URANIA

I ROMANZI

LA CITTA'-LABIRINTO

Robert Silverberg

MONDADORI

6/10/1968
QUATTORDICINALE
lire 250

ROBERT SILVERBERG

LA CITTA' LABIRINTO

(The Man In The Maze, 1968)

1

Da nove anni Muller viveva nella città-labirinto e ormai conosceva tutte le sue insidie, i suoi miraggi, i suoi trabocchetti e le sue trappole mortali. Ciononostante, si aggirava con circospezione: la città gli riservava sempre diverse sorprese. Quella zona in particolare. Una volta era sfuggito alla morte per un capello, balzando indietro una frazione di secondo prima che un getto di energia, sprizzato all'improvviso, inondasse il sentiero davanti a lui con una fiumana ribollente. Muller aveva segnato sulla sua piantina quel punto e almeno altri cinquanta, però sapeva benissimo che potevano essercene ancora chissà quanti.

Sopra di lui, il cielo andava oscurandosi, e il verde carico e profondo del tardo pomeriggio lasciava il posto al nero della notte. Muller distolse per un momento l'attenzione dalla caccia e guardò le stelle. Anche la loro disposizione gli era ormai familiare. Si era scelto le sue costellazioni, scrutando il cielo alla ricerca di ammassi di puntolini luminosi che si adattassero ai suoi gusti aspri e amari. Ecco, apparivano: il Pugnale, il Dorso, il Dardo, la Scimmia, il Rospo. Sulla fronte della Scimmia palpitava una piccola stella opaca: probabilmente il Sole della Terra. Muller non ne era sicuro, perché aveva distrutto le sue carte celesti quando era atterrato su Lemnos; tuttavia «sentiva» che quella pallina di fuoco doveva essere il Sole. La stessa stella formava anche l'occhio sinistro del Rospo. A volte Muller si diceva che il Sole non poteva essere visibile nel cielo di quel mondo desolato, distante novanta anni-luce dalla Terra, ma altre volte la cosa gli sembrava possibile. Dietro il Rospo, si allungava la costellazione che lui aveva chiamato Libra, Bilancia. Nel cielo di Lemnos brillavano tre piccole lune.

Uno strano mondo. Comunque, non ci si stava male. L'aria era rarefatta ma respirabile; da molto tempo Muller aveva smesso di accorgersi che conteneva

troppo azoto e troppo poco ossigeno.

Stringendo forte il calcio del fucile, ricominciò a percorrere lentamente le strade della città-labirinto, per procurarsi il cibo. Aveva una scorta di viveri sufficiente per sei mesi, in uno stipo a prova di radiazioni nascosto a mezzo chilometro da lì, ma ogni notte se ne anda-va a caccia, per rimpiazzare subito quello che aveva consumato. Era un modo come un altro per ingannare il tempo; e poi voleva mantenere le sue scorte intatte per il giorno in cui il labirinto l'avesse storpiato o paralizzato. Il suo sguardo acuto esplorò le strade circostanti: dappertutto c'erano muri, schermi, trabocchetti. La luce delle tre lune analizzava e sezionava la sua ombra, scomponendola in immagini sdoppiate che gli danzavano davanti agli occhi.

Dal rivelatore di massa applicato all'orecchio sinistro scaturì un suono acuto. L'apparecchio aveva captato l'energia termica emessa da un animale di cinquanta-cento chili. Lo strumento, programmato per esplorare tre fasce, stava ora scandagliando quella media: animali da cibo. Comunque lanciava il segnale anche in prossimità della fauna da dieci-venti chili, animaletti dotati di zanne; e segnalava anche i bestioni superiori ai cinquecento. Poiché gli animali piccoli avevano un loro modo particolare di balzare improvvisamente alla gola, e i mastodonti masticavano tutto senza fare troppi complimenti, Muller cacciava quelli medi ed evitava gli altri. Si accoccolò per terra, tenendo pronta la sua arma. Durante la caccia, l'unica preoccupazione era di appostarsi in un luogo sicuro, per evitare di finire lui in bocca a qualche animale più pericoloso mentre era intento a spiare la preda. Col tacco dello stivale sinistro, tastò il muro che gli stava alle spalle, per assicurarsi che non si spalancasse d'improvviso a ingoiarlo. Era solido. Bene. Indietreggiò fino a toccare con le spalle la pietra fredda e liscia. Appoggiò un ginocchio sul selciato e prese la mira. Il rivelatore di massa continuava a sibilare, indicando che la bestia era sempre entro il raggio di cento metri, e il suono si faceva di momento in momento sempre più forte.

Muller non aveva fretta. Era appostato su un lato di una vasta piazza delimitata da muri convessi, di vetro, ed era in grado di colpire facilmente qualsiasi cosa fosse spuntata da una delle pareti trasparenti. Quella notte cacciava nella zona E del labirinto, la quinta partendo dal centro, quella che lui considerava una delle più pericolose. Raramente oltrepassava la zona D,

relativamente sicura, ma quella sera la sua voglia di avventura lo aveva spinto più avanti. Dal tempo del suo ingresso nel profondo del labirinto, non si era mai più arrischiato a tornare fino alle zone G o H, e soltanto due volte si era spinto sino alla F. Alla sua destra, le linee convergenti di un'ombra si protesero da una delle pareti convesse. Il gemito del rivelatore di massa raggiunse la massima intensità prevista per un animale di quelle dimensioni. La Luna più picco-la, Atropos, roteando vertiginosamente nel cielo, cambiò i contorni dell'ombra: le linee non convergevano più, ma ora una striscia nera tagliava le altre due, l'ombra di un grugno. Un istante dopo Muller vide la sua preda. La bestia aveva le dimensioni di un grosso cane, il muso grigio, il corpo bruno-fulvo e il dorso a gobba. Era brutta e aveva le caratteristiche del carnivoro. Per i primi anni Muller aveva evitato di dare la caccia ai carnivori, pensando che le loro carni non fossero gustose. Si era limitato agli animali che potevano considerarsi l'equivalente locale delle mucche e delle pecore terrestri: ungulati di temperamento mite, che scorrazzavano tranquillamente nel labirinto, nutrendosi dell'erba dei giardini. Soltanto quando la loro carne aveva cominciato a nausearlo si era deciso a inseguire uno degli animali con zanne e artigli, che si nutrivano di erbivori, e con sua grande sorpresa si era accorto che la loro carne aveva un sapore eccellente. Muller aspettò che l'animale entrasse nella piazza. Dal suo nascondiglio ne sentiva i grugniti. Senza avvertire il pericolo, la bestia avanzò goffamente sul selciato liscio, graffiandolo con gli artigli. Il cacciatore assottigliò il raggio della sua arma fino a ridurlo al diametro di un ago, poi prese accuratamente la mira. Sebbene il fucile fosse sensibile al bersaglio e sparasse automaticamente al momento opportuno, Muller usava sempre il comando manuale. Lui e il fucile avevano obiettivi diversi: l'arma si preoccupava soltanto di uccidere, l'uomo di mangiare. Ed era più facile mirare e sparare da sé, che spiegare a un fucile che un colpo nella groppa tenera e succosa avrebbe privato il cacciatore del boccone migliore. Scelse il punto in cui la colonna vertebrale si congiungeva al cranio. Bastò un colpo solo. L'animale cadde pesantemente. Muller lo raggiunse di corsa. Tirò via rapidamente le parti inservibili, testa, arti, interiora e avvolse in un involucro-spray il pezzo di carne staccato dal dorso. Infine tagliò una grossa bistecca anche dai quarti posteriori, legò i due involti e se li caricò sulle spalle. Poi girò sui tacchi, cercando con lo sguardo la strada a zig-zag, l'unico percorso sicuro per accedere al centro del labirinto. In meno di un'ora sarebbe arrivato al suo nascondiglio, nel cuore della zona A. Era già in mezzo alla piazza, quando udì un rumore strano.

Si fermò e guardò dietro di sé. Tre animaletti si dirigevano a lunghi balzi verso la carogna che lui aveva abbandonato.

Ma non era il solito raspare dei divoratori di carogne, quello. Era una specie di rombo lontano, soffocato da un pulsare aspro delle frequenze medie, troppo prolungato per far pensare al ruggito degli animali più gros-si. Non l'aveva mai sentito prima di allora. Mai. Almeno in quel modo. Però era registrato in qualche angolo recondito della memoria. Quel doppio rombo soffocato dalla distanza... Che cos'era?

Gli sembrava che il suono fosse venuto dalla sua sinistra. Guardò in quella direzione e vide soltanto un muro secondario del labirinto: si elevava in tre terrazze, contro una parete d'ambra scintillante. Sopra il muro, vide il cielo tempestato di stelle: La Scimmia, il Rospo, la Bilancia. Di colpo Muller ricordò che cosa produceva quel suono. Una nave! Un'astronave che inseriva la propulsione a ioni per eseguire un atterraggio planetario. Era il rombo degli espulsori, il pulsare dei tubi di decelerazione mentre passavano sopra la città. Non lo sentiva da nove anni, da quando aveva iniziato il suo esilio volontario su Lemnos. Dunque c'erano dei visitatori. Erano capitati lì per caso? Oppure avevano scoperto le sue tracce?

Che cosa volevano? Si sentì infiammare d'ira. Ne aveva abbastanza di loro e del loro mondo: perché venivano a tormentarlo? Non voleva avere più niente a che fare con la Terra e con i Terrestri.

Comunque non l'avrebbero scovato.

Sarebbero morti nel labirinto, aggiungendo le loro ossa allo strato vecchio di milioni di anni che ingombrava i corridoi esterni. E se fossero riusciti a entrare...

Allora, avrebbero fatto i conti con lui. Con un sogghigno si sistemò meglio sulle spalle il carico di carne e concentrò nuovamente tutta la sua attenzione nel difficile compito di rientrare nel labirinto. Ben presto, raggiunse la zona C. Era al sicuro. Proseguì, passando dalla C alla A. Finalmente arrivò al suo rifugio dove ripose la carne. Si preparò il pasto. La testa gli doleva come se gliela stessero martellando. Dopo nove anni, non era più l'unico su quel mondo: avevano distrutto la sua solitudine. Una volta ancora si sentì tradito.

Oramai non chiedeva altro alla Terra che di essere lasciato in pace, e non volevano concedergli nemmeno questo. Ma se anche fossero riusciti a raggiungerlo all'interno del labirinto, l'avrebbero pagata cara.

2

La nave era uscita dall'iperspazio un po' in ritardo, quando aveva quasi raggiunto gli strati esterni dell'atmosfera di Lemnos. Charles Boardman, il Caviglione, era tutt'altro che soddisfatto: abituato a esigere da se stesso la perfezione in tutto, si aspettava che i subalterni facessero altrettanto. Specialmente i piloti. Premette un pulsante e accese lo schermo: nella cabina apparve l'immagine vivida del pianeta sottostante. Solo qualche nube ne oscurava la superficie, e Boardman poteva vedere tutto chiaramente attraverso l'atmosfera. Al centro di un'ampia pianura si scorgeva una serie di circonvoluzioni, visibilissime anche da un'altezza di cento chilometri. Boardman si girò verso il giovanotto che gli stava accanto. «Ci siamo, Ned» disse. «Il labirinto di Lemnos. E Dick Muller se ne sta proprio al centro!»

Ned Rawlins fece una smorfia. «Così grande? Ma saranno centinaia di chilometri!»

«Quello che vedi è il terrapieno esterno. Il labirinto vero e proprio è circondato da un anello concentrico di muri di terra alti cinque metri e con una circonferenza esterna di mille chilometri circa. Ma...»

«Sì, lo so» interruppe Rawlins. «Il punto scuro che si scorge dentro le mura periferiche è la città, vero?»

L'altro annuì. «Quello è il labirinto interno. Ha un diametro di venti, trenta chilometri, e solo Dio sa quanti milioni di anni. Muller lo troveremo là.»

«Se ci arriveremo.»

« *Quando* ci arriveremo.»

«Sì, sì, certo. Quando ci arriveremo.» Rawlins si corresse, arrossendo. Poi sulla sua faccia passò rapidamente un sorriso. «Non c'è pericolo che non si riesca a trovare l'entrata, vero?»

«Muller ce l'ha fatta» disse l'altro, pacatamente. «È là dentro.»

«Ma è stato l'unico. Tutti quelli che ci si sono provati, all'infuori di lui, sono morti. Perché proprio noi...»

«Non sono stati in molti a tentare. E non erano attrezzati. Noi ce la faremo, Ned. Dobbiamo farcela.»

L'astronave puntò verso il pianeta e Boardman, oppresso dalla decelerazione, pensò che scendeva troppo rapidamente. Detestava i viaggi, e soprattutto il momento dell'atterraggio. Ma quel viaggio non aveva potuto evitarlo. Si appoggiò allo schienale del sedile di gommapiuma e spense lo schermo. Ned se ne stava ancora in piedi, gli occhi lucenti per l'eccitazione. Bella cosa, essere giovani! Quel ragazzo era più robusto e intelligente di quanto non sembrasse. Boardman non ricordava di essere mai stato così, da giovane. Forse non era mai stato giovane: era passato dall'adolescenza alla maturità a causa delle sue «virtù» peculiari: la furbizia, un istintivo senso del calcolo e dell'organizzazione. Adesso aveva ottant'anni, e quasi metà della vita dietro le spalle, tuttavia non poteva dire che la sua personalità fosse cambiata nei tratti essenziali. Aveva appreso tecniche nuove, come l'arte di trattare con gli uomini, ed era diventato molto più saggio, tuttavia non era qualitativamente diverso. Ma Ned Rawlins si sarebbe certamente trasformato: tra sessant'anni, ben poco sarebbe rimasto del ragazzo inesperto che gli stava accanto in quel momento. E, probabilmente, sarebbe stata proprio quella missione a distruggere la freschezza e l'ingenuità del ragazzo.

Chiuse gli occhi mentre la nave iniziava la manovra finale di atterraggio. Sentiva la forza di gravità artigliare la sua carne ormai vecchia. Giù, giù, giù. Quanti atterraggi aveva compiuto in vita sua, e tutti altrettanto spiacevoli? La vita del diplomatico non conosce riposo. Natale su Marte. Pasqua su uno dei mondi del Centauro. Ferragosto su un puzzolente pianeta di Rigel... e ora questo viaggio, il più complicato che avesse mai intrapreso. L'uomo non è fatto per viaggiare come un razzo da una stella all'altra. Si diceva che quella fosse l'era più ricca dell'intera storia umana, ma lui era convinto che fosse assai più fortunato chi conosce a fondo ogni atomo di un'isoletta sperduta in un mare azzurro; certamente più fortunato di chi passa i suoi giorni a zonzo per lo spazio.

La pelle gli pendeva in grasse e pesanti pieghe sotto il mento e il suo corpo, gonfiato dall'obesità, gli dava un aspetto di gaudente. Con poca fatica avrebbe potuto riprendere le snelle e agili fattezze di un uomo moderno: la sua era un'epoca in cui un ultracentenario poteva sembrare un giovanotto, solo se l'avesse voluto. Ma fin dagli inizi della sua carriera, Boardman aveva preferito simulare l'autentica maturità. Era stato una specie di investimento: quello che perdeva in eleganza lo guadagnava in importanza. Il suo mestiere era quello di vendere consigli ai governi, e i governi non amavano comprarli da uomini che parevano ragazzini. Da circa quarant'anni Boardman ne dimostrava cinquantacinque, e contava di continuare così per un altro mezzo secolo. Poi, quando sarebbe entrato nella fase finale della sua carriera, avrebbe permesso al tempo di compiere finalmente il suo lavoro su di lui; avrebbe accettato i capelli bianchi, le guance scavate di un ottantenne e si sarebbe atteggiato a Nestore anziché a Ulisse. Ma per il momento gli tornava più vantaggioso essere quello che sembrava. Per quanto fosse piccolo, riusciva sempre a dominare sugli altri, durante le riunioni: le spalle poderose, il torace ampio e le braccia lunghe, si sareb-bero detti quelli di un gigante. Quando si alzava, rivelava un'altezza inferiore alla media, ma finché stava seduto, incuteva riverenza. Anche questa caratteristica lui la trovava utile, e non aveva mai ritenuto opportuno cambiarla. Un uomo molto alto è più adatto a comandare che a consigliare, a Boardman non aveva mai aspirato al comando: preferiva un potere più sottile. Tuttavia, un uomo piccolo, che seduto a un tavolo sembra alto, può dominare gli imperi. E gli affari degli imperi si trattano stando seduti. Era l'incarnazione dell'autorità: il mento forte, il naso grosso ed energico, le labbra dure e sensuali a un tempo, le sopracciglia folte e irsute come due strisce di pelo nero su una fronte massiccia che avrebbe fatto l'invidia di un uomo di Neanderthal. Portava i capelli lunghi e spettinati. Tre anelli gli brillavano al dito: uno era un giroscopio di platino e rubini incastonato in prezioso U 238. Gli abiti erano severi e tradizionali, di stoffa pesante e di taglio quasi medievale. In un'altra epoca, avrebbe certamente occupato una posizione predominante a corte. Anche adesso era un uomo importante, ma la sua importanza aveva come prezzo il disagio di viaggi continui. Presto sarebbe atterrato su un altro pianeta straniero, dove l'aria aveva un cattivo odore, la gravità era un po' troppo forte e la luce del sole presentava una sfumatura non giusta...

Si scosse, e guardò Rawlins. Dimostrava dai ventuno ai ventitré anni, ed era

il ritratto dell'ingenuità giovanile, anche se Boardman sapeva che era vissuto abbastanza per avere imparato più di quanto non desse a vedere. Era alto e bello senza l'aiuto di chirurgia estetica, con i capelli biondi, gli occhi azzurri, bocca grande e labbra ben modellate, denti candidi. Era figlio di un esperto in comunicazioni, ora morto, che era stato amico intimo di Richard Muller. Boardman contava appunto su questo legame per condurre a buon termine la delicata missione che gli era stata affidata.

«Ma quando atterriamo?» chiese Ned, impaziente.

«Ancora un minuto.» I lineamenti del giovane erano appena alterati dalle forze che agivano su di lui. Soltanto la guancia sinistra pendeva leggermente verso il basso. E quella specie di smorfia sulla sua faccia radiosa faceva un effetto curioso.

«Ci siamo» mormorò Boardman, chiudendo gli occhi. La nave divorò la breve distanza che la separava ancora dal pianeta, gli eiettori tacquero e i razzi di decelerazione ringhiarono per l'ultima volta. Un attimo di incertezza, poi la solidità della terraferma e il silenzio. *Siamo arrivati* pensò Boardman. *Adesso, andiamo al labirinto e scoviamo Muller. Mi auguro che sia diventato più sopportabile in questi nove anni. .. Forse è tornato normale. Che Dio ci aiuti!*

3

Nei recessi del labirinto, immobile nella luce verde e lattiginosa dell'osservatorio, Muller osservava la nave, le cupole di plastica spuntate accanto allo scafo, e le minuscole figure degli uomini affaccendati là attorno. Ora gli spiaceva di non essere riuscito a scoprire il comando della sintonia: le immagini che riceveva erano tutte sfuocate. Comunque era già fortunato a potersi servire dell'osservatorio; parte delle attrezzature che si trovavano nella città erano inutilizzabili da lunghissimo tempo, perché questo o quel meccanismo d importanza vitale si erano guastati. Gli strumenti che avevano superato i millenni erano un monumento all'abilità tecnica dei costruttori, ma Muller era riuscito a scoprire il funzionamento soltanto di alcuni, e anche quelli li usava in modo imperfetto. Osservò gli uomini che lavoravano alacremente, e si chiese quale nuovo tormento stessero preparandogli.

Quando era fuggito dalla Terra, aveva cercato di non lasciare tracce. Era arrivato lì su una nave presa a nolo, dichiarando, a mezzo Sigma Draconis, un piano di volo immaginario. Aveva dovuto superare sei stazioni di controllo durante il viaggio, ma a ciascuna aveva segnalato un percorso galattico falso. Attraverso il controllo periodico delle varie stazioni avrebbero scoperto che le posizioni comunicate una dopo l'altra da Muller non corrispondevano alla realtà. In questo modo lui aveva sperato di garantirsi la prosecuzione del suo viaggio prima della mèta finale e comunque prima che venisse effettuata un'ispezione. Aveva avuto fortuna: nessuna astronave era stata inviata per fermarlo. Una volta arrivato in prossimità di Lemnos, aveva lasciato l'astronave in un'orbita di parcheggio, ed era sceso con una capsula d'atterraggio. Una bomba dirompente precedentemente programmata aveva disintegrato la nave al momento stabilito, sparpagliandone i frammenti nell'Universo. Ci sarebbe voluto un calcolatore davvero fantastico per trovare un nesso fra tutti quei frammenti e il punto preciso dell'esplosione! La bomba era stata progettata in modo da imprimere cinquanta false direzioni per ogni metro quadrato della superficie di esplosione, dando così la garanzia che nessun calcolatore avrebbe potuto compiere un lavoro efficace in un periodo di tempo finito. E Muller aveva bisogno di un tempo brevissimo: una sessantina d'anni. Sessant'anni di solitudine e una morte tranquilla. Non chiedeva altro.

Davvero l'avevano scoperto?

No, impossibile. E poi, non avevano motivo di inseguirlo: non era un fuggiasco che dovesse rendere conto alla Giustizia. Era semplicemente un uomo afflitto da un male odioso, che lo rendeva inviso agli altri esseri della sua specie, e certamente la Terra era felice di essersi sbarazzata di lui. La cosa migliore che potesse fare per gli uomini era di togliersi dai piedi, e lui l'aveva fatto nel modo più completo possibile.

Ma chi erano, allora, quegli intrusi?

Forse archeologi. Le rovine della città di Lemnos avevano un fascino irresistibile per loro, per tutti. Muller aveva sperato che i pericoli del labirinto continuassero a tenere lontani gli uomini. Era stato scoperto da oltre un secolo, ma, ultimamente, da parecchi anni, tutti lo evitavano, e per una buona ragione. Muller aveva visto gli scheletri di coloro che avevano tentato di

penetrare nel dedalo di strade e che non ne erano usciti mai più. Comodamente sistemato al centro del labirinto, Muller poteva servirsi di un numero di dispositivi sufficienti a controllare, anche se in modo confuso, le mosse di qualsiasi creatura vivente che si trovasse all'esterno. Così era in grado di individuare gli spostamenti degli animali di cui si nutriva e delle bestie pericolose. Poteva anche controllare le insidie del labirinto, ma fino a un certo punto. In genere si trattava di trabocchetti costruiti a scopo difensivo, ma che potevano essere impiegati anche per fronteggiare eventuali nemici. Si chiese se avrebbe mai trovato il coraggio di usare quei mezzi contro esseri umani che avessero osato penetrare nella città. Non seppe darsi una risposta. In fondo non odiava veramente la sua razza. Voleva semplicemente essere lasciato in pace. Guardò gli schermi. Si trovava in un locale esagonale, dentro un edificio della città interna. Su una parete era allineata una serie di monitor. Gli ci era voluto più di un anno per scoprire quali zone del labirinto corrispondessero alle immagini dei vari schermi, ma disseminando pazientemente segni di riferimento dappertutto, era riuscito ad accoppiare le immagini ai diversi punti della città. I sei schermi in basso mostravano le varie zone, dalla A alla F; le telecamere, o cos'altro erano, ruotavano sul loro asse per un arco di 180 gradi, permettendo ai misteriosi «occhi» nascosti di scrutare tutta l'area circostante l'entrata di ciascuna zona. Poiché soltanto una porta permetteva di accedere all'anello più interno, e le altre conducevano alla morte, Muller aveva modo di controllare il cammino di qualsiasi intruso. Gli schermi numero sette, otto, nove e dieci, che costituivano la fila su-periore, registravano immagini provenienti dalle zone G e H, quelle più esterne, più vaste e più pericolose del labirinto. Muller non aveva voluto tornare là per scoprire altri particolari; gli bastava sapere chi i video erano in collegamento con le varie zone. Non valeva certo la pena di correre rischi per localizzare esattamente gli «occhi». L'undicesimo e il tredicesimo schermo inquadravano la pianura esterna al labirinto, dove ora si trovava l'astronave appena arrivata dalla Terra.

Non tutte le opere degli antichi costruttori erano altrettanto utili e comprensibili. Nella piazza centrale della città, sistemata su una pedana e riparata da una cupola di cristallo, c'era una pietra color rubino. Presentava dodici sfaccettature, e nel suo interno ticchettava e pulsava un meccanismo sconosciuto.

Muller riteneva che si trattasse di una specie di orologio collegato a un'oscillazione nucleare, che scandiva le unità di tempo impiegate dal costruttore. Periodicamente la pietra subiva alcuni mutamenti temporanei: la sua superficie si appannava, il colore diventava più scuro, volgendo al blu e perfino al nero, ed essa cominciava a ruotare sul proprio asse. Muller annotava tutto accuratamente, ma non era ancora riuscito a capire il significato di quei mutamenti. Non poteva neanche analizzarne la periodicità. I cambiamenti non si verificavano a caso, ma la chiave per interpretare il fenomeno gli sfuggiva. Agli otto angoli della piazza c'erano otto pali metallici a base quadrata, alti ognuno sette metri circa, con l'estremità superiore appuntita. Lungo tutto il ciclo di un anno, quei pali ruotavano sul proprio asse. Probabilmente erano calendari che poggiavano su un basamento nascosto. Muller sapeva che compivano un giro completo per ogni orbita di Lemnos intorno al suo sole color arancione, ma sospettava che avessero uno scopo più importante. Perciò trascorreva buona parte del suo tempo nel tentativo di scoprirlo. Disposte a intervalli regolari nelle strade del settore A, c'erano diverse gabbie scavate in una roccia che pareva di alabastro. Muller non capiva in che modo si aprissero, tuttavia, per due volte durante la sua permanenza su Lemnos, aveva constatato, al suo risveglio, che le sbarre si erano ritirate nel pavimento di pietra, lasciando le gabbie spalancate. La prima volta erano rimaste così per tre giorni, poi, mentre lui dormiva, le sbarre erano tornate nella posizione primitiva. Quando le gabbie si erano aperte di nuovo, alcuni anni dopo, Muller le aveva sorvegliate senza interruzione per scoprire il segreto del loro meccanismo. Ma la quarta notte si era appisola-to per un istante. Era bastato per fargli perdere lo spettacolo. L'acquedotto non era meno misterioso. Lungo tutto il settore B correva una specie di canale chiuso, forse di onice, con rubinetti disposti ad angolo retto e sistemati alla distanza di cinquanta metri uno dall'altro. Quando un recipiente qualsiasi, anche solo le mani unite a coppa, veniva posto sotto uno dei rubinetti, dal corto tubo sgorgava acqua. Eppure, quando Muller aveva cercato di infilare un dito nel tubo, non aveva trovato nessuna apertura. Era come se l'acqua sgorgasse da una pietra permeabile. Muller non riusciva a capire come funzionasse, ciononostante si serviva quotidianamente di quel canale. Lo sorprendeva che gran parte della città fosse ancora in piedi. Dopo avere studiato a lungo i manufatti e gli scheletri trovati su Lemnos fuori del labirinto, gli archeologi avevano concluso che da almeno un milione di anni su quel mondo non esisteva alcuna forma di vita intelligente. Tuttavia la

maggior parte della città, che si riteneva fosse stata costruita prima dell'evoluzione del genere umano sulla Terra, sembrava non essere stata toccata dai secoli. Forse era il clima secco: da quando Muller era arrivato, non un temporale, non una goccia di pioggia. Eppure, con l'andare del tempo, il vento e le tempeste di sabbia avrebbero dovuto corrodere mura e pavimentazioni. Invece non c'era alcun segno di erosione. E nemmeno si era accumulata sabbia nelle strade. Ma Muller sapeva il perché di questo fenomeno: pompe nascoste aspiravano tutti i detriti, mantenendo un'estrema pulizia dappertutto. Un giorno aveva raccolto manciate di terra dai giardini e le aveva sparse qua e là; dopo pochi minuti i granelli neri aveva cominciato a slittare sul pavimento lucido ed erano scomparsi in fessure che si erano aperte per alcuni istanti lungo la linea di congiunzione fra il suolo e i muri degli edifici, richiudendosi subito dopo.

Evidentemente sotto la città c'era una rete di meccanismi straordinari che, come guardiani immortali, la difendevano dalle insidie del tempo. Però Muller non era stato capace di scoprirla. Aveva cominciato a scavare con arnesi improvvisati nelle aree riservate ai giardini per raggiungere la zona sotterranea, ma benché avesse scavato due pozzi profondi diversi metri, non aveva trovato altro che terra. Tuttavia i guardiani invisibili dovevano trovarsi lì: erano gli strumenti che azionavano le camere televisive, che ripulivano le strade, riparavano gli eventuali danni prodottisi nelle costruzioni in muratura, e tenevano sotto controllo le trappole mortali sparse nelle zone periferiche del labirinto.

Difficile immaginare come potesse essere la razza che aveva costruito una città del genere, una città progettata per durare milioni di anni. Ancora più difficile era immaginare come potesse essere scomparsa. Accettando l'ipotesi che i fossili trovati nel campo di sepoltura all'esterno delle mura appartenessero ai costruttori, la città doveva essere stata creata da umanoidi alti un metro e mezzo, con torace e spalle straordinariamente grossi, dita lunghe e sottili (otto per mano) e gambe corte, con due articolazioni. Erano scomparsi dai mondi conosciuti dell'Universo e nessuna creatura simile era stata trovata in altri sistemi: forse si erano rifugiati in qualche galassia lontana, non ancora esplorata dall'uomo, o forse si trattava di una specie che non aveva mai viaggiato nello spazio e che si era spenta lì, su Lemnos, lasciando la città come proprio monumento funebre. Sul pianeta non c'erano

altre tracce di vita fuori dalla città.

Forse i costruttori del labirinto erano stati sterminati nelle strade della loro città, e i guardiani meccanici ne avevano fatto scomparire le ossa?

Impossibile saperlo. Erano semplicemente scomparsi. Entrando nella città, Muller l'aveva trovata silenziosa e desolata come se non avesse mai ospitato la vita, una città automatica, sterile e senza macchie. Soltanto le bestie l'abitavano: avevano avuto un milione di anni per impossessarsi del labirinto. Muller aveva contato circa ventiquattro specie di mammiferi di tutte le dimensioni, da quelli piccoli come topi a quelli grossi come elefanti. C'erano erbivori che brucavano l'erba nei giardini e carnivori che divoravano gli erbivori. L'equilibrio ecologico sembrava perfetto. Adesso la città era sua.

Altri erano arrivati fin là, e non sempre si era trattato di uomini. Quando, per la prima volta, era penetrato nel labirinto, Muller si era rallegrato alla vista di quelli che non erano riusciti a trovare la strada giusta. Nelle zone H, G, F, aveva scorto una ventina di scheletri umani. Tre uomini si erano spinti fino alla zona E, e uno fino a quella D. Trovare resti umani non era stata una sorpresa. L'aveva invece sbalordito la quantità di scheletri appartenuti a creature sconosciute: nelle zone H e G, aveva trovato resti di esseri enormi simili a draghi, ancora avvolti in brandelli di tute spaziali. Forse un giorno la curiosità avrebbe avuto il sopravvento sulla paura, e lui sarebbe tornato indietro per dare ancora un'occhiata. Presso il nucleo centrale giaceva un assortimento di altri scheletri, per la maggior parte umanoidi, diversi però dalla struttura standard. Impossibile indovinare quanto tempo prima fossero arrivati lì. Forse, in un clima tanto secco, le ossa potevano durare più di qualche secolo. Quei resti galattici ricorda-vano a Muller qualcosa che lui sapeva già. Nonostante le esperienze negative fatte dall'uomo durante i primi secoli di viaggi extrasolari, durante i quali i Terrestri non avevano incontrato nessuna specie intelligente e vivente, l'Universo era pieno di altre forme di vita che, prima o poi, sarebbero state scoperte. Il cimitero di Lemnos ospitava resti di almeno dodici razze diverse, e forse più.

Per molti anni non aveva però notato l'incongruenza di un particolare. Sapeva che il meccanismo della città puliva senza sosta, facendo scomparire ogni cosa, dal granello di polvere alle ossa degli animali di cui lui si cibava, tuttavia gli scheletri di quelli che probabilmente avevano cercato di invadere

il labirinto erano rimasti al loro posto. Perché far sparire la carogna di un animale grosso come un elefante che era incappato in una trappola e risparmiare invece il cadavare di una specie di drago, ucciso dalla medesima trappola? Forse perché quest'ultimo indossava degli indumenti protettivi e quindi doveva essere una creatura intelligente? Muller si era accorto che gli scheletri di animali intelligenti non venivano rimossi. Forse servivano di monito.

Probabilmente facevano parte della guerra psicologica programmata dal «cervello» di quella diabolica città immortale: gli scheletri, forse, avevano la funzione di avvertire gli intrusi che i pericoli, pericoli mortali, erano in agguato dovunque. Come il guardiano meccanico potesse distinguere tra i cadaveri che dovevano restare sul posto e quelli che bisognava far scomparire, Muller proprio non lo sapeva, ma sicuramente una selezione veniva fatta.

Guardò di nuovo gli schermi: le figure umane si muovevano intorno all'astronave, sulla pianura. *Vengano pure* pensò Muller. *Sono anni che la città non ha le sue vittime. Se ne occuperà lei stessa. Io, qui, sono al sicuro.* Del resto sapeva bene che, se anche quelli fossero riusciti a raggiungerlo, non sarebbero certamente rimasti a lungo. La sua particolare malattia li avrebbe fatti scappare. Anche se fossero stati abbastanza intelligenti da sconfiggere il labirinto, non avrebbero però resistito al male che rendeva un uomo insopportabile agli esseri della propria specie.

«Andatevene!» disse ad alta voce.

Sentì il rombo dei rotori, e uscì dal rifugio per osservare un'ombra nera che attraversava lentamente la piazza. Stavano esplorando il labirinto dall'alto. Rientrò in fretta, poi rise dell'impulso che l'aveva spinto a nascondersi. Potevano individuarlo dovunque fosse. I loro schermi avrebbero rivelato comunque la presenza di un essere umano nel labirinto, e allora quelli avrebbero certamente tentato di mettersi in contatto con lui, anche se non sapevano chi fosse. Dopo di che...

Si irrigidì, preso di colpo da un violento desiderio: fare in modo che lo raggiungessero. Parlare ancora con gli uomini. Spezzare il suo tremendo isolamento... «Voleva» che lo raggiungessero!

Ma fu questione di un istante. Un attimo di debolezza. Subito la sua mente tornò lucida, consapevole di quello che significava affrontare di nuovo gli uomini. *No!* pensò. *State alla larga! O crepate nel labirinto. Alla larga, alla larga, alla larga!*

4

«Ecco, là! Proprio là» disse Boardman. «Ecco dove dev'essere, Ned. Guarda, lo schermo si è illuminato. Abbiamo captato la massa giusta, la densità giusta, tutto giusto! C'è un uomo vivo, e non può essere che Muller.»

«Nel cuore del labirinto» disse Rawlins. «Allora ce l'ha fatta davvero!»

«Già.» Boardman guardò di nuovo. Da un'altezza di due chilometri, la struttura della città interna era chiaramente visibile. Riusciva a scorgere otto zone distinte, ciascuna col suo stile architettonico caratteristico, le sue piazze e le sue passeggiate, i muri, il groviglio di strade che serpeggiavano seguendo un tracciato tanto complesso da dare le vertigini. Le zone concentriche si allargavano a ventaglio da una grande piazza che stava proprio al centro. Il rivelatore di massa dell'aereo aveva localizzato Muller in una fila di edifici bassi, nella parte est della piazza. Quello che Boardman non riusciva a vedere erano i passaggi che collegavano tra loro le varie zone. C'erano un'infinità di vicoli ciechi, e neanche dall'alto era possibile individuare la strada giusta. Come si poteva trovarla a terra?

Era estremamente difficile, Boardman lo sapeva bene. I dati conservati nell'astronave tenevano conto di lutti gli esploratori che avevano tentato l'impresa e che avevano fallito. Fra tutte le informazioni riguardanti l'esplorazione del labirinto ce n'era solo una positiva: Muller ce l'aveva fatta.

«Forse vi sembrerà una domanda ingenua» disse Rawlins «ma perché non scendiamo con l'aereo proprio in mezzo alla piazza principale?»

«Te lo dimostro subito.»

Boardman diede un ordine, e un robot ricognitore si staccò dal ventre dell'apparecchio dirigendosi verso la città. I due uomini lo seguirono con lo sguardo, finché arrivò a poche decine di metri dagli edifici. Attraverso

l'occhio sfaccettato del robot, videro la complessità dell'agglomerato di pietra. All'improvviso il ricognitore scomparve. Un'esplosione incandescente, uno sbuffo di fumo verdastro, poi più niente.

«Visto? C'è ancora un campo protettivo sopra la città» disse Boardman.

«Tutto ciò che tenta di attraversarlo viene disintegrato.»

«Allora anche un uccello che si avvicinasse troppo...»

«Non esistono uccelli su Lemnos.»

«Le gocce di pioggia, allora, o qualsiasi altra cosa che cada sulla città.»

«Qui non piove mai» dichiarò Boardman, cupo. «Perlomeno, non su questo continente. L'unica cosa che quel campo tiene lontana sono gli stranieri. Lo si sa fin dalla prima spedizione: alcuni coraggiosi l'hanno imparato a loro spese.»

«Ma non hanno provato con un ricognitore, prima?»

Boardman sorrise. «Quando uno trova una città morta nel mezzo di un deserto, l'ultima cosa che si aspetta è di saltare in aria se cerca di atterrare. È un errore perdonabilissimo, solo che Lemnos non perdona gli errori.»

Eseguì una manovra. L'apparecchio perse quota, seguendo per un poco la cerchia delle mura esterne. Poi si alzò di nuovo e si tenne sopra il cuore della città. La luce solare si rifletteva in una sala piena di specchi, con lampi accecanti. Volarono ripetutamente sopra l'intero labirinto, tracciando un piano di esplorazione.

Il comandante Hosteen entrò nella cabina. Era un tipo basso e tarchiato, col naso camuso e la pelle color rame. Un brav'uomo, ligio al dovere e pronto a sacrificare una ventina di vite, compresa la sua, pur di penetrare in quel labirinto.

Hosteen lanciò un'occhiata allo schermo, poi guardò Boardman e chiese:

«Niente di nuovo?»

«No. Non sarà un'impresa facile.»

«Si torna alla base?»

«Per me, possiamo anche tornare. A meno che Ned non voglia controllare ancora qualcosa.»

«Io? No. Cioè... Ecco, sto pensando che... forse potremmo evitare di avventurarci nel labirinto. Voglio dire che potremmo cercare di attirare Muller fuori dalla città con qualche altro espediente.»

«No.»

«Credete che non funzionerebbe?»

«Infatti» disse Boardman, scaldandosi. «Punto primo: Muller non uscirebbe mai se glielo chiedessimo. È un misantropo, non ricordi? È venuto a seppellirsi qui per sfuggire l'umanità. Perché dovrebbe fraternizzare con noi? Punto secondo: non possiamo chiedergli di uscire senza rivelargli troppo apertamente quello che vogliamo da lui. In questa impresa dobbiamo tenere in serbo le nostre risorse strategiche, Ned, non sprecarle tutte alla prima mossa.»

«Cosa intendete dire? Non capisco.»

«Supponiamo allora, per ipotesi, che noi si decida di applicare il tuo sistema» spiegò Boardman, pazientemente. «Cosa diresti a Muller per convincerlo a venir fuori?»

«Che siamo venuti dalla Terra per chiedergli di aiutarci in questa crisi che coinvolge l'intero sistema. Che ci siamo imbattuti in una specie sconosciuta, con la quale non riusciamo a comunicare; che è indispensabile abbattere rapidamente questa barriera, e che soltanto lui è in grado di farlo. Noi...»

Rawlins s'interruppe. Dopo un po', con voce rauca, soggiunse:

«Su Muller, questi argomenti non faranno certamente presa, vero?»

«Infatti, Ned. Già un'altra volta la Terra l'ha mandato tra creature sconosciute,

ed è stata la sua rovina.»

5

Erano venuti equipaggiati per risolvere il problema del labirinto. Il cervello elettronico dell'astronave, un calcolatore di prima classe, conteneva i particolari relativi a tutti gli altri tentativi fatti in precedenza dai Terrestri per penetrare nella città. Tutti, tranne uno e, sfortunatamente, proprio quello che era stato coronato dal successo. Ma anche gli altri dati avevano la loro importanza. La nave, inoltre, possedeva una quantità di estensioni mobili, quali ricognitori aerei e terrestri, occhi-spia, sensori a batteria. Prima di rischiare una sola vita umana nel labirinto, Boardman e Hosteen avrebbero sfruttato i ricognitori meccanici. Ne avevano molti, di ogni tipo, e potevano, se necessario, concedersi il lusso di «sprecarli»: la nave era, comunque, in grado di sostituire tutti i dispositivi che fossero andati distrutti. Una volta finito il lavoro dei ricognitori si sarebbero analizzati tutti i dati e tutte le informazioni raccolte e qui sarebbe entrato in scena l'uomo. Nel corso delle precedenti esplorazioni, nessuno aveva cercato di aggre-dire il labirinto in questo modo. I primi esploratori vi si erano inoltrati senza porsi problemi, ed erano morti. Quelli venuti in seguito ne sapevano abbastanza per evitare i trabocchetti più evidenti, ed erano stati aiutati, fino a un certo punto, da dispositivi

«sensori» elaboratissimi, ma questa era la prima volta che veniva effettuato un minuzioso sopralluogo aereo.

La ricognizione aerea compiuta il primo giorno aveva dato modo a tutti di farsi una buona idea visiva del labirinto.

In realtà, non sarebbe stato necessario che qualcuno di loro lasciasse la base: avrebbero potuto osservare le indagini sugli schermi, restandosene comodamente seduti al campo, lasciando compiere tutto il lavoro ai ricognitori. Ma Boardman aveva insistito: la mente umana registra le immagini che le giungono da uno schermo in modo diverso da quello in cui registra le impressioni sensoriali attinte direttamente dalla realtà. Ora, tutti avevano osservato la città e ciò che potevano fare i «guardiani» del labirinto ai ricognitori che osavano violare il campo protettivo che la sovrastava. Rawlins aveva pensato alla possibilità di un punto morto nel campo

protettivo. Nel tardo pomeriggio se ne accertarono, caricando un ricognitore con pallottole di metallo e inviandolo sopra il labirinto, a un'altezza di cinquanta metri. Alcuni «occhi» meccanici registravano l'azione, mentre il ricognitore girava lentamente, lasciando cadere le pallottole, una alla volta, sopra l'immaginaria scacchiera di quadrati di un metro per lato in cui era stata divisa la città. Una per una, tutte le pallottole si disintegrarono. Fu così possibile calcolare che lo spessore del campo protettivo variava a seconda della distanza dal centro del labirinto. Sopra le zone interne era alto soltanto un paio di metri, sopra quelle esterne molto più spesso e costituiva una specie di cupola invisibile estesa su tutta la città. Ma non c'erano punti morti, anzi, il campo era in grado di compiere uno sforzo extra. Lo si constatò quando il ricognitore venne ricaricato di pallottole che furono catapultate simultaneamente in ciascuno dei quadrati immaginari: furono eliminate tutte, con una immensa fiammata. A spese di alcuni ricognitori-talpa, scoprirono inoltre che era altrettanto impossibile raggiungere la città attraverso un tunnel. Le «talpe», che si erano infilate nel terreno sabbioso al di qua delle mura esterne, scavando gallerie a cinquanta metri di profondità e risalendo poi verso la superficie, quando si erano trovate sotto il labirinto vennero distrutte dal campo protettivo mentre erano ancora a una profondità di venti metri. Anche il tentativo di scavare una galleria proprio alla base del terrapieno fallì: evidente-mente il campo fasciava completamente la città. Un tecnico, infine, pensò di succhiare lentamente l'energia servendosi di un sifone assorbente. Ma il trucco non funzionò. L'asta, lunga cento metri, succhiò energia da tutto il pianeta, tanto che lampi azzurri danzarono sibilando attorno alla batteria di accumulatori, ma senza produrre effetti sul campo. Allora rovesciarono il palo e mandarono una scarica di un milione di chilowatt contro la città, nella speranza di sfondare il campo: ma questo assorbì tutto, e sembrò più pronto che mai a ricevere una seconda scarica. Nessuno riusciva a trovare una teoria ragionevole che spiegasse da che fonte la città traesse la propria energia. «Probabilmente sfrutta l'energia di rotazione del pianeta» disse il tecnico che aveva avuto l'idea, poi, accorgendosi di non aver dato alcun contributo utile, cominciò a sbraitare ordini al microfono portatile che teneva in mano.

Dopo tre giorni di tentativi, fu giocoforza riconoscere che la città era invulnerabile sia dall'alto sia dal sottosuolo.

«C'è un solo modo per entrare» disse Hosteen. «A piedi, dalla porta principale.»

«Se gli abitanti della città volevano sentirsi veramente al sicuro» disse Rawlins «perché hanno lasciato una porta aperta?»

«Può darsi che volessero entrare e uscire loro» disse Boardman, calmo.

«O forse volevano offrire agli invasori l'occasione di fare dello sport... Hosteen, dobbiamo tentare con qualche ricognitore?»

Era una mattina grigia. Il cielo era macchiato da nubi che avevano il colore del fumo di legna. Un vento tagliente sollevava ondate di polvere dalla pianura. Dietro la coltre di nubi c'era il sole, un disco piatto, color arancione, che sembrava appena?iù grande di quello della erra, benché fosse distante la metà. Il sole di Lemnos era una vecchia stella fredda e stanca, circondata da una dozzina di vecchi pianeti. Lemnos, il più interno, era l'unico che avesse mai ospitato la vita; gli altri erano morti perché fuori dalla portata dei deboli raggi del sole e completamente gelati. Ned Rawlins sentiva una stretta gelida al cuore, mentre, in piedi accanto al terminale dei dati, a mille metri dal terrapieno esterno del labirinto, osservava i compagni che azionavano i ricognitori e gli strumenti. Si chiedeva come mai un uomo di talento, ricco di calore umano come Dick Muller, avesse scelto, coscientemente, di seppellirsi in quel maledetto labirinto. Poi ricordò cos'era successo a Muller su Beta Hydri IV, e convenne che anche uno come lui poteva avere buone ragioni per andare a cercare la so-litudine in quel posto. Lemnos era l'ideale: un mondo simile alla Terra, ma disabitato, che garantiva solitudine assoluta. E loro erano venuti lì apposta per stanarlo e portarlo via. Rawlins si rabbuiò. *Una sporca faccenda* pensò tra sé. *Sporca.. . La solita storia del fine che giustifica i mezzi*. Guardò la figura tarchiata di Charles Boardman, in piedi davanti al gigantesco terminale dati: agitava le braccia impartendo ordini agli uomini disposti a ventaglio vicino alle mura della città. Ned Rawlins cominciò a capire di essersi lasciato attirare in una brutta avventura. Quella vecchia volpe loquace non si era dilungato in particolari, laggiù sulla Terra, riguardo ai metodi che avrebbero impiegato per ottenere la collaborazione di Muller. Gli avevano presentato l'impresa come una specie di crociata. E invece, era una sporca trappola. Boardman non scendeva mai in particolari se non c'era obbligato, solo ora Ned se n'era accorto. La regola principale del Consigliere

era quella di tenere in serbo le proprie risorse strategiche senza sbilanciarsi mai. Ed ecco che anche lui, Ned, si era trovato coinvolto nella congiura.

Hosteen e Boardman avevano sguinzagliato una dozzina di ricognitori davanti ai diversi ingressi che conducevano alla parte interna del labirinto. Era ormai evidente che l'unica via sicura per entrare nella città era quella di nordest, ma poiché avevano ricognitori in abbondanza, volevano raccogliere tutti i dati possibili. Il terminale che Ned teneva d'occhio proiettò sullo schermo una pianta parziale del labirinto, lasciando un discreto margine di tempo per osservare le trappole e il dedalo di strade. Rawlins era incaricato di seguire l'avanzata del ricognitore in quella zona particolare. Anche gli altri ricognitori erano controllati dal cervello elettronico o da un uomo: Boardman e Hosteen, invece, stavano al terminale per avere una visione complessiva dell'operazione.

«Facciamoli partire» disse Boardman.

Hosteen diede un ordine, e i ricognitori entrarono in città dalle diverse porte. Grazie agli «occhi» del ricognitore Rawlins ricevette una visione chiara della zona H. A sinistra vide un muro periato che pareva di porcellana blu e, dalla parte opposta, una barriera di fili metallici che dondolavano da una spessa lastra di pietra. Il ricognitore rasentò i fili che ronzarono e tremarono in risposta al lieve spostamento dell'aria rarefatta, si diresse verso la base del muro di porcellana, lo seguì, piegando ad angolo verso l'interno per circa venti metri. Là il muro si interrompeva bruscamente, formando una specie di cavità aperta verso l'alto. L'ultima volta che si era tentato di entrare nel labirinto da quella parte - durante la quarta spe-dizione - due uomini si erano trovati davanti a quella cavità: uno era rimasto fuori e ci aveva rimesso la vita, l'altro era entrato e si era salvato. Il ricognitore entrò. Un attimo dopo, un raggio di luce rossa partì dal centro di una decorazione a mosaico che faceva bella mostra di sé, e spazzò l'area immediatamente circostante.

La voce di Boardman arrivò a Rawlins attraverso gli auricolari: «Abbiamo perso quattro ricognitori nell'attimo stesso in cui hanno varcato le rispettive porte» disse. «Proprio come ci eravamo aspettati. E il tuo?»

«Per ora, tutto bene.»

«Dovresti perderlo entro sei minuti dall'ingresso. Quanto tempo è passato?»

«Due minuti e quindici secondi.»

Ora il ricognitore era uscito dalla cavità e percorreva avanti e indietro l'area che era stata spazzata dal raggio. Ned innestò l'olfattivo e avvertì il puzzo dell'aria bruciata, una gran quantità di ozono. Il percorso si biforcava: da una parte, un ponte di pietra a una sola arcata gettato sopra una voragine infuocata; dall'altra, un mucchio di blocchi ciclopici in equilibrio precario. Il ponte era assai più invitante, ma il ricognitore deviò, e prese ad avanzare faticosamente tra i blocchi ammassati. Rawlins chiese la ragione di quel comportamento e il cervello centrale gli rispose immediatamente che il «ponte» non esisteva affatto: si trattava di un'immagine proiettata da un dispositivo situato dietro il pilone.

Avendo programmato un avvicinamento simulato, Ned vide l'immagine dello pseudo-ricognitore avviarsi sul ponte e perdere l'equilibrio: il pilone si piegò in avanti e spinse il simulatore nella voragine ardente. Intanto il ricognitore reale si era arrampicato sui massi e stava scendendo dall'altra parte, illeso. Erano già trascorsi tre minuti e otto secondi. Imboccò un rettilineo che si dimostrò sicuro come sembrava. Su entrambi i lati si ergevano torri senza finestre, alte cento metri, fatte di minerale iridescente dalla superficie liscia e lucida come se fosse cosparsa di sostanza grassa. Allo scoccare del quarto minuto, il ricognitore rasentò una griglia chiusa e scansò un battipalo a forma di ombrello che si abbatté con forza micidiale. Diciotto secondi dopo girò intorno a un blocco, che si aprì, mostrando una voragine spalancata; evitò cinque lame spuntate di colpo dal suolo, e salì su un marciapiede mobile che lo trasportò rapidamente in avanti per quaranta secondi esatti. Tutto questo era già stato sperimentato da un esploratore terrestre di nome Cartissant, che poi aveva perso la vita. Il poveretto aveva dettato un rapporto particolareggiato delle esperienze fatte nell'interno del labirinto: aveva resistito cinque minuti e trenta secondi, e il suo errore era consistito nel non scendere dal marciapiede mobile al quarantunesimo secondo. Quelli che si tenevano in contatto con lui dall'esterno, non avevano saputo dire cosa gli fosse successo dopo. Ora, mentre il ricognitore lasciava il marciapiede mobile, Rawlins chiese un'altra simulazione e ottenne una rapida proiezione di ciò che il cervello elettronico del robot-ricognitore considerava più

probabile: il marciapiede si aprì e ingoiò il suo passeggero proprio in quel punto. Intanto il ricognitore procedeva rapidamente verso quella che sembrava l'uscita della zona periferica del labirinto. Al di là si apriva una piazza bene illuminata e dall'aspetto vivace, circondata da bolle fluttuanti di una sostanza perlacea.

«Sono ormai quasi sette minuti e tutto va bene, Charles» disse Ned. «Pare che ci sia una porta che dà nella zona G. Dovreste collegarvi col mio schermo.»

«Se resiste altri due minuti lo farò» rispose Boardman.

Il ricognitore si fermò poco prima della porta interna, azionò il suo gravitrone e accumulò una sfera di energia con una massa equivalente alla sua, poi lanciò la sfera attraverso l'apertura: non accadde niente. Soddisfatto, avanzò. Ma mentre superava la porta, gli stipiti si abbatterono come le mascelle di una pressa e lo distrussero. Lo schermo di Rawlins si spense. Si collegò immediatamente con uno dei ricognitori aerei, che gli rinviò l'immagine del robot. L'apparecchio giaceva a terra, appiattito. Un essere umano caduto in quella trappola sarebbe stato ridotto in poltiglia.

«Il mio ricognitore è fuori combattimento» disse Ned a Boardman. «Sei minuti e quaranta secondi.»

«Come previsto» fu la risposta. «Ora ci rimangono soltanto due ricognitori. Mettiti in contatto e sta' a guardare.»

Sullo schermo di Rawlins comparve lo schema generale: una panoramica semplificata e stilizzata dell'intero labirinto visto dall'alto. Qua e là piccole X segnavano il punto in cui i vari ricognitori erano stati distrutti. Ned individuò, dopo un'attenta ricerca, il percorso seguito dal suo, e vide un'altra X segnata al limite della zona, nel punto preciso in cui c'era la porta micidiale. Gli sembrò che il suo robot si fosse spinto più avanti degli altri, ma subito rise del suo orgoglio puerile.

Comunque, due dei ricognitori stavano ancora avanzando. Uno era già praticamente nella seconda zona, e l'altro stava percorrendo un vicolo che immetteva nello stesso anello interno. Lo schema scomparve e Rawlins vide il labirinto quale appariva agli «occhi» di uno dei ricognitori. La colonnina di

metallo, alta come un uomo, s'inoltrò nell'intrico complicato del labirinto, oltrepassando una colonna dorata che emetteva una strana melodia, quindi una pozza di luce, un fascio di pali metallici, un mucchio di ossa biancheggianti. Ned intravide appena le ossa: ben poche di esse appartenevano a esseri umani. In realtà, quel luogo era un cimitero di coraggiosi esploratori galattici. Mentre il ricognitore avanzava, il giovane si sentiva sempre più eccitato. Ormai, era una cosa sola con quell'apparecchio, come se anche lui fosse dentro il labirinto, intento a evitare le trappole mortali, una dopo l'altra. Col passare dei minuti provava un senso di trionfo. Ne erano già passati quattordici. La seconda zona non era fitta di ostacoli come l'altra: c'erano viali ampi, bei colonnati, lunghi vicoli che partivano dall'arteria principale. Si rilassò: si sentiva orgoglioso dell'agilità del ricognitore e dell'acutezza dei suoi dispositivi sensori.

Fu un vero e proprio colpo per lui quando una delle pietre del selciato si ribaltò inaspettatamente e catapultò il robot giù per uno scivolo, in fondo al quale gli ingranaggi di un gigantesco mulino ruotavano avidi. Comunque, nessuno si era aspettato che quel ricognitore arrivasse così lontano. Tutti tenevano d'occhio un altro, entrato dalla porta principale, l'unica sicura. Il cumulo di osservazioni ottenuto a prezzo di tante vite l'aveva guidato attraverso tutti i pericoli, e adesso era a buon punto nella zona G, quasi al limite della F. Fino a quel momento tutto si era svolto nel modo previsto confermando i rapporti degli uomini che avevano già esplorato quella zona. Il ricognitore aveva seguito esattamente il loro percorso, svoltando a destra, scansando un trabocchetto a sinistra, e si trovava già da diciotto minuti nel labirinto senza che gli fosse accaduto alcun incidente.

«Bene» disse Boardman «questo è il punto dove Morteson è stato ucciso, vero?»

«Sì» rispose Hosteen. «Per ultima cosa disse che si trovava presso quella piccola piramide. Poi non si è saputo più niente.»

«Ne consegue che, da qui in poi, cominceremo a ricevere informazioni del tutto inedite. Quelle che avevamo già si sono dimostrate esatte. Questa è la via giusta. Ma da ora in avanti...»

Il ricognitore, privo ormai di uno schema di comportamento che lo guidasse,

avanzava più lentamente, esitando a ogni passo e protendendo in tutte le direzioni la sua rete di dispositivi per la raccolta dati. Cercava porte nascoste, aperture dissimulate nel suolo, proiettori, laser, rivelatori di massa, sorgenti di energia. Poi inviava i suoi rapporti alla centrale dati, ampliando così la scorta d'informazioni. In tutto, riuscì ad avanzare ventitré metri. Mentre oltrepassava la piramide, indovinò lo scheletro dell'esploratore Morteson, scomparso in quel punto settantadue anni prima, e informò che l'uomo era stato ucciso da un grosso martello a pressione che lui stesso aveva messo in funzione passando inavvertitamente troppo vicino alla piramide. Il robot evitò altri due trabocchetti, poi fu ingannato da uno schermo deformante che disorientò i suoi sensori proprio mentre un pistone polverizzatore stava abbattendosi sopra di lui.

«Il prossimo ricognitore dovrà disinnestare tutti gli organi di avvistamento finché non avrà oltrepassato quel punto» borbottò Hosteen. «Se sarà completamente cieco, ce la farà.»

«Forse un uomo se la caverebbe meglio di una macchina» disse Boardman. «Può darsi che quello schermo non riesca a disorientarlo come ha fatto con un gruppo di apparecchi sensori.»

«Non siamo ancora pronti per mandare un uomo» ribatté Hosteen. Boardman dovette convenire che il comandante aveva ragione, ma lo fece con una certa malagrazia. Almeno così sembrò a Rawlins, che ascoltava il dialogo. Lo schermo si illuminò di nuovo. Hosteen aveva ordinato che un secondo gruppo di macchine venisse lanciato nel labirinto e seguisse il percorso che, ora lo si sapeva con certezza, rappresentava l'unica via sicura di accesso. Parecchi ricognitori erano già arrivati al punto in cui era stata localizzata la pericolosa piramide, e Hosteen ne mandò avanti uno, tenendo gli altri di riserva. Quando il ricognitore entrò nel campo d'azione dello schermo deformante, staccò i sensori. Esitò un attimo, vacillando, ma si riprese subito. Ora non aveva più contatti con l'ambiente circostante e non poteva essere lusingato dallo schermo che, come il canto di una sirena, aveva ingannato il suo predecessore attirandolo sotto il pistone polverizzatore. Gli altri robot, che osservavano la scena, erano fuori portata dello schermo fatale e inviavano al calcolatore un'immagine chiara di quanto stava accadendo. Una breve pausa e il ricognitore cieco cominciò a muoversi, guidato dal cervello elettronico, che

lo fece proseguire inviandogli una serie di stimoli, finché il robot non ebbe superato felicemente il pericolo. Poi i sensori vennero nuovamente attivati. Per maggior sicurezza, Hosteen fece avanzare un secondo ricognitore, ugualmente accecato. An-che questo superò la prova. Allora provò con un terzo, questa volta con i sensori inseriti. Il cervello elettronico cercò di dirigerlo lungo il percorso sicuro, ma l'apparecchio, disorientato dalle deformazioni dello schermo, scartò furiosamente e finì in pezzi.

«Bene» disse Hosteen. «Se di lì passa un ricognitore, possiamo farci passare anche un uomo. Basta che chiuda gli occhi, e che il cervello elettronico calcoli i suoi spostamenti passo per passo. Ce la faremo.»

Il ricognitore-guida riprese il suo cammino. Procedette per diciassette metri oltre il punto in cui era piazzato lo schermo, poi fu inchiodato da una griglia argentea dalla quale spuntavano un paio di elettrodi. Fu un attimo, il ricognitore scomparve in un mare di scintille. Rawlins osservava, muto, mentre il ricognitore che seguiva evitava l'ostacolo, per cadere subito vittima di un altro. Gli apparecchi di scorta aspettavano pazientemente il loro turno.

Presto anche gli uomini ci andranno pensò Ned. *Noi ci andremo.* Chiuse il terminale dei dati e raggiunse Boardman.

«Cosa ve ne pare, finora?» gli chiese.

«Difficile, ma non impossibile» disse Boardman. «Non può continuare così fino alla fine.»

«E se continua?»

«Resteremmo senza ricognitori. Faremo una carta completa del labirinto, individueremo tutti i punti pericolosi, e poi entreremo in azione.»

«Avete intenzione di andarci voi?»

«Ma certo. E tu mi accompagnerai.»

«Con quante probabilità di cavarcela?»

«Buone probabilità. Altrimenti non mi ci metterei. È senz'altro un'impresa

pericolosa, Ned, ma non sopravvalutare i rischi. Abbiamo appena cominciato a esplorare il labirinto. Tra poco lo conosceremo meglio.»

Rawlins ci pensò un momento. «Muller non aveva ricognitori» disse infine. «Come c'è riuscito?»

«Non lo so» mormorò Boardman. «Forse è stato fortunato, eccezionalmente fortunato... ma non ci credo.»

6

Dentro il labirinto, Muller osservava sugli schermi i movimenti dei nuovi arrivati. Mandavano avanti delle specie di robot: li vedeva bene. I primi finivano tutti male, ma ogni nuova ondata penetrava un po' più a fondo. A furia di sbagli e insuccessi, avevano attraversato la zona H, ed erano entrati nella G. Nel suo rifugio, però, Muller non perdeva la calma e si dedicava alle sue occupazioni quotidiane.

Al mattino passava buona parte del tempo a meditare sul suo passato. C'erano stati altri mondi, nella sua vita, altre primavere, e stagioni più calde di quella. Occhi innamorati l'avevano guardato, mani carezzevoli avevano sfiorato la sua. E poi sorrisi e risate, pavimenti lucidi e figure vestite con eleganza che si muovevano sotto grandi porte ad arco. Si era sposato due volte, e tutt'e due le unioni erano finite di comune accordo dopo un numero rispettabile di anni. Aveva viaggiato molto, aveva trattato con re e ministri. Nelle narici aveva ancora il profumo di un centinaio di pianeti sparsi nello spazio. In genere l'uomo brucia come una piccola fiammella che poi si spegne, ma lui, durante la sua primavera e la sua estate, aveva vissuto come una fiamma ardente, e sentiva di non essersi meritato un autunno squallido e senza gioia come il suo presente. La città, per conto proprio, si prendeva cura di lui. Aveva un rifugio dove vivere, cento rifugi. Passava dall'uno all'altro, di tanto in tanto, per il gusto di cambiare. Tutte le case erano come scatole vuote, ma lui si era fatto un letto di cuoio imbottito di pelo, e aveva costruito una sedia con tendini e pelle. Non gli occorreva altro. La città gli forniva l'acqua. Gli animali selvatici circolavano in grande quantità, e non si sarebbe mai trovato a corto di cibo fino a che avesse avuto la forza di andare a caccia. Aveva portato con sé dalla Terra alcune cose fondamentali. Possedeva tre cubi-diproiezione di libri e uno di musica, che formavano uno scaffale alto sì e no un metro, e

potevano nutrire il suo spirito per tutti gli anni che ancora gli restavano da vivere. Aveva anche alcuni erotocubi. Poi c'erano un piccolo registratore, al quale dettava le sue memorie, e un album da disegno. Non gli mancavano neppure le armi e un rivelatore di massa. E, infine, aveva un diagnosticatore con scorte mediche rigenerizzanti. Era più che sufficiente. Mangiava regolarmente, dormiva bene, ed era arrivato a sentirsi quasi soddisfatto del suo destino. L'amarezza che appesantiva il cuore si scioglie quando si è riusciti a costruirsi attorno un bozzolo che non lascia filtrare il veleno.

Adesso non incolpava nessuno per quello che gli era successo. Le tappe del viaggio che l'avevano condotto lì gli erano fin troppo note. A diciotto anni si era vantato delle sue ambizioni ardite. A venticinque aveva cominciato a realizzarle. Prima di compiere quarant'anni aveva già visitato un centinaio di mondi ed era famoso in una cinquantina di sistemi. A cinquantatré anni si era lasciato convincere da Charles Boardman a intraprendere la missione su Beta Hydri IV.

Quell'anno si trovava in vacanza nel sistema Tau Ceti, a dodici anni-luce dalla Terra.

Lo accompagnava una ragazza conosciuta l'anno prima, in un sistema lontano venti anni-luce.

Si chiamava Marta. Era alta, snella, con grandi occhi scuri sottolineati da un trucco rosso cupo secondo la moda, e lucenti capelli blu che le accarezzavano le spalle morbide. Sembrava una ragazzina di vent'anni, ma, naturalmente, poteva averne anche novanta ed essere stata «rimessa a nuovo»

per la terza volta. Per quanto riguarda l'età, non si è mai sicuri di nessuno, tanto meno di una donna! Tuttavia Muller aveva la sensazione che fosse giovane davvero. Non per la flessibilità del suo corpo o per l'agilità delle sue movenze - quelle erano cose che si potevano ottenere artificialmente - ma piuttosto per quella sfumatura di entusiasmo giovanile, di freschezza, che nessuna chirurgia estetica poteva dare. Sia che si dedicasse a uno sport, sia che facesse all'amore, Marta sembrava completamente immersa nel suo piacere come se si trattasse di un'esperienza assolutamente nuova per lei.

Alloggiavano in uno splendido albergo, una guglia luminosa alta mille metri,

che svettava nel cielo in una valle allietata da un limpido lago ovale. Le loro stanze erano al duecentesimo piano, e per pranzare si trasferivano in una sala appollaiata come un nido d'aquila alla sommità dell'edificio, e alla quale si arrivava con un disco gravitronico. Durante il giorno, avevano a disposizione tutti i piaceri di Marduk. Una settimana, una meravigliosa, indimenticabile settimana. Il tempo era stato splendido. L'ottavo giorno, Charles Boardman arrivò su Marduk, e invitò Muller a fargli visita.

«Sono in vacanza» disse Muller.

«Regalatemi mezza giornata soltanto. Si tratta di una cosa molto importante, Dick.»

«Sono venuto qui proprio per sfuggire alle cose importanti!»

«Questo è impossibile, Dick, lo sapete. Voi siete quello che siete, e noi abbiamo bisogno di voi. Venite!»

«Al diavolo!» disse Muller.

Boardman gli offrì da bere nel suo appartamento: un vino color ambra, proveniente dalla miniera di Ganimede, servito in coppe di cristallo azzurro cupo. Poi salirono in una sala da pranzo volante e lasciarono l'albergo per fare un giro sulle foreste e sui laghi, mentre pranzavano. I cibi uscivano da soli dai contenitori e volavano verso i commensali che se ne stavano allungati nelle sedie pneumatiche, davanti a una finestra circolare. Insalata fresca, pesce del luogo alla griglia, verdura d'importazione, formaggio da cospargere su timballi raffinati, fiaschi di birra di riso fresca e, infine, un liquore denso, forte, color verde. Un pranzo coi fiocchi! Sigillati nella capsula volante, i commensali accettavano vino e cibi, godendosi il panorama e respirando a pieni polmoni l'aria che veniva pompata dall'esterno, mentre grandi uccelli dai colori sgargianti svolazzavano attorno e si perdevano poi tra i morbidi aghi penduli di conifere lussureggianti. Dopo pranzo, la sala viaggiante si arrestò sulla riva di un lago limpido e profondo: una gemma azzurra. La parete si aprì, e Boardman disse: «Forse la signorina desidera fare una nuotata mentre noi trattiamo i nostri noiosissimi affari.»

«Ottima idea» disse Marta senza entusiasmo.

Si alzò, toccò il fermaglio sulla spalla, e il peplo che la ricopriva le si afflosciò ai piedi. Boardman si affrettò a raccoglierlo e lo sistemò sull'apposito scaffale. Lei gli sorrise meccanicamente, si girò e si diresse verso la sponda del lago.

«Niente male, Dick!» disse Boardman. «Chi è?»

«Una ragazza. Giovane, credo.»

«Più giovane di quelle che scegliete voi di solito, comunque. È un po'

viziata... La conoscete da molto?»

«Dall'anno scorso. V'interessa?»

Boardman gli lanciò un sorriso enigmatico e accennò al mobiletto dove stavano i liquori. Muller scosse la testa. I due uomini si squadrarono a vicenda. Sembravano della stessa età, sui cinquantacinque anni, e Boardman era alquanto grasso, brizzolato e robusto. Seduti, sembravano della stessa statura. Ma le apparenze ingannavano: Charles era di una generazione più vecchio e Dick era più alto di quindici centimetri. Si conoscevano da trent'anni. In un certo senso svolgevano lo stesso lavoro: entrambi facevano parte del personale segreto che serviva a tenere insieme la struttura della società umana nella galassia. Nessuno dei due aveva una carica ufficiale. Avevano in comune la prontezza nel prodigarsi, e il desiderio di mettere il loro talento al servizio del genere umano. Muller rispettava Boardman per il modo in cui aveva impiegato quel talento nel corso della sua lunga car-riera, tuttavia non poteva dire di avere simpatia per lui. Sapeva che Charles era furbo, senza scrupoli e votato al benessere della specie umana, e sapeva che il connubio tra devozione e mancanza di scrupoli è sempre alquanto pericoloso.

Boardman estrasse un cubo di proiezione e lo posò sulla tavola, davanti a Muller. Rimase là, come il dado di un gioco complicato, con le sue facce di sei/sette centimetri per lato, color giallo pallido contro il lucido marmo nero della tavola. «Inseritelo» disse. «Il proiettore è accanto a voi.»

Muller inserì il cubo nell'apposita fessura dell'apparecchio. Subito, al centro della tavola spuntò un altro grosso cubo del diametro di un metro, e le

immagini fiorirono sulle diverse facce. Muller vide un pianeta avviluppato da nubi, di colore grigio chiaro. Poteva essere Venere. La visione si oscurò e il grigio fu attraversato da strisce rosso cupo. Non è Venere, si disse. L'obiettivo trapassò lo strato di nubi e rivelò un mondo sconosciuto, molto diverso dalla Terra. Il suolo sembrava umido e spugnoso, e gli alberi, viscidi, avevano l'aria di giganteschi funghi, di cui era difficile valutare esattamente le dimensioni. Ma certo sembravano enormi. I tronchi pallidi, ruvidi di fibre sfilacciate, si incurvavano come archi. A un quinto della loro altezza, avevano una specie di anello sporgente. Sopra non c'erano rami né foglie, ma cappelle piatte con la faccia inferiore screziata e increspata. Mentre Muller guardava, comparvero tre creature. Erano esseri allungati, che ricordavano un po' i ragni, con gruppi di otto o dieci zampe snodate che partivano dalle spalle strette. La testa era appuntita e coronata da occhi, le narici parevano feritoie verticali aperte nella pelle. La bocca si apriva su un lato. Camminavano eretti su gambe eleganti che terminavano con piedi sferici. Benché fossero nudi, tranne per alcune strisce di stoffa, che avevano probabilmente una funzione puramente ornamentale, Muller non riusciva a scorgere segni di un apparato riproduttivo. La pelle era grigia come tutto l'ambiente circostante, e sembrava ruvida, ricoperta da uno strato di minuscole squame sfaccettate. Con grazia straordinaria, i tre si avvicinarono ad altrettanti funghi giganteschi e ci si arrampicarono sopra, accomodandosi sulla cappella. Da ciascun gruppo di zampe uscì un braccio, che sembrava appositamente adatto; questo arto, a differenza degli altri, dotati di cinque dita-tentacolo disposte a cerchio, terminava in un organo appuntito come un ago, che affondò profondamente nel tronco soffice. Trascorse così qualche minuto, poi le creature scesero e ripresero la passeggiata interrotta, senza che niente fosse cambiato, almeno in apparenza.

A un tratto uno si fermò, curvandosi come per osservare attentamente il terreno. Poi raccolse l'«occhio» che aveva spiato i loro movimenti. Le immagini si fecero caotiche, e Muller pensò che probabilmente l'obiettivo passava di mano in mano. All'improvviso, più niente. L'apparecchio era stato distrutto. Qui finiva la proiezione.

Dopo un lungo silenzio pieno di disagio, Muller disse: «Sono davvero convincenti.»

«Lo credo bene. Sono veri.»

«Sono stati ripresi durante una ricognizione extra-galattica?»

«No» rispose Boardman. «Nella nostra galassia.»

«Si tratta di Beta Hydri IV, allora?»

«Infatti.»

Muller represse un brivido, e inserì il cubo per la seconda volta. Di nuovo assisté alla discesa attraverso lo strato di nubi, vide gli alberi a forma di fungo, il terzetto di creature che apparivano, succhiavano il nutrimento dalle piante, scorgevano l'obiettivo e lo distruggevano. Muller guardava, affascinato: non aveva mai visto esseri sapienti di un'altra specie prima di allora. Nessuno ne aveva mai incontrati, che lui sapesse.

«Queste riprese sono state effettuate un mese fa» disse Boardman. «Abbiamo parcheggiato una nave-ricognitore a cinquemila chilometri di altezza e lasciato cadere un migliaio di «occhi» su Beta Hydri IV. Metà sono finiti dritti nell'oceano; la maggior parte degli altri si è posata in luoghi disabitati o privi d'interesse. Questo è l'unico che sia riuscito a inviarci una chiara visione degli indigeni.»

«Perché abbiamo deciso di rompere la quarantena che avevamo decretato per quel pianeta?»

Boardman sospirò. «È ora di metterci in contatto con loro, Dick. Sono dieci anni che gli giriamo intorno e non gli abbiamo ancora detto «salve». Non è bello da parte nostra. E siccome gli Hydrani e noi siamo le sole specie intelligenti di questa galassia, a meno che qualcun'altra non si nasconda da qualche parte, abbiamo deciso di avviare rapporti cordiali.»

«Non mi convince» disse Muller. «Dopo un dibattito durato un anno, il Consiglio aveva deciso all'unanimità di lasciare cuocere gli Hydrani nel loro brodo per almeno un secolo, a meno che non mostrassero segni di volersi incontrare nello spazio. Chi ha cambiato questa decisione? Quando?

E perché?»

Boardman sorrise astutamente. «Non ho intenzione d'ingannarvi, Dick. La decisione è stata revocata durante una regolare sessione del Consiglio, tenutasi otto mesi fa mentre voi eravate su Rigel.»

«E per quale motivo?»

«Uno dei nostri ricognitori extra-galattici è tornato con prove convincenti dell'esistenza di almeno una specie intelligente e altamente evoluta in uno degli ammassi stellari vicini.»

«Dove?»

«Lasciamo perdere, Dick. Perdonatemi, ma per ora non posso dirvelo. Accontentatevi di sapere che, per quanto ci consta, sono molto più evoluti di noi. Conoscono la propulsione galattica, e molto probabilmente riceveremo presto una loro visita. Quando lo faranno, sarà un bel problema. Così è stato deciso di stabilire contatti con Beta Hydri IV un poco prima di quanto si era pensato, per mettere le mani avanti in previsione di quel giorno.»

«Volete dire» chiese Muller «che dobbiamo stabilire buoni rapporti con l'altra specie del nostro sistema, prima che gli extra-galattici entrino in scena?»

«Esattamente.»

«Vorrei un po' di quel liquore, ora» disse Muller.

7

Da almeno due secoli l'uomo esplorava le stelle senza trovare traccia di altri esseri viventi. Aveva scoperto molti pianeti, parecchi dei quali potenzialmente abitabili e simili alla Terra. Nella nostra galassia, la Via Lattea, molte stelle del tipo F o del tipo G sono dotate di pianeti alcuni dei quali ritengono l'atmosfera consentendo così l'evoluzione della vita. E, in effetti, la vita, in specie e forme infinitamente diverse, abbonda dappertutto e la galassia è la delizia degli zoologi.

Tuttavia nella sua disordinata espansione fuori del proprio sistema, l'uomo

aveva trovato soltanto le tracce di specie intelligenti che lo avevano preceduto. Quelle più spettacolari erano nel labirinto di Lemnos, ma anche su altri mondi si erano trovate rovine di città, fondamenta corrose dal tempo, cimiteri. E così lo spazio era diventato anche il paradiso degli archeologi. I collezionisti di animali sconosciuti e di antichità avevano un bel da fare, ed erano nate perfino nuove discipline scientifiche. Civiltà scomparse prima ancora che le piramidi egizie fossero concepite, ora venivano rico-struite. Sembrava che una curiosa ventata di estinzione fosse passata su tutte le altre specie intelligenti della galassia. Evidentemente erano vissute in tempi lontanissimi, e si erano spente, scomparendo completamente. Un'analisi attenta aveva rivelato che le più giovani culture intelligenti extra-solari si erano estinte ottomila anni prima.

Ma la galassia è vasta, e l'uomo aveva continuato a cercare, spinto da un malsano connubio di curiosità e di timore. Anche se ormai disponeva di mezzi di trasporto veloci per tutti i punti dell'Universo, non c'erano personale e navi sufficienti per condurre a termine un'esplorazione tanto vasta. E

così, nonostante fossero trascorsi parecchi secoli da quando era entrato nella galassia, l'uomo scopriva ancora i mondi... a volte, vicino a casa sua. Infatti, solo recentemente si era accorto che uno dei sette pianeti della stella Beta Hydri, precisamente il quarto, era abitato da una specie intelligente. Non erano stati effettuati atterraggi. Dopo aver preso in esame le possibili conseguenze della scoperta, erano state predisposte misure di sicurezza per evitare sconfinamenti clamorosi che avrebbero potuto avere sviluppi imprevedibili. L'esplorazione di Beta Hydri IV era stata portata a termine da dietro lo strato di nubi che l'avviluppava. Dispositivi sensibilissimi avevano misurato l'attività che si svolgeva al di là della massa grigia. La produzione di energia era conosciuta con un'approssimazione di alcuni milioni di chilowatt ed era stata tracciata una carta dei centri urbani. Infine era stato calcolato il livello dello sviluppo industriale attraverso uno studio delle radiazioni termiche. Laggiù fioriva una civiltà aggressiva, potente, in fase di sviluppo, probabilmente paragonabile, quanto a livello tecnico, a quella del ventesimo secolo sulla Terra. C'era soltanto una differenza significativa: gli Hydrani non si erano ancora avventurati nello spazio. Questo dipendeva dallo strato di nubi che li circondava: un popolo che non ha mai visto le stelle come può desiderare di raggiungerle e conquistarle?

Muller era al corrente delle frenetiche consultazioni seguite alla scoperta degli Hydrani. Conosceva le ragioni per cui erano stati messi «in quarantena» e si rendeva conto che soltanto motivi assai più importanti dovevano aver portato alla decisione di sospenderla. Non sapendo se sarebbe stata in grado di intavolare un dialogo con esseri non-umani, la Terra aveva saggiamente preferito attendere ancora un poco: ora, invece, tutto era cambiato.

«Che cos'è successo?» chiese Muller. «C'è in vista una spedizione?»

«Sì.»

«Quando?»

«Entro l'anno prossimo.»

Muller si irrigidì. «E chi la guiderà?»

«Forse voi, Dick.»

«Perché «forse»?»

«Potreste rifiutare.»

«Quando avevo diciotto anni» disse Muller «me ne andai con una ragazza in una foresta della California. Le dissi che volevo fare grandi scoperte nello spazio, che gli uomini mi avrebbero ricordato come ricordavano Colombo, Magellano, e i primi astronauti. In quella notte concepii le mie più grandi ambizioni.» Rise e aggiunse: «Ci sono cose che si dicono a diciott'anni, e che poi si dimenticano.»

«Ci sono anche cose che si possono fare a diciott'anni e poi più» disse Boardman. «Ebbene, Dick, superate la cinquantina, ora, se non sbaglio. Avete camminato tra le stelle. Vi sentite una divinità?»

«Qualche volta sì.»

«Volete andare su Beta Hydri IV?»

«Lo sapete che voglio.»

«Solo?»

Muller si sentì mancare la terra sotto i piedi, come quando era partito la prima volta per lo spazio e gli era sembrato di sprofondare nell'Universo.

«Solo?» ripeté.

«Abbiamo programmato l'impresa con la massima cura. Mandare laggiù un gruppo di uomini adesso, sarebbe un grosso sbaglio. Gli Hydrani non hanno accolto favorevolmente gli «occhi» lanciati dal ricognitore. L'avete visto anche voi. Non possiamo, inoltre, sondare la loro psicologia, perché è la prima volta che ci troviamo di fronte a menti diverse dalla nostra. Così, riteniamo che la cosa migliore sia quella di mandare un solo ambasciatore, un uomo con intenzioni pacifiche, abile, capace, temprato da altre avventure, e che sappia trovare il modo giusto per intraprendere rapporti amichevoli. Quell'uomo potrebbe essere fatto a pezzi trenta secondi dopo l'atterraggio, ma se riesce a sopravvivere, avrà compiuto un gesto unico nella storia umana. Sta a voi scegliere.»

Irresistibile! Ambasciatore del genere umano presso gli Hydrani! Andare avanti solo, e portare il saluto dell'umanità ai vicini cosmici... Era la garanzia dell'immortalità: il suo nome sarebbe stato scritto per sempre tra le stelle.

«Quante probabilità ci sono di non lasciarci le penne?» chiese.

«Una su sessantacinque di tornare indietro tutto intero, Dick. Tenuto conto che non si tratta di un pianeta molto simile alla Terra, e che potreste ricevere un'accoglienza ostile. Una su sessantacinque.»

«Non è poi tanto male.»

«Io non accetterei mai di correre un rischio del genere» disse Boardman ridendo.

«Voi no, ma io forse sì.» Vuotò il suo bicchiere. Un'impresa simile gli avrebbe assicurato la fama. E anche nel caso di un insuccesso, finire per mano degli Hydrani non era una morte da tutti. Aveva vissuto bene. C'erano morti peggiori di quella che si può incontrare piantando la bandiera

dell'umanità su un mondo straniero. L'orgoglio inquieto, la sete di gloria, la brama puerile d'immortalità che l'avevano sempre spronato, lo spingevano a tentare.

Quando Marta tornò, era tutta gocciolante d'acqua, col corpo lucido, e i capelli incollati al collo flessuoso. Guardandola Muller pensò che poteva benissimo avere quattordici anni. Boardman le gettò un «fono». Lei premette il pulsante ed entrò nel campo di luce gialla, fece un giro su se stessa, poi prese il suo peplo dallo scaffale e si rivestì senza fretta. «Era magnifico» disse. Per la prima volta, dopo il suo ritorno, i suoi occhi incontrarono quelli di Muller. «Dick, che ti è successo? Hai un'aria strana... Ti senti bene?»

«Benissimo.»

«Che cos'è successo?»

«Il signor Boardman mi ha fatto una proposta.»

«Potete dirglielo, Dick. Non abbiamo intenzione di mantenere la cosa segreta. Invieremo subito la notizia a tutta la galassia.»

«Sta per essere effettuato un atterraggio su Beta Hydri IV» disse Muller con voce dura. «Un uomo solo. Io. Quali sono i particolari, Charles? Una nave resterà nell'orbita di parcheggio e io scenderò in una capsula speciale, attrezzata per un successivo ritorno?»

«Sì.»

«È una pazzia, Dick! Non farlo!» disse Marta.

«Se le cose non andranno come dovrebbero, sarà una morte rapida, Marta. Ho corso rischi peggiori.»

«No, ascoltami! Spesso io ho delle premonizioni...» Rise nervosamente e il suo atteggiamento sofisticato si sgretolò improvvisamente. «Se andrai lassù, sono certa che morirai. Di' che non andrai... Dillo, Dick!»

«Ufficialmente, non avete ancora accettato, Dick» disse Boardman.

«Lo so» disse Muller. Si alzò, toccando quasi col capo il soffitto basso della sala, si avvicinò a Marta e le mise un braccio attorno alla vita, stringendola forte a sé. Lei lo fuardò, spaventata. Dick le aciò la punta del naso e il lobo dell'orecchio sinistro. Marta si staccò da lui, inciampò e finì tra le braccia di Boardman, che la tenne saldamente.

«La mia risposta può essere una sola» disse Muller.

Quel pomeriggio, uno dei ricognitori raggiunse la zona F. Mancava ancora poco, ma ce l'avrebbero fatta. Muller era certo che presto sarebbero arrivati nel cuore del labirinto.

8

«Eccolo» disse Rawlins. «Finalmente!»

Attraverso gli «occhi» del ricognitore, guardò l'uomo del labirinto. Muller se ne stava appoggiato con noncuranza a un muro, con le braccia conserte. Aveva la faccia segnata, con il mento duro e il naso affilato. Non sembrava affatto preoccupato per la presenza del ricognitore. Rawlins inserì l'audio e sentì Muller che diceva: «Salve, robot. Perché sei venuto a seccarmi?»

Il ricognitore, naturalmente, non rispose. E neanche Ned, che avrebbe potuto inviare facilmente un messaggio attraverso l'apparecchio. Il giovane Rawlins stava piegato in avanti per vedere meglio. Gli occhi stanchi gli bruciavano. C'erano voluti nove giorni locali per fare arrivare un ricognitore nel centro del labirinto. L'impresa era costata un centinaio di apparecchi: ogni venti metri di percorso, il sacrificio di un robot. Comunque, non era molto, tenuto conto che le possibilità di sbagliare là dentro erano pressoché infinite. Un po' di fortuna, l'aiuto intelligente del cervello elettronico della nave, e un gran numero di dispositivi sensori, erano serviti a evitare tutte le trappole evidenti e la maggior parte di quelle più insidiose. E finalmente, avevano raggiunto il centro.

Rawlins era stato in piedi tutta la notte, per controllare la fase più critica, la penetrazione della zona A. Hosteen era andato a dormire, e anche Boardman. Alcuni uomini dell'equipaggio si trovavano ancora di servizio, lì e a bordo, ma Ned era l'unico civile ancora sveglio.

Si chiese se la scoperta di Muller fosse avvenuta volutamente durante il suo turno di guardia. Era improbabile. Boardman non avrebbe corso il rischio di compromettere l'impresa, lasciando un pivello solo nel grande momento. Comunque, l'avevano lasciato lì, lui aveva spostato il ricognitore di alcuni metri, e ora poteva contemplare Muller in persona. L'uomo aveva un'espressione triste, e le sue labbra erano tese in una linea dura e sottile. Rawlins si era aspettato di vedere qualcosa di più drammatico, di più romantico su quella faccia: un riflesso di agonia. E invece si trovava davanti i lineamenti segnati, indifferenti, quasi insensibili di un uomo robusto, sulla sessantina. Muller era brizzolato, aveva gli abiti a brandelli e anche lui sembrava logoro. Ma c'era da aspettarselo da un uomo che viveva in quel tremendo esilio da nove anni.

«Che cosa vuoi?» chiese Muller al ricognitore. «Chi ti ha mandato? Perché non te ne vai?»

Rawlins non osò rispondere. Bruscamente bloccò il ricognitore e si affrettò verso la cupola dove Boardman dormiva. Boardman stava dormendo sotto un baldacchino di dispositivi rigeneratori. Dopo tutto aveva quasi ottant'anni, anche se non li dimostrava, e uno dei modi per continuare a non dimostrarli era di affidarsi ogni notte al rigeneratore. Attaccati sulla fronte con nastro adesivo, c'erano due elettrodi meningei che garantivano un sonno salutare, lavando così la mente dalle tossine della fatica accumulata durante il giorno. Un dispositivo ultrasonico filtrava i sedimenti e le scorie provenienti dalle arterie e il flusso ormonale era regolato da una fitta rete sospesa sopra il suo torace. L'intero complesso era regolato e diretto dal cervello elettronico della nave. Perduto in quell'intrico di apparecchiature, Boardman aveva un aspetto irreale. Gli occhi si muovevano rapidamente sotto le palpebre abbassate: l'uomo stava sognando, immerso in un sonno profondo. Era prudente svegliarlo ora?

Rawlins non se la sentiva di correre rischi. Quanto meno doveva evitare di svegliarlo di soprassalto. Uscì dalla stanza e attivò il terminale che si trovava lì fuori. «Porta un sogno a Charles Boardman» disse. «Digli che abbiamo trovato Muller. Digli di svegliarsi subito. Digli: *Charles, Charles, svegliati, abbiamo bisogno di te.* Capito?»

«Ricevuto» rispose il cervello della nave.

L'impulso rimbalzò dalla cupola della nave, fu tradotto in forma di risposta diretta e tornò alla cupola. Quindi il messaggio penetrò nella mente dell'uomo addormentato, attraverso gli elettrodi. Rawlins rientrò nella camera da letto. Boardman si mosse. Le sue dita si contrassero, e grattarono leggermente l'apparecchiatura che lo avvolgeva come un abbraccio.

«Muller...» mormorò.

Poi aprì gli occhi. Per un attimo non vide niente. Ma il processo di risveglio era iniziato e il sistema di rigenerazione agiva sul suo metabolismo in modo da rimetterlo in funzione. «Ned?» chiamò con voce roca. «Che cosa fai qui? Ho sognato che...»

«Non era un sogno. Sono stato io. Abbiamo attraversato la zona A e trovato Muller.»

Boardman si liberò dai lacci e sedette di scatto, completamente sveglio.

«Che ora è?»

«Appena l'alba.»

«Da quanto tempo l'avete trovato?»

«Un quarto d'ora. Ho immobilizzato il ricognitore e mi sono precipitato da voi. Ma non volevo svegliarvi di soprassalto, così...»

«Va bene, va bene.» Boardman saltò giù dal letto. Barcollò leggermente, mentre si metteva in piedi. Non aveva ancora ritrovato il pieno vigore diurno, e ora mostrava la sua vera età. «Andiamo» disse. «Libera il ricognitore. Voglio vedere Muller subito.»

Usando il terminale che stava all'ingresso, Ned riportò in vita il ricognitore. Lo schermo mostrò di nuovo la zona A, che aveva un aspetto più confortevole degli altri. Muller, però, non c'era più.

«Dev'essere uscito dal campo visivo» disse Rawlins. Fece girare il ricognitore su se stesso, ottenendo così una veduta di basse case cubiche, di archivolti e di muri a gradinate. Un animaletto che pareva un gatto fuggì. Ma di Muller,

nessuna traccia.

«Era proprio là» insiste Rawlins, desolato. «Era...»

«Ho capito. Non era obbligato a restarsene lì come una statua, mentre tu venivi a svegliarmi. Fai circolare il ricognitore.»

Rawlins ubbidì, e fece compiere al robot una breve esplorazione della strada. A un tratto, Muller uscì da un edificio senza finestre e si piantò a gambe larghe davanti all'apparecchio.

«Ancora!» disse. «Sei risuscitato? Perché non parli? Da che nave vieni?

Chi ti ha mandato?»

«Dobbiamo rispondere?» domandò Ned.

«No.»

La faccia di Boardman toccava lo schermo. Allontanò la mano di Rawlins dai comandi e cominciò a manovrare la sintonia da sé; improvvisamente la figura di Muller balzò in pieno rilievo, vivida. Il ricognitore continuava a muoversi lentamente davanti all'uomo, come per attirare la sua attenzione e impedirgli di allontanarsi ancora.

A voce bassa, Boardman disse:

«Spaventosa! L'espressione della sua faccia...»

«A me sembra abbastanza normale» disse Ned.

«Come fai a saperlo? Io me lo ricordo, quell'uomo. Ned, quella è la faccia di un uomo scampato all'inferno. Gli zigomi sono molto più sporgenti di prima, lo sguardo è terribile, e non vedi la piega della bocca, a sinistra?

Sembra quasi che abbia avuto una leggera paralisi. Comunque, nei suoi occhi c'è ancora forza, tanta forza.»

Muller seguiva lentamente il ricognitore, parlandogli con voce cavernosa,

rauca: «Hai trenta secondi per dirmi perché sei venuto qui. Poi ti consiglio di fare dietrofront e di tornare da dove sei venuto.»

«Non gli volete parlare?» chiese Rawlins. «Distruggerà l'apparecchio.»

«Faccia pure» disse Boardman. «La prima persona che gli rivolgerà la parola dev'essere un uomo in carne e ossa, e dovrà trovarsi a faccia a faccia con lui. Bisogna fargli la corte, Ned.»

«Dieci secondi» disse Muller.

Frugò in tasca e ne tolse un globo di metallo nero delle dimensioni di una mela, con un finestrino quadrato da una parte. Rawlins non aveva mai visto niente del genere: forse era qualche arma sconosciuta che Muller aveva trovato nella città. Con uno scatto l'uomo alzò la sfera e orientò l'apertura verso il muso del ricognitore. Lo schermo si spense.

«Abbiamo perso un altro robot» disse Rawlins.

Boardman annuì. «Sì, e non sarà l'ultima perdita. D'ora in poi dovremo rischiare altre perdite. Umane, questa volta.»

9

Ormai avevano la pianta completa del labirinto. Il cervello della nave conservava uno schema particolareggiato del percorso che conduceva all'interno e di tutti i trabocchetti e le insidie. Boardman riteneva di poter inviare ricognitori con novantacinque probabilità su cento di raggiungere la zona A intatti. Che un uomo fosse in grado di fare lo stesso, era ancora da vedere. Anche con un calcolatore che gli suggerisse gli spostamenti passo per passo, poteva darsi che l'uomo, filtrando le informazioni attraverso il proprio cervello tutt'altro che infallibile, e vulnerabile alla fatica, non vedesse le cose allo stesso modo di un ricognitore, e si permettesse alterazioni che potevano essergli fatali. Perciò bisognava controllare accuratamente i dati prima di mandare avanti un essere umano.

Comunque, tra l'equipaggio c'erano già diversi volontari. Sapevano che molto probabilmente ci avrebbero lasciato la pelle: nessuno aveva cercato di

ingannarli, e per loro andava bene così. Gli avevano detto che per il bene dell'umanità era indispensabile far uscire Richard Muller - volontariamente - dal labirinto, e che questo lo si poteva ottenere più facilmente se due esseri umani in carne e ossa, cioè Charles Boardman e Ned Rawlins, fossero riusciti a parlargli personalmente; e poiché Boardman e Rawlins erano due individui insostituibili, era pertanto necessario che altri esplorassero il percorso prima di loro. Benissimo. Gli esploratori erano pronti a dare la propria vita.

E molti la persero.

L'uomo scelto per il primo tentativo era un sottotenente chiamato Burke, sicuramente tanto giovane quanto dimostrava il suo aspetto: raramente i militari si sottoponevano alla rigenerazione prima di avere raggiunto gli alti gradi. Era piccolo, robusto, scuro di capelli. Si comportava come se a bordo fossero in grado di sostituire un Burke con un altro: come se fosse un robot.

«Quando troverò questo Muller» disse Burke, e disse proprio «quando», non «se» «gli dirò che sono un archeologo. E che se non gli spiace vorrei che mi raggiungessero alcuni compagni.»

«Sì» approvò Boardman. «E ricordatevi che meno particolari gli darete, meglio sarà. Parlando troppo lo mettereste in sospetto.»

Burke non sarebbe vissuto abbastanza per parlare con Muller, lo sapevano tutti. Ma lui si avviò agitando allegramente una mano in segno di saluto, e si inoltrò nel labirinto. Un apparecchio, fissato alle spalle, lo teneva in collegamento col cervello della nave. Il calcolatore gli avrebbe trasmesso gli ordini relativi al percorso da compiere e avrebbe mostrato agli altri tutto quello che sarebbe accaduto. Passò brillantemente incolume attraverso le insidie della zona H. Non possedeva il corredo di dispositivi sensori che avevano aiutato i ricognitori a individuare le pietre-catapulta, le voragini mortali, i getti di energia nascosta, e tutti gli altri trabocchetti da incubo. Portava, però, con sé qualcosa di assai più utile: le informazioni raccolte da un'infinità di ricognitori che l'avevano preceduto. Osservando lo schermo, Boardman vedeva apparire cose diventate familiari: i pilastri, i bastioni, le scarpate, i ponti aerei, i mucchi di ossa, e, ogni tanto, i resti di un ricognitore distrutto. Burke ci mise quasi quaranta minuti per passare dalla zona H alla G. Fi-nora il sistema aveva funzionato. L'uomo eseguiva una specie di

macabra danza, aggirando gli ostacoli, contando i passi, facendo un balzo in avanti, spostandosi di fianco, allungando al massimo una gamba per evitare qualche tratto di pavimentazione infida. Ma il calcolatore non era in grado di metterlo in guardia anche contro l'animaletto dai lunghi denti, in agguato sopra un davanzale dorato, una quarantina di metri dentro la zona G. Si trattava di un pericolo imprevisto, non segnato sulla mappa. L'animale non era più grosso di un gatto, ma aveva zanne lunghe e artigli acuminati. L'obiettivo sistemato sulle spalle di Burke lo vide mentre spiccava il salto, e ormai era troppo tardi. L'uomo fece l'atto di voltarsi, mettendo mano all'arma che aveva con sé, ma la bestia gli era già balzata sulle spalle e gli cercava la gola.

Burke rotolò a terra, avvinto all'animale che l'aveva assalito. Un rivolo di sangue cominciò a scorrere sul terreno. L'uomo e la bestia rotolarono due volte, avvinghiati, fecero scattare inavvertitamente qualche dispositivo nascosto, e scomparvero in una nube di fumo oleoso. Quando l'aria si rischiarò, di loro non c'era più traccia.

«Un'altra cosa dobbiamo ricordare» disse Boardman più tardi. «Gli animali non attaccano i ricognitori. Sarà meglio portare con noi alcuni rivelatori di massa, e viaggiare in squadra.»

La volta seguente fecero così. Due uomini, Marshall e Petroncelli, entrarono insieme, armati, nel labirinto. Nessuna bestia poteva avvicinarsi senza che le sue radiazioni termiche venissero captate dai rivelatori di massa. Gli esploratori uccisero quattro animali, di cui uno enorme, e non ebbero altri fastidi.

Penetrarono profondamente nella zona G, e arrivarono nel punto dove lo schermo deformante rendeva inutile ogni dispositivo per la raccolta di informazioni. Boardman non riusciva a capire come funzionasse. Sapeva che tutti gli apparecchi deformanti costruiti sulla Terra agivano direttamente sui sensi trasmettendo messaggi sensoriali assolutamente esatti e mescolandoli poi alla rinfusa dentro il cervello, in modo da distruggere ogni correlazione. Ma quello schermo doveva essere diverso. Non poteva attaccare il sistema nervoso di un ricognitore, per la semplice ragione che i ricognitori non hanno un sistema nervoso vero e proprio e che i loro «occhi» trasmettono le immagini esattamente come le vedono; oppure ciò che i ricognitori avevano

visto e riferito al calcolatore non corrispondeva alla topografia reale del labirinto in quel punto. Altri ricognitori, appostati fuori portata dello schermo, avevano dato descrizioni del terreno molto diverse e assai più degne di fede. Perciò il dispositivo doveva funzionare in base a qualche principio ottico diretto, che agiva sull'ambiente stesso, alterandolo, confondendo la prospettiva, spostando invisibilmente, e cancellando, i contorni delle cose, trasformando forme normali in forme sconcertanti. Qualsiasi organo visivo che si trovasse entro il raggio d'azione di quel diabolico meccanismo riceveva un'immagine estremamente convincente, ma completamente falsa, della zona, avesse o no una mente per raccoglierla. Marshall e Petroncelli fecero quello che il calcolatore ordinava. Continuarono a camminare nella stessa direzione anche quando i loro occhi li avvertivano che immensi abissi si aprivano sul loro sentiero. Si abbassarono a strisciare attraverso un tunnel inesistente dal soffitto irto di lame da ghigliottina sospese. «Ho paura che una di quelle lame mi cada addosso e mi tagli in due da un minuto all'altro» disse Petroncelli. Ma non c'erano lame. Giunti all'estremità della galleria, svoltarono docilmente a destra, verso un enorme flagello che frustava paurosamente il terreno. Non esisteva nessun flagello. Rinunciarono, con riluttanza, a incamminarsi su di un passaggio pedonale che sembrava condurre fuori dall'area influenzata dallo schermo. Il passaggio era immaginario: non potevano scorgere in alcun modo il pozzo pieno di acido che c'era, in realtà, al suo posto.

«Sarebbe meglio che chiudessero gli occhi» disse Boardman. «Come hanno fatto i ricognitori, che hanno staccato tutti i dispositivi visori.»

«Dicono che sarebbe peggio» disse Hosteen.

«Cos'è peggio: non ricevere nessuna informazione visiva o riceverne di sbagliate?» ribatté Boardman. «Potrebbero benissimo seguire gli ordini del calcolatore tenendo gli occhi chiusi. E non ci sarebbe pericolo di...»

Petroncelli lanciò un urlo. Sulle due sezioni del proprio video, Boardman vide il paesaggio reale (un piatto, innocuo tratto di strada) e quello deformato dello schermo diabolico e inviato dall'obiettivo montato sulle spalle dei due uomini: un improvviso getto infuocato che erompeva davanti ai due esploratori.

«State dove siete» gridò Hosteen. «È una finzione!»

Petroncelli, che già aveva sollevato un piede per fuggire, lo rimise a terra con uno sforzo disumano. La reazione di Marshall fu più lenta. Si era girato di scatto per sfuggire all'eruzione, e prima di fermarsi quando Hosteen aveva lanciato il comando, aveva piegato leggermente a sinistra uscendo di dieci centimetri dalla strada sicura. Fu un attimo: una spirale di metallo lucente scattò da un masso di pietra e gli si attorcigliò intorno alla caviglia, tagliandogli di netto le ossa. Marshall cadde, e un palo dorato lo trapassò, inchiodandolo a un muro.

Senza voltarsi, Petroncelli attraversò incolume la finta colonna di fiamme, si trascinò per altri dieci passi, e infine si fermò, fuori portata dello schermo deformante. «Dave?» chiamò con voce rauca. «Dave, tutto bene?»

«È uscito dal percorso» disse Boardman. «È stata una fine rapida.»

«Che cosa devo fare, adesso?»

«State lì fermo, Petroncelli. Calmatevi, e non tentate di andare da nessuna parte. Mando subito Chesterfield e Walker in appoggio.»

Ci misero quasi un'ora per raggiungerlo, e quasi quindici minuti per attraversare i pochi metri controllati dal diabolico dispositivo. Tennero gli occhi chiusi, anche se la cosa non gli andava affatto. Ma i fantasmi del labirinto non potevano spaventare i ciechi, e presto Chesterfield e Walker furono al sicuro. Nel frattempo Petroncelli aveva ritrovato il controllo e i tre uomini, insieme, continuarono ad avanzare verso il cuore del labirinto.

10

Stavano per vincere la loro battaglia. Fino a quel momento erano partiti quattordici uomini. Quattro erano morti. Walker e Petroncelli si erano accampati nella zona E. Altri cinque avevano stabilito una base sussidiaria nella zona F, e tre stavano attraversando l'area controllata dallo schermo deformante, e presto avrebbero raggiunto i compagni. Per questi, il peggio era passato. Dalle informazioni inviate dai ricognitori, era chiaro che la curva del pericolo decresceva bruscamente una volta superata la zona F, e che nelle

tre più interne non esistevano praticamente pericoli. Conquistate E ed F, non sarebbe stato difficile arrivare agli anelli centrali, dove Muller, impassibile e silenzioso, aspettava.

Rawlins sentiva di conoscere il labirinto alla perfezione, ormai. Ci era già entrato un centinaio di volte, attraverso gli «occhi» dei ricognitori prima, e le registrazioni degli uomini poi. Di notte, nei suoi sogni agitati, vedeva il dedalo di strade scure, i muri curvi e le torri sinuose. Sempre in sogno, percorreva tutto il labirinto, sfiorando la morte centinaia di volte. Boardman e lui avrebbero sfruttato l'esperienza degli altri, quando sarebbe venuto il loro turno.

E quel momento si avvicinava.

In un freddo mattino, sotto il cielo plumbeo, Ned e Charles si ritrovaro-no appena fuori del labirinto, presso il terrapieno in salita che correva attorno al margine esterno della città. Durante le settimane trascorse in quel mondo, l'anno si era avviato con rapidità sorprendente verso l'inverno. Il sole, ormai, brillava soltanto sei ore su venti, poi seguivano due ore di un pallido crepuscolo, e l'alba era scura e lunga. Le lune roteanti danzavano continuamente nel cielo, suscitando complicati giochi di ombre. Sullo schermo si vedeva sempre Muller muoversi nel centro della città. I ricognitori aerei lo controllavano senza sosta, segnando le sue peregrinazioni con una linea mutevole, sulla carta generale del labirinto. Muller non lasciava la zona A dal giorno in cui aveva incontrato il ricognitore, ma durante le ore diurne si spostava spesso, passando da una casa all'altra, come se temesse di dormire nello stesso luogo per due volte.

Boardman diede un colpo leggero allo schermo, e disse: «Oggi pomeriggio si parte, Ned. Passeremo la notte nel campo principale, e domani tu proseguirai per raggiungere Walker e Petroncelli nella zona E. Dopodomani riprenderai il cammino, solo, e ti recherai da Muller.»

«E perché venite anche voi nel labirinto?»

«Per aiutarti.»

«Potreste mantenervi in contatto con me anche restando qui. Non è il caso

che rischiate la vita.»

Boardman si accarezzò, pensoso, il mento flaccido. «Tutto è calcolato in modo da correre il minimo rischio.»

«Come?»

«Se, per caso, tu finissi nei pasticci, dovrei venire a darti una mano. Perciò preferisco aspettare nella zona F, che precipitarmi, in caso di necessità, dall'esterno. Dovrei attraversare in tutta fretta la zona più pericolosa. Capisci, ora? Dalla zona F posso raggiungerti rapidamente e senza correre gravi pericoli, ma da qui, no.»

«E che difficoltà potrei incontrare?»

«L'ostinazione di Muller, per esempio. Non c'è ragione alcuna che lo possa convincere né costringere a collaborare con noi, e non è un tipo facile da trattare. Me lo ricordo subito dopo il suo ritorno da Beta Hydri IV. Non avevamo più pace. Non era mai stato un temperamento tranquillo, ma, dopo, diventò un vulcano. Non fraintendermi, Ned; non intendo giudicarlo. Ha tutte le ragioni per essere furibondo con l'Universo intero, ma è insopportabile. Una specie di uccello del malaugurio. Porta sfortuna soltanto ad andargli vicino. Presto non ne potrai più.»

«E perché non volete venire subito con me, allora?»

«È impossibile» disse Boardman. «Se sapesse che ci sono anch'io, tutto andrebbe all'aria. Non dimenticare che sono io quello che l'ha mandato su Beta Hydri IV, e quindi quello che l'ha esiliato su Lemnos. Credo che mi ucciderebbe, se mi vedesse ancora.»

Rawlins respinse quell'idea. «Non può essere diventato un barbaro!»

«Non lo conosci. Non sai com'era e com'è diventato.»

«Ma se, come dite voi, ha cento diavoli in corpo, come potrò guadagnarmi la sua fiducia?»

«Avvicinati a lui con aria fiduciosa e serena. Non hai bisogno di fingere per

questo, Ned: sei fiducioso e sereno per natura. Digli che sei qui per una missione archeologica senza lasciargli capire che l'avevamo individuato fin dal principio. Tu l'hai riconosciuto perché lui e tuo padre erano amici. Digli che tuo padre è morto e che questa è la tua prima spedizione nello spazio. Cerca di risvegliare la sua comprensione, Ned. Porta alla luce quello che di paterno c'è in lui... Se c'è.»

L'altro scosse la testa. «Non prendetevela con me, ma devo dirvi che questa storia non mi piace. Queste sono menzogne.»

«Menzogne?» Gli occhi di Boardman lanciarono fiamme. «Menzogne?

È una menzogna dire che sei figlio di tuo padre? Che questa è la prima volta che vai nello spazio?»

«E che sono un archeologo?»

Boardman si strinse nelle spalle. «Vorresti forse dirgli che fai parte di una spedizione venuta qui apposta per rintracciare Richard Muller? Questo ti aiuterebbe a conquistare la sua fiducia? Pensa allo scopo che ci siamo prefissi, Ned.»

«Già. La solita storia: il fine e i mezzi... Lo so.»

«Davvero?»

«Siamo venuti qui per avere la collaborazione di Muller, perché siamo convinti che soltanto lui può salvarci da un pericolo terribile» disse Rawlins, freddo, senza espressione. «Perciò dobbiamo fare tutti i passi necessari per assicurarci questa collaborazione.»

«Esatto. Ma vorrei che non lo dicessi con quel tono.»

«Scusate. Ma non mi va l'idea di ingannarlo.»

«Abbiamo bisogno di lui.»

«Va bene.»

«E ho bisogno anche di te» aggiunse Boardman. «Se potessi fare da solo, lo farei. Ma se mi vede, mi ammazza. Sensa esitazioni. Ai suoi occhi sono un mostro. E come me, tutti quelli che hanno avuto a che fare con la sua carriera passata. Ma tu sei diverso. Di te, potrebbe anche fidarsi. Sei giovane e hai un'aria maledettamente onesta, e poi sei figlio di un suo amico. Tu puoi farcela.»

«E imbottirlo di bugie, per poterlo poi mettere in trappola.»

Boardman chiuse gli occhi, dominandosi a stento.

«Piantala, Ned.»

«Su, avanti. Ditemi che cosa dovrò fare dopo che l'avrò avvicinato.»

«Fartelo amico. Prendi le cose con calma e fa' in modo che desideri le tue visite.»

«E se non riesco a sopportare la sua presenza?»

«Non lasciarglielo capire. Fingi di poter tollerare la sua compagnia. Tenta. Chiacchiera con lui e lasciagli capire chiaramente che stai rubando tempo al tuo lavoro scientifico: quegli zotici bastardi che sono a capo della spedizione non vogliono che tu abbia a che fare con lui, ma tu ti senti come attratto da lui, per stima, forse per affetto, e non permetterai che ti mettano i bastoni tra le ruote... Raccontagli tutto di te: le tue ambizioni, la tua vita amorosa, i tuoi svaghi, tutto quello che ti verrà in mente. Parla liberamente, servirà a rafforzare l'immagine del giovane ingenuo.»

«Dovrò parlargli anche dei galattici?»

«Non di proposito. Infilali nel discorso in qualche modo, come per ragguagliarlo sugli avvenimenti recenti. Ma non dirgli troppo. Soprattutto non accennare alla minaccia che rappresentano. E, silenzio assoluto sul bisogno che abbiamo di lui, mi raccomando. Se appena intuisce il nostro interesse nei suoi confronti, è finita. Per noi, e forse anche per te.»

«Come farò a convincerlo a uscire dal labirinto, se non gli dico che abbiamo

bisogno di lui?»

«Lasciamo da parte questo particolare, per ora» disse Boardman. «Ti spiegherò la seconda parte del piano quando sarai riuscito a guadagnarti la sua fiducia.»

«Questo significa che avete intenzione di farmi commettere un'enormità tale da non avere il coraggio di parlarmene, per paura che me ne lavi le mani e vi pianti in asso!»

«Ned...»

«Scusatemi. Ma sentite un po', perché dobbiamo proprio farlo uscire con un inganno? Perché non possiamo dirgli che l'umanità non può fare a meno di lui e obbligarlo a venire fuori?»

«E credi che questo sarebbe più normale di un inganno?»

«Se non altro, più pulito. Detesto i complotti. Preferirei aiutarvi a catturarlo e a portarlo fuori dal labirinto di peso, piuttosto che fare quello che mi chiedete.»

«Non possiamo costringerlo a uscire. È troppo pericoloso: potrebbe trovare il modo di uccidersi nel momento stesso in cui si accorgesse che vogliamo prenderlo.»

«Potremmo addormentarlo con un'ipno-pistola. Ci penserei io. Basta avvicinarsi, sparare, portarlo fuori, e quando si sveglia gli si spiega...»

Boardman scosse la testa. «Ha avuto nove anni di tempo per conoscere quel labirinto. Non sappiamo quali trucchi abbia imparato e quali tranelli abbia preparato per difendersi. Può darsi persino che abbia programmato le cose in modo che tutto salti in aria non appena uno preme il grilletto di una pistola. No, bisogna che venga fuori di sua volontà, Ned, e questo significa che dobbiamo ingannarlo con false promesse. Lo so che la faccenda puzza, ma tutto l'Universo puzza, qualche volta. Non te ne sei mai accorto?»

«Non deve puzzare!» disse Rawlins brusco, alzando la voce. «È questa la

lezione che avete imparato in tanti anni? Non è l'Universo che puzza, è l'uomo! E preferisce puzzare piuttosto che mandare buon odore. Non dobbiamo mentire. Non dobbiamo ingannare. Decidiamo una volta per tutte di comportarci con onore, decentemente...» S'interruppe e aggiunse, in tono diverso: «vi sembro maledettamente giovane, vero?»

«È giusto che tu faccia degli sbagli. Essere giovani significa proprio questo.»

«Ma voi credete, sinceramente, in una maligna forza cosmica che regola il meccanismo dell'Universo?»

Boardman premette una contro l'altra le dita tozze. «Non imposterei il problema in questo modo» disse. «Non esiste una forza personale del male, come non esiste una forza personale del bene: l'Universo è un'enorme macchina anonima. Naturalmente, tende a forzare maggiormente alcune parti meno importanti e queste si logorano, ma a lui non gliene importa niente, perché può generare parti di ricambio. Non c'è niente d'immorale in questo logorio, bisogna riconoscere che dal punto di vista delle parti interessate, la cosa ha l'aspetto di uno sporco affare. Quando Dick Muller atterrò sul pianeta degli Hydrani, due parti dell'Universo cozzarono una contro l'altra. Noi dovevamo mandarlo là, perché fa parte della nostra natura scoprire cose nuove, e loro gli fecero quello che gli fecero, perché l'Universo, come ti ho detto, spesso sacrifica alcune delle sue parti. Il risultato fu che Muller se ne venne via in pessime condizioni. Era stato attirato nel-l'ingranaggio dell'Universo, ed era stato distrutto. Ora si sta verificando un altro urto, inevitabile, e dobbiamo gettare nuovamente Muller in quell'ingranaggio. Probabilmente verrà maciullato una seconda volta. E la cosa puzza, come dici tu. Per fare in modo che questo possa accadere, tu e io dobbiamo macchiare un poco le nostre animucce. Anche questo puzza, ma non abbiamo alternative. Se non ci compromettiamo e non inganniamo Muller, rischiamo di dare il via a un nuovo movimento della grande macchina universale che distruggerà l'intera umanità. E questo puzzerebbe anche di più! Ti ho chiesto di commettere un'azione ignobile per un motivo nobile.»

«E dov'è mai il posto del libero arbitrio, in questo vostro Universo meccanico?»

«Non esiste. Ecco perché l'Universo «puzza».»

«Siete sempre stato convinto di quello che dite adesso?»

«Per la maggior parte della mia vita, almeno.»

«Fin da quando avevate la mia età?»

«Anche da prima.»

Rawlins guardò lo schermo. «Andiamo» disse «sono stanco di aspettare.»

11

Muller li vedeva avvicinarsi sempre più, ed era stupito della propria calma. Aveva distrutto il ricognitore, e dopo non ne erano stati mandati altri, ma i suoi schermi mostravano gli uomini accampati nei settori periferici. Non riusciva a distinguere chiaramente le loro facce e neanche capiva che cosa stessero facendo, ma ne aveva contato una dozzina, più o meno. Alcuni si erano sistemati nella zona E, e un altro gruppo, più numeroso, in quella F. Ne aveva anche visti tre o quattro nelle zone pericolose. Aveva la possibilità di attaccare in diversi modi. Per esempio, poteva inondare la zona E con l'aiuto dell'acquedotto: l'aveva già fatto una volta, inavvertitamente, e la città aveva speso un giorno intero per ripulirsi. Ricordava che, durante l'inondazione, la zona E era rimasta sigillata da paratie stagne per impedire che l'acqua ne uscisse. Se gli invasori non fossero annegati subito, certamente sarebbero finiti in qualche trabocchetto. Muller poteva fare molte altre cose per impedire agli intrusi di raggiungere il centro. Ma non fece niente. Sapeva che alla base della sua inazione c'era il desi-derio inconfessato di spezzare l'isolamento di quei lunghi anni. Per quanto li odiasse, per quanto li temesse, per quanto detestasse l'intrusione nella sua solitudine, permetteva loro di avanzare.

Muller aveva passato quasi un anno tra gli Hydrani, poi, vedendo che non concludeva niente, era rientrato nella sua capsula e aveva puntato verso il cielo, riprendendo possesso della nave rimasta in orbita. Se gli Hydrani possedevano una mitologia, certamente lui era entrato a farne parte. Una volta a bordo, compì le manovre che l'avrebbero riportato sulla Terra. Mentre notificava la propria presenza al cervello elettronico della nave, si vide riflesso in una piastra di metallo brunito. Si spaventò. Gli Hydrani non

possedevano specchi e Muller, per la prima volta, vide le rughe profonde incise sulla sua faccia. Ma non erano le rughe a preoccuparlo. Era piuttosto l'espressione curiosa, indefinibile, che scorgeva nei suoi occhi. *Effetto della tensione* pensò. Terminato di programmare il ritorno, se ne andò nella cabina medica e ordinò un abbassamento del tono nervoso, un bagno caldo e un massaggio. Quando uscì, i suoi occhi erano ancora strani, e aveva anche un tic facciale. Di questo si liberò facilmente, ma non poté fare niente per gli occhi.

L'astronave attinse energia dalla stella donatrice più vicina, e Muller, nel suo guscio di plastica e di metallo, intraprese il viaggio di ritorno. Non aveva niente da fare. La nave uscì dall'iperspazio entro i limiti prescritti, vale a dire a centomila chilometri dalla Terra, e le luci colorate lampeggiarono sul quadro di comando, mentre la stazione spaziale più vicina segnalava i dati necessari all'accostamento.

«Adeguate la vostra velocità alla nostra, signor Muller, e vi manderemo a bordo un pilota che vi riporterà a Terra» disse il commissario di base. La nave fece tutto da sé, e presto la cupola color rame della stazione fu in vista.

«Abbiamo un messaggio per voi dalla Terra» disse ancora la voce.

«Charles Boardman vuole parlare con voi.»

«Passatemelo» disse Muller.

La faccia di Boardman comparve sullo schermo. Era rosea, ben curata e piena di salute. «Dick! Che piacere rivedervi!»

Muller azionò il tattile, e posò la mano sul polso di Boardman, attraverso lo schermo. «Salve, Charles. Una su sessantacinque, eh? Be', eccomi qua.»

«Devo dirlo a Marta?»

«Marta?» Muller pensò un istante. Già. La ragazza coi capelli azzurri, i fianchi snelli e i tacchi a spillo. «Sì, avvertitela. Sarei contento se mi venisse incontro all'atterraggio.»

Boardman rise, poi chiese: «Com'è andata?»

«Male.»

«Avete stabilito dei contatti, però.»

«Ho trovato gli Hydrani. E loro non mi hanno ucciso.»

«Sì, ma...»

«Sono vivo, Charles.» Muller sentì il tic che ricominciava a pulsare.

«Non ho imparato la loro lingua, e non posso dirvi se mi trovano simpatico o no. Sembravano alquanto interessati. Mi hanno osservato attentamente per molto tempo. Però non hanno mai detto una parola.»

«Sono telepatici?»

«Non sono in grado di dirvelo, Charles.»

Boardman tacque un istante, poi riprese: «Che cosa vi hanno fatto, Dick?»

«Niente.»

«Questo non è vero.»

«Sono soltanto stanco. In forma, ma con i nervi un po' tesi. Ho voglia di respirare aria buona, di bere birra vera e di mangiare una bella bistecca. E

vorrei un po' di compagnia femminile. Poi tornerò come prima.»

«Che cos'avete fatto al vostro trasmettitore, Dick?»

«Perché?»

«La vostra voce è fortissima.»

«Sarà colpa della trasmittente. Ma cosa c'entra questo?»

«Non so. Sto soltanto cercando di capire perché urlate a quel modo.»

«Non sto urlando!» gridò Muller, esasperato.

Subito dopo la comunicazione fu interrotta e la stazione di collegamento avvertì Muller che erano pronti a mandargli un pilota. Lui aprì il portello e fece entrare l'uomo. Era un giovane biondo, la faccia che ricordava una civetta, e la pelle chiarissima. Appena si fu tolto il casco, disse: «Mi chiamo Les Christiansen, signor Muller, e voglio dirvi che considero un onore pilotare la nave del primo uomo che ha conosciuto una razza extra-terrestre. Spero di non essere indiscreto, ma vorrei pregarvi di raccontarmi qualcosa di quello che avete visto, mentre atterriamo. Questo è un momento storico: io sono il primo a venirvi incontro dopo il vostro ritorno e vi sarei grato se mi descriveste a grandi linee i momenti culminanti del vostro...»

«Credo di potervi raccontare qualcosa» disse Muller in tono cordiale.

«Prima di tutto, avete visto il cubo degli Hydrani? So che ci si aspetta da me...»

«Vi dispiace se mi siedo un momento, signor Muller?»

«Fate pure.»

«Mi sento come ubriaco. Non capisco cosa mi sta succedendo.» La sua faccia era congestionata, e grosse gocce di sudore gli imperlavano la fronte. «Sto male.» Il pilota si gettò su una cuccetta di gommapiuma e si raggomitolò, tremando tutto, e coprendosi la testa con le mani. Muller esitò, sconcertato. Infine si chinò e prese l'uomo per un braccio per accompagnarlo nella cabina medica. Christiansen si ritrasse di scatto, come se l'avesse scottato. Quel movimento gli fece perdere l'equilibrio, e il ragazzo finì sul pavimento della cabina, come un mucchio di stracci. Poi si tirò su in ginocchio e si trasse faticosamente il più lontano possibile da Muller. Con voce soffocata domandò: «Dov'è?»

«Quella porta laggiù.»

Christiansen si precipitò nella direzione indicata, e chiuse in fretta e furia a

chiave la porta della cabina medica, per essere certo che l'altro non lo seguisse. Muller, stupefatto, lo sentì singhiozzare. Stava per segnalare alla stazione che il pilota si sentiva male, quando la porta si riaprì, e il giovane disse con voce flebile: «Vi spiace darmi il mio casco, signor Muller?»

Lo accontentò.

«Devo tornare alla mia stazione, signore.»

«Sono spiacente di vedervi in questo stato. Spero di non essere portatore di qualche malattia contagiosa.»

«Non sono malato. Mi sento soltanto... disperato. Non so perché.» Christiansen si assicurò il casco. «Non ci capisco più niente. Ma ho una gran voglia di buttarmi su una cuccetta e di piangere. Vi prego, lasciatemi andare, signore! È... Io... cioè... È terribile quello che provo!» E così dicendo, scappò via dal portello. Muller, impietrito per lo stupore, lo vide attraversare velocemente lo spazio che lo separava dalla stazione. Si precipitò alla radio. «È meglio che non mandiate subito un altro pilota» disse. «Christiansen si è sentito male subito, appena si è sfilato il casco. Può darsi che io sia portatore di qualche malattia contagiosa. Lasciatemi controllare.»

Il commissario di base, turbato, acconsentì. Poi pregò Muller di entrare nella sua cabina medica, di farsi rilasciare una diagnosi e di trasmettergliela immediatamente. Poco dopo, la faccia color cioccolato di un ufficiale medico apparve sullo schermo della nave e disse: «È molto stra-no, signor Muller. Ho letto il responso del vostro diagnosticatore e non ho rilevato alcun sintomo insolito. Ho anche messo Christiansen sotto osservazione senza scoprire niente. Si sente bene, ora. Mi ha detto che nel momento in cui vi ha visto si è sentito prendere da una crisi di depressione che si è aggravata rapidamente fino a trasformarsi in una specie di paralisi del metabolismo. Cioè, si sentiva così disperatamente depresso, che il suo organismo non riusciva più a funzionare.»

«Va soggetto ad attacchi del genere?»

«Mai avuti» rispose il medico. «Vorrei vedere con i miei occhi. Posso venire?»

Il medico non si comportò come Christiansen, ma neppure lui rimase a lungo, e quando si congedò, la sua faccia era bagnata di lacrime. Non era meno sconcertato di Muller. Venti minuti dopo, arrivò il nuovo pilota, che programmò la nave per l'atterraggio senza però togliersi lo scafandro. Sedette, rigido, davanti ai comandi, voltando le spalle all'astronauta e senza nemmeno rivolgergli la parola. Come richiesto dalla legge, fece abbassare la nave fino a che il suo sistema di propulsione fu sotto l'influenza di un regolatore per l'atterraggio, poi si alzò. Muller lo vide in faccia: teso, sudato, con le labbra serrate. Il pilota fece un cenno di saluto con la testa e uscì dal portello. *Devo avere addosso una gran puzza* pensò Muller, *se riesce a sentirla chiuso com'è nello scafandro!*

L'atterraggio si svolse regolarmente.

Appena arrivato, Muller si recò all'ufficio *Immigrazione.* Temeva che il diagnosticatore gigante dello spazioporto riuscisse a individuare qualche strana malattia che poteva essere sfuggita alle apparecchiature della nave e al medico della stazione di collegamento. Entrò nella macchina, che esplorò i reni ed estrasse alcune molecole dei vari fluidi corporei, e infine ne uscì senza che nessun campanello si mettesse a suonare e le luci di avvertimento si accendessero. *Approvato.* Poi si recò alla macchina della dogana. *Da dove venite, viaggiatore? Dove siete diretto? Approvato.* I suoi documenti erano in ordine. Allora una fessura appena visibile nella parete si allargò, diventando una porta, e lui uscì. Per la prima volta dopo l'atterraggio si sarebbe finalmente incontrato con un essere umano.

Boardman era venuto a prenderlo e con lui c'era Marta. Questa ora aveva i capelli corti e color verde-mare, si era argentata le palpebre e dorato il collo snello, e sembrava la statua di se stessa.

D'impeto, la mano di Boardman afferrò quella dell'astronauta in una stretta calorosa che però subito si allentò. La mano scivolò via, prima an-cora che Muller avesse il tempo di ricambiare il saluto. «Sono felice di rivedervi, Dick!» disse Boardman senza convinzione, indietreggiando di due passi. Le sue guance si afflosciarono, strappate in giù come per effetto di una forte attrazione gravitazionale. Marta s'infilò tra i due uomini e si strinse a Muller, che però non ebbe il coraggio di baciarla. Gli occhi della ragazza erano splendidi, e lui ci si specchiò come in un lago limpido, ma le narici di lei

fremevano, e si vedevano i muscoli irrigidirsi. Cercava di allontanarsi. «Dick» mormorò «ho pregato per te ogni sera. Non sai quanto mi sei mancato!» Muller sentiva che lei lottava duramente con se stessa e le sfiorò con la guancia l'orecchio delicato. «Dick» mormorò ancora Marta

«mi sento così strana... così felice di vederti, che ne sono tutta sconvolta!

Provo una sensazione indefinibile...»

Sì. Capiva. La lasciò.

Boardman, sudato e nervoso, si stava asciugando la faccia col fazzoletto e camminava su e giù tormentandosi le mani.

Dick non l'aveva mai visto in quello stato. «E se vi lasciassi un po' soli, voi due?» propose, con voce stranamente forte. «Il tempo mi ha dato sui nervi, Dick. Parleremo domani. La stanza all'albergo è già prenotata.» E se ne andò quasi di corsa.

Muller si sentì prendere dal panico. «Dove andiamo?» chiese.

«C'è una taxicapsula, fuori. Alloggiamo allo *Startport Inn.* » Il labbro inferiore di Marta tremava leggermente, come se stesse masticando qualcosa. La prese per mano e salirono insieme sulla scala mobile che li portò fuori dalla sala d'aspetto, fino alla macchina in attesa. *Avanti* pensò, *adesso dimmi che non ti senti bene. Che non capisci come mai da dieci minuti a questa parte ti senti terribilmente depressa!*

«Perché ti sei tagliata i capelli?» chiese.

«È un mio diritto. Non ti piaccio, così?»

«Ti preferivo prima.» Entrarono nella capsula. «Lunghi, azzurri... come il mare in un giorno di vento.» La capsula partì.

Lei si teneva a una certa distanza, le spalle contro il portello. «Neanche il tuo trucco, mi piace. Scusami, cara. Vorrei poterti dire il contrario.»

«Mi ero fatta bella per il tuo ritorno!»

«Perché muovi così le labbra?»

«Muovo le labbra? Ma no...»

«Niente, lascia perdere» disse lui. «Eccoci arrivati. La stanza è già prenotata?»

«Sì, a tuo nome.»

Entrarono. Muller posò la mano sulla piastra di registrazione. Si accese una luce verde, e loro si avviarono all'ascensore. L'albergo si apriva al quinto livello sotterraneo dello spazioporto, e scendeva per quindici altri piani. La loro stanza era quasi in fondo. *Hanno scelto bene* pensò Muller. *Forse è l'ala riservata agli appartamenti matrimoniali.* Entrarono in una camera tappezzata di arazzi caleidoscopici, con un grande letto e tutti gli accessori necessari. La luce era discretamente abbassata. Muller pensò a tutti i mesi in cui aveva dovuto accontentarsi degli erotocubi, e le vene cominciarono a pulsargli. Lei gli passò davanti ed entrò nella stanza attigua, dove rimase a lungo.

Quando ne uscì, tutto il trucco se ne era andato e i capelli erano tornati azzurri...

«Come il mare» disse lei. «Mi spiace di non poterli far crescere, qui. La stanza non è programmata per questo.»

«Stai molto meglio, così!» Lui la guardò attentamente. «Gli Hydrani»

disse «hanno quattro o cinque sessi, o forse nessuno. Non te lo saprei dire con certezza. Da questo potrai capire come sono riuscito a conoscerli nel tempo trascorso con loro. Comunque sia, sono certo che noi ci divertiamo di più. Perché te ne stai lì in piedi come una statua, Marta?»

Lei si avvicinò in silenzio. Tremava leggermente, come un animale spaventato. Muller appoggiò le labbra su quelle di lei, e le sentì aride, ferme, ostili. Sedettero uno accanto all'altro sulla sponda del letto, e vide che gli occhi le si riempivano di pena.

«Dimmi che cosa non va, Marta.»

«Non lo so.»

«Sembra quasi che tu ti senta male.»

«Sto male davvero.»

«E quando hai cominciato a sentirti così?»

«Oh... Dick! Perché mi fai tutte queste domande? È così doloroso... così terribilmente doloroso...»

«Ma che cosa?»

Non volle rispondere. Fece un gesto vago e cercò ancora di staccarsi da lui.

Muller scattò in piedi.

«Dick, te l'avevo detto di non andare, che avevo una premonizione e che ti potevano capitare cose peggiori della morte!»

«Dimmi che cosa ti fa soffrire.»

«Non posso. Non lo so.»

«Dimmi la verità. Quando è cominciato?»

«Stamattina. Quando mi sono svegliata.»

«Non è vero.»

«Oh, Dick, facciamo all'amore! Non posso più aspettare. Io...»

«Tu?»

«Non posso sopportare...»

«Che cosa non puoi sopportare?»

«Niente! Niente!» Si era alzata anche lei dal letto, ora, e gli si strofinava contro come una gatta. Ma rabbrividiva, tutti i muscoli si contraevano sulla sua faccia e gli occhi avevano un'espressione d'angoscia infinita. Muller l'afferrò per i polsi e glieli strinse forte. «Dimmi che cosa non puoi sopportare, Marta!»

Lei trattenne il respiro, e l'uomo strinse ancora più forte.

«Dimmelo!» urlò. «Tu non puoi sopportare...»

«... di starti vicina» disse la ragazza.

12

Nell'interno del labirinto l'aria era più tiepida, Rawlins pensò che probabilmente le mura tagliavano le raffiche di vento gelido. Camminava lentamente, attento alla voce che gli sussurrava all'orecchio: «Volta a sinistra... tre passi... metti il piede destro accanto alla striscia nera sul selciato... gira su te stesso... volta a sinistra... quattro passi... svolta di novanta gradi a destra... fai immediatamente un'altra svolta di novanta gradi...»

Era come «la settimana», un gioco di ragazzi. Ma qui la posta era più alta. Ned si muoveva cauto e sentiva la Morte alitargli addosso. Una fiammata improvvisa sprizzò davanti a lui, in mezzo alla strada. Il calcolatore contò: «Uno, due, tre, quattro, cinque, via!» e Rawlins avanzò. Salvo.

Poi si fermò, e guardò indietro. Boardman lo seguiva, e non sembrava impacciato dall'età; anzi, gli fece un cenno con la mano e strizzò l'occhio. Anche lui ubbidiva puntualmente al calcolatore. «Uno, due, tre, quattro, cinque, via!» E attraversò il punto in cui sgorgava il getto di energia. Rawlins non poteva fare a meno di guardare le ossa che giacevano dappertutto. Scheletri vecchi di secoli e cadaveri che erano lì da molto, molto meno. Esseri di tutte le razze avevano trovato la morte in quel luogo. *E se anch'io ci lasciassi la pelle nei prossimi cinque minuti?* pensò. Ora diverse luci abbaglianti lampeggiavano e si spegnevano cento, mille volte ogni secondo. Boardman, venti metri dietro di lui, divenne una figura irreale che si muoveva con movimenti scoordinati.

Il calcolatore ordinò: «Fai dieci passi e fermati. Uno. Due. Tre. Dieci passi e fermati. Uno. Due. Tre. Altri dieci passi e fermati». Rawlins non riusciva a ricordare che cosa gli sarebbe successo se non avesse ubbidito scrupolosamente. Lì, nella zona H, le insidie erano tante che non gli era possibile tenerle tutte a mente. Era quello il posto dove poteva precipitare una tonnellata di pietre? O dove i muri si abbattevano l'uno contro l'altro? Oppure dove il ponte immaginario procurava vittime al lago di fuoco?

Aveva ancora duecentocinque anni da vivere, e non intendeva rinunciarci. *Sono ancora troppo ingenuo per morire* pensò. E continuò la sua strana danza ritmata dal calcolatore, lasciandosi alle spalle il lago di fuoco e i muri che si chiudevano come mascelle. Un animale con due lunghe zanne si sporse dall'architrave di una porta. Con calma, Charles Boardman si sfilò il fucile dalla spalla e inserì la mira automatica: bersaglio da 30 chilogrammi, distanza 50 metri. «Tutto a posto» disse a Rawlins, e sparò. Il fascio di energia urtò il nuro, faville di un verde brillante sprizzarono attorno fondendosi con altre color porpora. L'animale fece un balzo, le membra contratte negli spasimi dell'agonia, e cadde. Da un luogo imprecisato spuntarono tre divoratori di carogne, che subito cominciarono a ridurre a brandelli il corpo senza vita. Le immagini danzavano sopra uno schermo dorato fissato a un muro presso il limite della zona H. Rawlins vide la propria faccia prendere forma, fondersi in uno schema preesistente di linee intersecate tra loro, ed esplodere in una fiammata. Lo schermo, appositamente preparato, evidenziava quello che c'era negli occhi di chi guardava. Perciò i ricognitori, passando da quel punto, avevano visto soltanto un rettangolo vuoto. Ma Rawlins vide comparire la figura di una ragazza: Maribeth Chambers, 18 anni, studentessa di secondo anno alla Scuola Superiore di Nostra Signora delle Grazie di Rockford, nell'Illinois. Maribeth gli sorrise, e cominciò a spogliarsi.

«Sono la resurrezione e la vita» disse la ragazza appassionatamente. Quindi gli fece cenno di avvicinarsi, e gli lanciò un'occhiata invitante... Poi la sua pelle diventò verde, e le palpebre si abbassarono, deformate. Il labbro inferiore si protese in avanti, come una pala, e le caviglie cominciarono a sciogliersi. Lingue di fiamme danzavano sullo schermo. Ned udì al-cune note profonde, provenienti da un organo invisibile, ma continuò a ubbidire ai comandi che il cervello elettronico gli sussurrava all'orecchio, e passò oltre lo schermo, indenne.

A Boardman lo schermo mostrò invece degli schemi astratti: una geometria che esprimeva potenza, linee rigide e figure immobili, come raggelate. Charles si fermò ad ammirarle per un attimo.

Poi riprese il cammino.

Una foresta di lame mulinanti comparve presso il limite interno della zona H.

Il calore si fece insopportabile. Bisognava camminare in punta di piedi sul selciato. Ned trovava che la cosa era preoccupante, perché nessuno di quelli che li avevano preceduti aveva segnalato il fenomeno. Forse il percorso andava soggetto a cambiamenti? La città poteva alterare automaticamente ogni cosa? A quanti gradi sarebbe arrivato il calore? Dove terminava la zona calda? Dopo di questa avrebbero trovato il gelo? Sarebbero arrivati vivi nella zona E? Forse Muller aveva trovato un sistema per impedire ai disturbatori di entrare. Poteva darsi che avesse riconosciuto Boardman e che cercasse di ucciderlo. Era possibile. Aveva tutte le ragioni di odiarlo, e non aveva ancora avuto modo di riadattarsi a vivere nella società. *Forse dovrei accelerare il passo e mettere una certa distanza tra me e Charles* pensò Rawlins. *Fa sempre più caldo. Però sarebbe una vigliaccheria e una slealtà.* Maribeth Chambers non avrebbe mai fatto cose del genere. Si rasano ancora la testa le monache?

Per Boardman il secondo schermo, quello deformante, situato nella zona G, fu la prova peggiore. Detestava l'idea d'inoltrarsi in un'area in cui le impressioni trasmesse dai sensi non corrispondevano alla realtà. Boardman dipendeva dai suoi sensi: portava già il terzo paio di retine. E poi non si può dare un giudizio valido sull'Universo senza essere certi di vederlo chiaramente così com'è. E ora stava per entrare nel campo d'azione dello schermo deformante.

Qui le linee parallele s'incontravano e le figure triangolari che si scorgevano sui muri umidi e traballanti erano costituite interamente di angoli ottusi. Un fiume scorreva verticale attraverso la valle; le stelle erano vicinissime e le lune orbitavano una attorno all'altra. L'unica cosa da fare era tenere gli occhi chiusi e non lasciarsi ingannare.

«Piede sinistro. Piede destro. Piede sinistro. Piede destro. Spostati a sini-stra

strisciando leggermente il piede. Torna indietro verso destra. Bene. Riprendi ad avanzare.»

Ma il frutto proibito tentava Boardman. Per tutta la vita aveva cercato di vedere le cose chiaramente; l'attrazione che esercitavano su di lui le deformazioni era irresistibile. Si fermò, piantando saldamente i piedi in terra. *Se vuoi uscire vivo da questo posto* disse a se stesso, *tieni gli occhi chiusi. Se li apri, è finita.*

Rimase completamente immobile. La voce silenziosa del calcolatore lo incitò a proseguire.

«Aspettate» disse lui in tono pacato «se non mi muovo posso guardarmi attorno un attimo. Non può succedermi niente, se non mi muovo.»

Il cervello elettronico gli ricordò il getto di fiamma che aveva causato la morte di Marshall.

Boardman non gli diede retta, e guardò. Tutto quello che vedeva intorno a sé era la negazione della geometria. Si sentì assalire da un disgusto inesprimibile. *Hai ottant'anni e sai che aspetto dovrebbe avere l'Universo. Chiudi gli occhi, ora, Charles Boardman. Chiudi gli occhi e vai avanti. Stai correndo rischi inutili.*

Dapprima pensò a Ned Rawlms. Il giovane era venti metri più oltre, e passava lentamente davanti allo schermo. Occhi chiusi? Ma certo. Ned era un ragazzo obbediente. O spaventato.

Boardman cominciò a sollevare la gamba destra, poi appoggiò di nuovo il piede sul selciato. A pochi passi da lui, vibrazioni di luce dorata serpeggiavano nell'aria, assumendo forme ora di cigno, ora di albero. La spalla sinistra di Ned era troppo alta, la sua schiena, incurvata. Una gamba andava avanti, l'altra indietro. Attraverso una nebbiolina dorata, Boardman vide il corpo di Marshall inchiodato al muro: gli occhi erano sbarrati. Guardando in quegli occhi, ci si vide riflesso: tutto naso, senza la bocca. Allora abbassò le palpebre.

Il calcolatore, soddisfatto, ricominciò a guidarlo.

All'estremità della passerella, Rawlins si fermò, e chiese al cervello elettronico se poteva riposare un poco. Il calcolatore disse di sì. Lentamente, Ned si abbassò, dondolò un momento sui calcagni e poi toccò con le ginocchia il selciato freddo. Guardò indietro: alle sue spalle erano ammucchiati, senza tracce di cemento nelle connessure, diversi blocchi giganteschi di pietra che, tutti insieme, raggiungevano un'altezza di cinquanta metri e fiancheggiavano una stretta apertura da cui era appena sbucato Charles Boardman. Charles era accaldato e grondava sudore. Ned trovò la cosa divertente: non aveva mai visto il vecchio perdere la propria aria di sufficienza.

Neppure Rawlins, però, si sentiva molto sicuro di sé. I veleni metabolici ribollivano all'interno del suo organismo. Era talmente inzuppato di sudore, che i congegni della sua tuta dovevano lavorare il doppio per eliminare il liquido, distillare e volatilizzare il substrato di composti chimici. Boardman lo raggiunse, e s'inginocchiò anche lui. Rawlins dovette dargli una mano perché non perdesse l'equilibrio.

«Muller è passato di qui da solo e ce l'ha fatta» mormorò Ned.

«Muller è sempre stato un uomo straordinario.»

«Come credete che abbia fatto?»

«Chiediglielo.»

«È quello che voglio fare. Forse domani a quest'ora starò chiacchierando con lui.»

«Gli altri presto ci verranno incontro. Devono averci individuati, ormai: certamente i loro rivelatori di massa hanno segnalato la nostra presenza. Forza, Ned! Andiamo.»

Si alzarono. Ancora una volta, Rawlins aprì la strada. La zona F era meno caotica, ma l'ambiente era anche meno piacevole. Prevaleva uno stile architettonico sobrio, variato qua e là da costruzioni capricciose che generavano un contrasto di forme discordanti. Benché sapesse che i trabocchetti non erano più tanto numerosi, Rawlins aveva la sensazione che

la terra potesse aprirglisi sotto i piedi da un momento all'altro. L'aria si era fatta più fresca e sferzante, come quella della pianura. A ogni crocevia si elevavano enormi vasche di cemento dove crescevano piante lanceolate leggere come piume.

«Che cosa vi è sembrato più terribile finora, Charles?»

«Lo schermo deformante.»

«Non era poi così pericoloso... Forse non vi andava di camminare con gli occhi chiusi in mezzo a tutte quelle insidie!»

«Ho guardato, Ned.»

«Nella zona di deformazione?»

«Solo per un attimo. Non ho potuto resistere.»

Rawlins sorrise. Avrebbe voluto congratularsi con Boardman per quel gesto sciocco, pericoloso, assolutamente umano, ma non osò. Disse soltanto: «Vi siete fermato, avete lanciato un'occhiata e poi avete ricominciato a camminare?»

«In un attimo di distrazione ho alzato un piede per muovere un passo, ma poi mi sono ricordato... Ho tenuto i piedi ben piantati in terra e mi sono guardato in giro.»

«Forse tenterò anch'io, al ritorno. Soltanto un'occhiata. Conoscendolo, ogni pericolo diventa meno pericoloso.»

«Certo, conoscendolo. Ma tu come fai a sapere se lo schermo agisce oppure no anche nella direzione opposta? Sulla strada del ritorno per intenderci.»

Rawlins corrugò la fronte. «Già, non ci avevo pensato. Finora, nessuno è ancora «uscito» dal labirinto, e quindi non sappiamo le insidie del ritorno. E se fosse tutto completamente diverso? E se restassimo bloccati qua dentro?»

«Ci serviremo ancora dei ricognitori. Non preoccuparti per questo. Quando saremo pronti per andarcene, ne chiameremo una squadra nella zona F, e

controlleremo il percorso di uscita come abbiamo controllato quello d'entrata.»

Dopo una breve pausa, Rawlins disse: «Ma perché dovrebbero esserci altri trabocchetti? I costruttori del labirinto non volevano certo rinchiudersi nella loro città, ma semplicemente impedire ai nemici di entrare. Perché l'avrebbero fatto?»

«Chi può saperlo, Ned? Sono creature sconosciute.»

13

Poi Boardman si ricordò di non avere ancora chiesto a Ned quale fosse stato invece per lui il punto più difficile fino a quel momento. Si affrettò a informarsi.

«Il primo schermo» disse Rawlins «quello che mostrava tutte le cose cattive e indecenti che si agitano nella nostra mente.»

«Quale schermo?»

«Quello in fondo alla zona H. Un rettangolo dorato, assicurato con strisce metalliche a un muro alto. L'ho guardato e ci ho visto mio padre per un paio di secondi, e subito dopo una ragazza che conoscevo tempo fa e che si è fatta suora. Si spogliava e rideva.»

«Io non ho visto niente del genere.»

«Non poteva sfuggirvi. Era a una cinquantina di metri dal punto in cui avete ucciso il primo animale. Un po' a sinistra, a metà del muro: era uno schermo rettangolare, incorniciato di metallo bianco, e sopra si muovevano dei colori, delle forme...»

«Ah, sì. Forme geometriche.»

«Io ho visto Maribeth che si stava spogliando» disse Rawlins, confuso.

«E voi, soltanto forme geometriche?»

Anche la zona F nascondeva insidie mortali. Una piccola bolla color perla spuntata dal suolo si aprì, liberando un torrente di palline lucenti, che rotolarono verso Ned. Si avvicinarono con la perfida decisione di uno stuolo di formiche fameliche, e lo punsero dolorosamente. Lui ne calpestò quacuna, ma nell'agitazione rischiò di avvicinarsi troppo a una lampeggiante luce azzurra che si era accesa improvvisamente. Con un calcio lanciò verso la luce tre palline, ed esse si fusero.

Boardman ne aveva abbastanza. Si trovava nel labirinto solo da un'ora e quarantotto minuti, ma gli sembrava di esserci da un secolo. Il percorso ora attraversava una stanza dalle pareti rosa, dove, da sfiatatoi mascosti, uscivano getti di vapore. In fondo al locale c'era una stretta feritoia: se non ci si passava attraverso al momento giusto, si finiva schiacciati. L'apertura dava accesso a un lungo corridoio dal soffitto basso e i muri rosso-sangue che vibravano fino a dare la nausea. All'estremità del corridoio si apriva una piazza, dove si vedevano sei lastre di metallo bianco, ritte in piedi come spade in attesa. Una fontana lanciava in aria un getto d'acqua alto cento metri. La piazza era circondata da tre torri con molte finestre di dimensioni diverse. Alcuni riflettori prismatici giocavano contro i vetri. Nessuno era rotto. Sui gradini che conducevano a una delle torri, giaceva lo scheletro di una creatura lunga almeno dieci metri. Una sfera trasparente, certo un casco spaziale, le copriva ancora il teschio. Alton, Antonelli, Cameron, Greenfield e Stein costituivano il gruppo attendato nella zona F, che serviva da base ausiliaria agli uomini del gruppo più avanzato. Nella piazza che si apriva al centro della zona, Rawlins e Boardman trovarono Antonelli e Stein, che erano venuti loro incontro.

«Ci manca poco» disse Stein. «Volete riposare qualche minuto, signor Boardman?»

Il vecchio gli lanciò un'occhiataccia, e tutti insieme proseguirono. Infine, Antoneìli disse: «Davis, Ottavio e Reynolds si sono trasferiti nella zona E stamattina, quando Alton, Cameron e Greenfield ci hanno raggiunto. Petroncelli e Walker sono in ricognizione lungo il lato interno della zona E, e cacciano il naso anche nella zona D. Dicono che sembra molto meglio delle altre.»

La base ausiliaria consisteva in un paio di cupole, rizzate una accanto al-

l'altra ai margini di un giardino. Il posto era stato accuratamente esplorato e non c'era pericolo di aspettarsi delle brutte sorprese. Rawlins entrò in una delle cupole e si levò le scarpe. Cameron gli diede un pulitore, e Greenfield una scatola di cibo.

Anche Boardman entrò. Ned era sbalordito dalla resistenza del vecchio.

«Dite al comandante Hosteen che ha perso la sua scommessa!» esclamò Charles ridendo. «Ce l'abbiamo fatta!»

«Che scommessa?» chiese Antonella

Greenfield s'intromise. «Credo che Muller stia seguendo i nostri spostamenti con qualche suo sistema» disse. «I suoi sono stati molto regolari. Occupa il settore più interno della zona A, e si sposta seguendo un piccolo arco, a seconda dei movimenti del nostro gruppo avanzato.»

Boardman rise, e disse: «Hosteen ha scommesso tre contro uno che non saremmo arrivati fin qui. L'ho sentito.» Poi, rivolto a Cameron, che era il tecnico addetto alle comunicazioni, disse: «Credete possibile che Muller usi qualche apparecchio di ricognizione?»

«È molto probabile.»

«Abbastanza perfezionato da poter distinguere i lineamenti di una persona?»

«Può darsi, ma non posso esserne certo.»

«Se vede la mia faccia» disse Boardman «possiano anche tornarcene immediatamente a casa. Non avevo mai pensato che fosse in grado di tenerci d'occhio. Qualcuno di voi ha una termoplastica? Mi serve subito una faccia nuova.»

Non perse tempo in spiegazioni, ma quando ebbe finito, sfoggiava un naso lungo e magro, labbra sottili piegate all'ingiù e un mento aguzzo, degno di una strega. Non era certo una faccia simpatica, comunque non ricordava nemmeno lontanamente quella di Charles Boardman.

Dopo una notte di sonno tutt'altro che tranquillo, Rawlins si preparò a

raggiungere l'avamposto della zona E. Boardman non l'avrebbe accompagnato, questa volta, ma si sarebbero tenuti continuamente in contatto. Charles avrebbe visto e sentito quello che vedeva e sentiva Ned, e sarebbe stato in grado d'impartirgli gli ordini necessari. La mattina era fredda e ventosa. Prima della partenza vennero controllati i circuiti di comunicazione. Rawlins uscì dalla cupola, fece dieci passi, poi si fermò e rimase lì, solo, rivolto verso il centro del labirinto, a guardare la luce arancione del giorno che si rifletteva contro il verde del cielo.

«Alza la mano destra, se mi senti, Ned» disse Boardman. Lui l'alzò.

«Ora vai avanti, e parla.»

«Dove è nato Richard Muller?»

«Sulla Terra. In qualche angolo del Governatorato nordamericano.»

«Anch'io sono di là» disse Rawlins.

«Sì, lo so. Credo che Muller sia nato nella parte occidentale del continente.»

«Posso partire, adesso?»

«Ascoltami, prima. Finora siamo stati impegnatissimi a entrare nel labirinto e voglio assicurarmi che tu non abbia perso di vista il vero motivo di tutta questa fatica. Noi siamo qui per Muller, ricordatelo!»

«Ma... come potete supporre che potrei dimenticarlo?»

«Avevamo la preoccupazione di restare vivi, e il problema della sopravvivenza può far passare in seconda linea tutto il resto. Adesso bisogna tornare a una visione più ampia delle cose. La peculiare qualità di Richard Muller, dono o maledizione che sia, è di immenso valore, ed è tuo compito assicurartene l'uso. Ned, il destino delle galassie dipende da quello che succederà nei prossimi giorni fra te e Muller. I millenni prenderanno un nuovo corso e l'esistenza di miliardi di creature, di là da venire, cambierà in bene o in male, a seconda di come andranno le cose qui, adesso.»

«Sembrate convinto di quello che dite.»

«Lo sono. A volte, anche i discorsi apparentemente retorici e roboanti possono essere sinceri. Ti trovi a un bivio della storia galattica, Ned. Per questo andrai da Muller, mentirai, ingannerai, tradirai. Probabilmente la coscienza ti rimorderà per un certo tempo, ti odierai, persino, ma poi finirai per renderti conto di aver compiuto un atto di eroismo.»

Proseguì da solo per un breve tratto. Poi Stein e Alton lo accompagnarono fino all'entrata della zona E. Non ci furono incidenti. Gli indicarono la direzione da seguire, e lui passò attraverso una girandola di scintille azzurre per penetrare finalmente nella zona triste e austera che stava oltre. Mentre affrontava una salita, vide una colonna di pietra con un'incavatura a metà. Nella penombra della cavità brillava qualcosa di mobile e lucente che poteva essere un «occhio».

«Forse ho scoperto una parte del sistema di ricognizione di Muller» disse. «C'è qualcosa che mi guarda da una colonna.»

«Coprilo con l'intonaco-spray» consigliò Boardman.

«Potrebbe sembrare un atto di ostilità. E poi un archeologo non farebbe mai una cosa del genere.»

«Giusto. Vai avanti.»

La zona E aveva un aspetto meno minaccioso. Gli edifici, scuri e compatti, si stringevano l'un l'altro come tartarughe impaurite. Ogni zona era così diversa dalle altre, che Rawlins cominciò a pensare che fossero state costruite in periodi diversi: un nucleo di settori residenziali, e quindi un'espansione graduale di anelli esterni zeppi di trabocchetti, a mano a mano che i nemici si facevano più pericolosi. Era una spiegazione da archeologo, e lui la tenne mentalmente in serbo per servirsene al momento buono. Proseguì ancora per un poco, poi vide Walker che gli veniva incontro. Walker era sulla quarantina, magro, austero, freddo.

«Ce l'avete fatta, Rawlins. Fate bene attenzione alla vostra sinistra: quel muro ruota su cardini.»

«Tutto bene qui?»

«Più o meno. Abbiamo perso Petroncelli un'ora fa.»

Ned si irrigidì. «E questa dovrebbe essere una zona sicura!»

«Non lo è affatto. È più pericolosa della F, e rischiosa quanto la G. L'abbiamo sottovalutata mentre usavamo i ricognitori. In realtà non c'è motivo perché le zone debbano necessariamente diventare più sicure verso il nucleo centrale, no? Questa è una delle peggiori.»

«Un inganno, dunque» disse Rawlins. «Falsa sicurezza.»

«Già. Andiamo, ora. Seguitemi e non fate funzionare troppo il vostro cervello: qui non c'è posto per la fantasia. Bisogna seguire il percorso e basta.»

Rawlins ubbidì. Non vedeva nessun pericolo, tuttavia saltava quando saltava Walker e svoltava quando svoltava lui. Poco distante sorgeva il secondo campo. Là trovò Davis, Ottavio, Reynolds... e la metà superiore di Petroncelli.

«Proseguite per la zona D oggi stesso?» gli chiese Walker con interesse.

«Sarei di questo parere.»

«Vi diremo che cosa bisogna evitare. Là è successo l'incidente a Petroncelli, proprio vicino all'entrata della zona D, a circa cinque metri da qui. Si fa scattare inavvertitamente un campo magnetico o chissà cos'altro, e si finisce tagliati a metà. I ricognitori però l'hanno passata liscia.»

«Può darsi che il campo agisca su qualsiasi cosa in movimento, tranne i robot» disse Rawlins.

«Però a Muller non è successo niente» ribatté Walker. «Lascerà in pace anche voi se girerete attorno al punto pericoloso. Vi faremo vedere come.»

«E oltre quel punto?»

«Non c'è ancora andato nessuno di noi.»

«Se sei stanco, passa lì la notte» disse Boardman.

«No, preferisco continuare.»

«Sarai solo, Ned. Perché non vuoi riposare?»

«Dite al cervello elettronico di esaminarmi e stabilire il mio grado di stanchezza. Io mi sento pronto per proseguire.»

Boardman controllò. Il calcolatore, che conosceva il ritmo delle pulsazioni di Ned, il suo livello ormonale e molte altre cose più intime, non sollevò obiezioni al suo desiderio di proseguire.

«E va bene» disse Boardman. «Continua pure.»

«Sto per entrare nella zona D. In questo punto è morto Petroncelli. Vedo la linea di scatto, sottilissima, molto ben dissimulata. Ecco, sono passato. Sì... questa è la zona D. Adesso mi fermo e aspetto che il cervello elettronico mi dia l'orientamento. Questa zona sembra un po' più semplice della E. Non dovrei metterci molto per attraversarla.»

La zona C era difesa da fiamme color rame, ma erano solo un miraggio.

«Dite alle galassie che il loro destino è in buone mani» disse Rawlins a voce bassa. «Tra un quarto d'ora dovrei trovare Muller.»

14

Muller era rimasto spesso solo per lunghi periodi. Aveva un numero sufficiente di erotocubi per distrarsi, e rischi a volontà che lo tenevano occupato nel labirinto. E poi c'erano i ricordi. Poteva rievocare scene vissute su un centinaio di corpi celesti sparsi dovunque. Per esempio, su Delta Pavone VI, un mondo a vent'anni-luce di distanza dalla Terra e che i suoi abitanti chiamavano Loki, nome niente affatto appropriato, perché faceva pensare a qualcosa di agile, furbo e snello, mentre i colonizzatori del pianeta, rimasti per cinquant'anni isolati, avevano decretato il culto dell'obesità artificiale, ottenuta per mezzo del controllo glicostatico. Muller aveva visitato

quel pianeta dieci anni prima del suo viaggio fatale su Beta Hydri IV, e lo ricordava assai caldo, abitabile soltanto in una stretta striscia temperata. Budda del peso di qualche centinaio di chili l'uno, grondanti di sudore, se ne stavano seduti immobili, in meditazione, davanti a capanne dal tetto di paglia. Muller non aveva mai visto tanta carne, prima di allora. I Lokiti agivano sui loro glico-ricettori periferici per ottenere un accumulo di grasso corporeo. Era una trasformazione inutile, non necessaria a risolvere alcun problema di adattamento ambientale; semplicemente, a quella gente piaceva essere enorme, ecco tutto. Muller ricordava braccia che parevano cosce, cosce che parevano colonne, ventri che debordavano in pieghe molteplici con eccezionale abbondanza. Dando prova di grande ospitalità, quel popolo aveva subito offerto una donna all'osservatore venuto dalla Terra. Per Muller quella era stata una lezione sulla relatività dei costumi. Nel villaggio c'erano due o tre donne che, sebbene notevolmente grosse, erano scarne secondo lo standard locale, e si avvicinavano così alla norma terrestre. Ma i Lokiti non gli avevano proposto una di quelle, considerate pietosi relitti sottosviluppati di soli cento chili, e trovando indelicato riservare all'ospite una compagna simile, gli avevano presentato invece un colosso biondo con seni come meloni e natiche che parevano continenti di carne tremolante.

Comunque, si era trattato di un'esperienza indimenticabile. E c'erano tanti altri mondi... Era stato un viaggiatore instancabile. Aveva rabbrividito in laghi di metano, si era arrostito in deserti protosahariani, aveva seguito colonizzatori nomadi attraverso pianure purpuree alla ricerca di mandrie disperse di artropodi. Era naufragato, per un guasto al calcolatore, su mondi privi d'aria, e aveva contemplato le scogliere color rame di Damballa, alte novanta chilometri. Aveva dormito presso un ruscello variopinto, sotto un cielo incendiato dalla luce ardente di tre soli, attraversato i ponti di cristallo di Procione XIV. Per questo non provava rimpianti. Adesso, nascosto nel cuore del labirinto, guardava gli schermi e aspettava che gli esploratori lo scoprissero. In mano stringeva un'arma micidiale, piccola e fredda.

Il pomeriggio passò in fretta. Rawlins cominciò a pensare che avrebbe fatto meglio ad ascoltare Boardman e a trascorrere la notte al campo, prima di andare alla ricerca di Muller. Gli ci sarebbero volute almeno tre ore di sonno profondo per alleviare la mente dalla tensione, ma adesso non era più possibile. I suoi sensori lo avvertivano che Muller era vicino. Non aveva mai

fatto niente di importante, prima di allora. Aveva sempre studiato, svolto mansioni normali nell'ufficio di Boardman, e di quando in quando gli avevano affidato qualche incarico appena un po' più delicato del solito. Ma lui era sempre stato convinto che la sua carriera non fosse ancora iniziata, e che tutto quello fosse solo tirocinio. Tuttavia, ora non si trattava più di un sogno. Lui se ne stava lì, alto, biondo, giovane, ostinato e pieno di ambizioni, centro di una missione che poteva influenzare il corso della storia futura. In quanto a questo, Boardman non aveva esagerato. Una vibrazione!

Si guardò attorno. I sensori avevano reagito. Dall'ombra emerse la figura di un uomo: Muller. Rimasero uno di fronte all'altro, alla distanza di una ventina di metri. Rawlins ricordava Muller come un gigante, ed era sorpreso di vedere che, invece, erano su per giù della stessa statura: poco più di due metri. Muller era avvolto in un mantello scuro. A quell'ora, e in quella luce, la sua faccia era un insieme di piani contrastanti e di sporgenze prominenti, come un paesaggio tutto vette e vallate. In mano, Muller teneva l'arma rotonda come una mela che aveva distrutto il ricognitore. Rawlins sentì la voce di Boardman ronzargli nell'orecchio. *Avvicinati, ora. Sorridi. Assumi un'aria timida, perplessa, cordiale e molto preoccu- pata. E tieni le mani in modo che lui possa sempre vederle.* Il giovane ubbidì, e si chiese quando avrebbe cominciato a sentire gli effetti della presenza di Muller. Gli riusciva difficile staccare lo sguardo dal piccolo globo lucido che l'uomo teneva in mano come una granata. Quando fu a una distanza di dieci metri, cominciò ad avvertire le radiazioni.

«Cosa diavolo...» disse Muller.

Le parole gli uscirono di bocca in un grido rauco. Si interruppe un istante, le guance in fiamme, come se stesse regolando il meccanismo della sua laringe, poi riprese: «Cosa volete da me?» Questa volta era la sua vera voce, profonda, incrinata dalla collera.

«Soltanto parlare. Non voglio recarvi alcun disturbo, signor Muller. Lo giuro.»

«Mi conoscete?!»

«Naturalmente. Tutti conoscono Richard Muller. Eravate l'eroe galattico per

eccellenza quando io andavo a scuola. Abbiamo scritto un'infinità di relazioni e di temi su di voi! Noi...»

«Andatevene!»

«Sono il figlio di Stephen Rawlins. Vi conosco bene, signor Muller.» La sfera scura si era alzata, minacciosa. Ned ricordò come il collegamento con il ricognitore si fosse interrotto bruscamente.

«Stephen Rawlins?» La sfera si abbassò.

«Sì. Era mio padre.» Rawlins aveva l'impressione che la gamba sinistra stesse sciogliendosi. Ora sentiva più fortemente le radiazioni provenienti da Muller. Forse c'erano voluti alcuni minuti per sintonizzarsi sulla sua lunghezza d'onda. Si sentiva investire da un torrente d'angoscia, da un'orribile tristezza. «Vi ho incontrato molto tempo fa» disse. «Eravate appena tornato da... vediamo un po'... da Eridani ottantadue, credo. Eravate abbronzatissimo e bruciato dal vento. Io avevo otto anni, e voi mi avete preso in braccio e mi avete lanciato in aria. Ma non eravate più abituato alla gravità terrestre, e così ci avete messo troppa forza, e io sono andato a sbattere la testa contro il soffitto. Ricordo che sono scappato in lacrime e che voi mi avete regalato un sassolino cangiante.»

Muller aveva lasciato ricadere le braccia lungo i fianchi. La «mela» era scomparsa tra le pieghe del mantello.

«Come vi chiamate?» disse bruscamente. «Fred, Ted, Ed... Ecco, sì. Ed, Edward Rawlins.»

«Hanno cominciato a chiamarmi Ned più tardi.»

Muller voltò la faccia, e tossì. La sua mano scivolò ancora nella tasca. Poi alzò la testa, e il sole morente gli brillò sulla fronte, tingendogliela di arancione scuro. Fece un cenno e ordinò: «Vattene, Ned. Di' ai tuoi amici che non voglio essere disturbato. Sono molto malato e voglio restare solo.»

«Malato?»

«Malato di una misteriosa carie interna. Un cancro dell'anima. Senti, Ned: tu sei un bravo ragazzo, e io voglio molto bene a tuo padre, per questo non voglio che tu mi stia attorno. Te ne pentiresti. Non è una minaccia, ma una constatazione. Quindi, vattene.»

Non muoverti, Ned ordinò Boardman. *Avvicinati. Anche se fa male.* Rawlins fece un passo, riducendo la distanza tra sé e Muller. L'impatto della radiazione sembrò raddoppiare di violenza.

«Per favore, non mandatemi via, signor Muller» disse. «Voglio solo dimostrarvi la mia comprensione. Mio padre non mi avrebbe mai perdonato se fosse venuto a sapere che, avendovi trovato qui, in questo stato, non avevo fatto niente per cercare di aiutarvi.»

«Non avrebbe? Se fosse venuto a sapere? Che cos'è successo a tuo padre?»

«È morto. Dieci anni fa, su Rigel Ventidue. Stava aiutando a sistemare una rete speciale per collegare i mondi di Rigel. È successo un incidente imprevisto e lui ci ha rimesso la vita.»

«Dio mio! Era ancora giovane.»

«Avrebbe compiuto cinquant'anni un mese dopo.»

I lineamenti di Muller si addolcirono. E un poco della solita espressione angosciosa gli scomparve dagli occhi. Le sue labbra si ammorbidirono. Fu come se il dolore di un altro gli avesse fatto dimenticare per un istante il suo.

Vagli più vicino ordinò Boardman.

Un passo, poi, siccome Muller aveva l'aria di non farci caso, un altro ancora. Rawlins provava una sensazione di calore: non fisico, ma psichico, come una vampata ardente di emozioni che sfuggivano all'analisi. Rabbrividì.

«Che cosa fai qui su Lemnos, ragazzo?» chiese Muller.

«Sono... un archeologo.» La bugia gli uscì dalle labbra in maniera goffa.

«Questa è la prima spedizione a cui partecipo. Stiamo cercando di compiere

un esame completo del labirinto.»

«Nel labirinto, guarda un po', adesso ci abita qualcuno. Voi siete degli intrusi indesiderati.»

Rawlins balbettò qualcosa d'incomprensibile.

Digli che non sapevate che lui era lì ordinò Boardman.

«Non ci eravamo accorti che ci fosse qualcuno» disse Ned. «Non potevamo sapere...»

«E il robot che avete mandato fin qui? Una volta scoperto che qui c'era qualcuno, avreste dovuto capire che questo qualcuno non voleva compagnia...»

«Non capisco» disse Ned. «Abbiamo pensato che foste la vittima di qualche naufragio. Volevamo offrirvi aiuto.» *Come mento facilmente!* pensò. Muller si rabbuiò. «Non sai, dunque, perché sono qui?»

«No.»

«Già. Eri troppo piccolo. Ma gli altri, quando hanno visto la mia faccia, avrebbero dovuto capire. Perché non ti hanno detto niente?»

«Sinceramente, non capisco...»

«Avvicinati!» tuonò Muller.

Rawlins si trascinò avanti. Di colpo si trovò a faccia a faccia con Muller, dominato dalla corporatura massiccia dell'uomo, dalla fronte solcata di rughe e dagli occhi fissi, sbarrati, rabbiosi. La mano enorme lo afferrò a un polso, e lui barcollò, intontito per la forza insospettata dell'urto, travolto da una disperazione così grande che sembrava ingoiare l'Universo intero. Cercò di dominarsi.

«E adesso vattene!» gridò Muller, aspro. «Esci di qui! Fuori!»

Rawlins non si mosse.

L'uomo imprecò, e corse a rifugiarsi in un edificio basso, dai muri che parevano di vetro. La porta si richiuse alle sue spalle. Ned respirò a fondo e cercò di ritrovare il suo equilibrio.

Resta dove sei disse Boardman. *Lasciagli il tempo di smaltire tutta la collera. Tutto va a gonfie vele.*

15

Muller si accovacciò dietro la porta. Era madido di sudore, e tremava. Incrociò le braccia, e le premette forte contro il torace, sino a farsi dolere le costole. Non era così che avrebbe voluto trattare l'intruso. Aveva deciso di comportarsi in tutt'altro modo: due parole di spiegazione, un energico invito ad andarsene e, se l'uomo non avesse ubbidito, la sfera disintegratrice. Ma le cose erano andate diversamente. Aveva parlato e ascoltato troppo. Il figlio di Stephen Rawlins? Una spedizione di archeologi? Il ragazzo aveva l'aria di non risentire esageratamente dell'effetto delle radiazioni, se non a distanza molto ravvicinata. Forse il male perdeva forza col passare degli anni?

Muller lottò per dominarsi e analizzarsi. Perché era così impaurito? Perché si aggrappava tanto disperatamente alla sua solitudine? Non aveva niente da temere dai Terrestri: se mai, erano loro a soffrire quando venivano a contattò con lui. In fondo, lui era fuggito per amore degli uomini, perché non voleva infliggere a nessuno il tormento della propria presenza. Ma il ragazzo gli dimostrava simpatia e voleva aiutarlo. Perché fuggire?

Si alzò lentamente, aprì la porta. Uscì. La notte era scesa con la rapidità che le era propria durante l'inverno. Il cielo era nero, e le lune ardevano sopra la sua testa. Il ragazzo era ancora lì, in mezzo alla piazza, un po'

sconcertato. Clotho, la luna più grande, gli inondava di luce d'oro i capelli che sembrano risplendere per una fiamma interna. La faccia era pallida. Gli occhi azzurri splendevano sgomenti.

Muller si sentiva come una grossa macchina arrugginita che ricomincia a funzionare dopo molti anni di abbandono. «Ned» disse «senti, Ned, voglio dirti che mi dispiace. Cerca di capire, non sono più abituato a vedere gente. Abituato... a... vedere... gente.»

«Non preoccupatevi, Muller, vi capisco benissimo. Dev'essere stato difficile per voi.»

«Chiamami Dick.» Muller alzò le mani unite a coppa, come se volesse raccogliere un raggio di luna. Sul muro opposto della piazza danzavano le sagome di alcuni animaletti. «Ho finito per amare la mia solitudine» disse Muller. «Si può amare anche il cancro, quando si è nello stato d'animo giusto. Senti, dovresti renderti conto di una cosa: sono venuto qui di mia spontanea volontà. Non è stato un naufragio. Ho scelto l'unico posto dell'Universo dove avevo buone probabilità di essere lasciato in pace, e mi ci sono nascosto. E voi siete arrivati con i vostri maledetti robot, e vi siete spinti fin qui.»

«Se non mi volete, me ne vado» disse Rawlins.

«Forse questa sarebbe la cosa migliore per tutt'e due. No... aspetta. Rimani. È terribile, stare vicino a me?»

«Ecco... non è piacevole, ma non è affatto tremendo come... Non so... Da questa distanza mi sento solo un po' depresso.»

«E lo sai il perché? Da come parli, direi di sì. Fingi soltanto d'ignorare che cosa è successo su Beta Hydri IV.»

Rawlins arrossì. «Ricordo qualcosa, in modo vago. Hanno agito sulla vostra mente, se non sbaglio.»

«Sì. Quelle che senti ora, Ned, sono le emanazioni della mia anima che si diffondono nell'aria. Tu capti il flusso di corrente nervosa che emana dalla sommità del mio cranio. Piacevole, vero? Vieni un po' più vicino. Ecco, così.»

Rawlins si fermò.

«Bene» riprese Muller. «Adesso è più forte. Ne ricevi una dose maggiore. Ripensa a come ti sentivi quando ti ho afferrato il polso. Non era divertente, vero? A dieci metri, puoi farcela. A un metro, è insopportabile. Riesci a immaginare uno che stringe tra le braccia una donna, e intanto emana un simile fetore mentale? E non si può fare all'amore a dieci metri di distanza!

Sediamoci, Ned. Siamo al sicuro, qui. Ho sistemato dei rivelatori nel caso che qualche animale pericoloso si avvicinasse, e non ci sono trabocchetti in questa zona. Siediti.» Si accovacciò sul selciato bianco come latte, fatto di un marmo sconosciuto che dava alla piazza l'aria di un salotto. Dopo un istante di esitazione, Ned lo imitò, tenendosi a una decina di metri.

«Quanti anni hai?» chiese Muller.

«Ventitré.»

«Sposato?»

«Credo proprio di no» rispose l'altro con un sorriso timido.

«Ce l'hai la ragazza?»

«Ne avevo una. Una relazione con tanto di contratto. Ma l'abbiamo sciolto quando ho accettato questo incarico.»

«Quanti uomini avete perso, finora?»

«Cinque, credo. Mi piacerebbe proprio sapere come era la gente che ha costruito una simile diavoleria.»

«Questo, probabilmente, è stato il loro grande capolavoro» disse Muller.

«Il loro monumento. Dovevano essere molto orgogliosi del labirinto. Riassumeva tutta l'essenza della loro filosofia: uccidere lo straniero.»

«Sono supposizioni vostre, o avete trovato degli indizi che rivelano la natura della loro civiltà?»

«L'unico indizio che sono riuscito a trovare è attorno a noi. Ma sono un esperto in psicologie aliene, Ned. In questo campo ne so più di qualsiasi altro essere umano, perché sono l'unico che abbia mai avuto contatti con una specie sconosciuta. Uccidere lo straniero è la legge dell'Universo. E se non puoi o non vuoi ucciderlo, almeno torchialo un poco.»

«Ma noi non siamo così!» disse Rawlins. «Non proviamo un'ostilità istintiva

verso...»

«Sciocchezze.»

«Ma...»

«Se un'astronave sconosciuta atterrasse su uno dei nostri pianeti, la metteremmo subito in quarantena, imprigioneremmo i membri dell'equipaggio, e li interrogheremmo fino a farli crepare. Fingiamo di essere troppo nobili per odiare gli stranieri, ma in realtà ci comportiamo correttamente solo quando abbiamo paura. Prendi il caso degli Hydrani. Nel nostro governo, c'era un nutrito gruppo di deputati favorevoli a praticare la fusione parziale dello strato di nubi che avvolge Beta Hydri IV, perché i suoi abitanti potessero godere il vantaggio di un sole. Volevano realizzare quel progetto «prima» di mandare un emissario a esplorare il pianeta, ma furono sopraffatti. Fu inviato subito l'emissario e gli Hydrani ne hanno fatto scempio. Ero io, quell'emissario.» All'improvviso un'idea gli attraversò il cervello. Sgomento, chiese: «Che cosa è successo tra noi e gli Hydrani in questi nove anni? Ci sono stati altri contatti? Guerre?»

«Niente. Ci siamo tenuti alla larga.»

«È la verità? O abbiamo sterminato quei bastardi? Ma già, dopo tutto non è stata colpa loro se mi hanno ridotto così. Hanno avuto una normale reazione zenofoba. Ned, c'è stata una guerra contro di loro?»

«No. Ve lo giuro.»

Muller tacque per un poco, poi disse: «E va bene. Non ti chiederò altre notizie. In fondo, non me ne importa niente. Quanto resterete su Lemnos?»

«Ancora non lo so. Forse qualche settimana. Non abbiamo ancora cominciato a esplorare veramente il labirinto. E poi c'è l'area esterna. Vogliamo stabilire una correlazione tra il lavoro dei primi archeologi e...»

«E gli altri hanno intenzione di spingersi fino al centro della città?»

Rawlins si inumidì le labbra. «Non abbiamo ancora dei piani precisi. Dipende tutto da voi. Non vogliamo farvi pressione, così, se non volete...»

«Non voglio» disse Muller, brusco. «Dillo ai tuoi amici. Tra cinquanta o sessant'anni sarò morto, e allora potrete fare quello che vi accomoda. Ma mentre ci sono ancora io, non voglio che nessuno venga a seccarmi. Che

lavorino nelle quattro o cinque zone periferiche. Se qualcuno metterà piede nelle zone A, B o C, lo ucciderò.»

«E io? Potrò venirvi a trovare?»

«Qualche volta. Non posso prevedere i miei cambiamenti di umore. Quando vuoi parlarmi, vieni a vedere. E se ti dirò di andare al diavolo, allora farai meglio ad andartene. Chiaro?»

Rawlins rise. «Chiarissimo.» Si alzò. Anche Muller si alzò. Il giovane fece qualche passo avanti verso di lui.

«Cosa fai?» chiese Muller.

«Non mi va di parlarvi da questa distanza e di gridare a questo modo. Mi avvicino un po', se non vi spiace.»

Assalito da un sospetto improvviso, l'altro domandò: «Non sarai mica un masochista, per caso?»

«Credo proprio di no.»

«Be', nemmeno io sono un sadico. Non voglio che tu mi venga vicino.»

«Non è poi così spiacevole... Dick.»

«Bugiardo! Anche tu stai male, come tutti. Io sono un lebbroso, e se tu hai un debole per la lebbra, peggio per te. Non avvicinarti. Non mi va di vedere soffrire gli altri per colpa mia.»

Rawlins si fermò. «Come preferite. Sentite, Dick, io non voglio darvi noia. Desidero soltanto offrirvi la mia amicizia e il mio aiuto. Ma se questo vi dispiace, non avete che da dirmelo, e io me ne andrò.»

«Non è stato un discorso molto chiaro, ragazzo. Comunque, cosa vuoi da me?»

«Niente.»

«E allora, perché non mi lasci in pace?»

«Siete un essere umano e siete qui, solo, da molto tempo. Istintivamente vi ho offerto la mia compagnia.»

Muller si strinse nelle spalle. «Non sono una compagnia piacevole. Faresti meglio ad andartene... con tutta la tua carità cristiana. Non puoi aiutarmi in nessun modo, Ned. Puoi soltanto ferirmi, ricordandomi tutto quello che ho perduto.» Irrigidendosi, fissò gli occhi oltre l'alta figura del ragazzo, sulle ombre degli animaletti che saltellavano lungo i muri. Aveva fame, e quella era l'ora di cominciare la caccia per procurarsi la cena. Disse, brusco: «Ragazzo mio, ho esaurito tutta la mia riserva di pazienza. Vattene.»

«Come volete. Posso tornare domani?»

«Forse.»

Il giovane sorrise. «Grazie per avermi permesso di fare quattro chiacchiere con voi, Dick. Tornerò.»

Al chiarore diffuso della luna, Rawlins si avviò per uscire dalla zona A. Passò in margine a una lastra di pietra saldata al resto della strada da un congegno a molla, e che l'avrebbe fatto precipitare in una voragine se solo avesse appoggiato il suo peso sul punto sbagliato. Un animaletto munito di lunghe zanne scappò, squittendo. Ned camminò ancora un poco, poi spinse il muro in un punto preciso, e passò nella zona B.

Era ancora turbato per l'emozione di quei brevi momenti trascorsi a diretto contatto con Muller. Per un attimo era stato investito da un flusso di emozioni disordinate, non individuabili: emanazioni involontarie del suo

«io» che tentava spiegazioni mute e confuse di se stesso. Quel flusso incontrollabile dell'animo colpiva dolorosamente chi ne veniva investito, e al dolore si accompagnava uno stato di depressione, insopportabile. Non era un vero e proprio potere telepatico che gli Hydrani avevano dato a Muller. Muller non poteva leggere nella mente altrui, né comunicare i propri pensieri agli altri. Da lui si sprigionava, a ondate, la sua essenza. Un torrente di disperazione allo stato puro, un fiume di rimpianti e di dolori, la parte

peggiore, e la più penosa, di un anima. Per un attimo che gli era sembrato eterno, Rawlins ne era rimasto travolto. Per il resto, si era sentito pervaso da un senso di sgomento vago e diffuso, come se fosse sintonizzato con tutto quanto c'è di discorde nel creato: le occasioni perdute, gli amori non ricambiati, le parole dette d'impulso, le pene sofferte ingiustamente, i desideri, la lama tagliente dell'invidia, l'acido corrosivo della frustrazione, il morso del tempo, la morte dei piccoli insetti durante l'inverno, il pianto del mondo. Aveva sperimentato la vecchiaia, l'abbandono, la morte, l'impotenza, l'ira, lo sgomento, la solitudine, la desolazione, il disgusto di sé e la follia. Era stato un urlo silenzioso di ribellione cosmica. *Siamo tutti così?* si chiese. *Forse anche da me parte lo stesso messag- gio? Anche da Boardman, da mia madre, dalla ragazza che ho amato? Ce ne andiamo in giro come radiofari bloccati su una frequenza che non pos- siamo captare? Sia lodato Iddio, per questa nostra incapacità! È troppo penoso ascoltare!*

«Sveglia, Ned» disse la voce di Boardman. «Smettila di rimuginare e tieni gli occhi aperti. Sei quasi nella zona C, ormai.»

«Charles, che cosa avete sentito la prima volta che vi siete avvicinato a Muller?»

«Ne parleremo più tardi.»

«Vi è sembrato di capire all'improvviso la realtà degli esseri umani?»

«Ti ho detto che ne parleremo...»

«Lasciatemi dire quello che voglio. Non sono in pericolo, qui. Ho appena guardato nell'anima di un uomo, e ne sono rimasto sconvolto. Ma, Boardman, lui non è davvero così. Lui è un uomo. Il miasma che emana non rivela affatto la sua vera essenza.»

«Ned! Torna al campo. Siamo tutti d'accordo che Dick Muller è un uomo unico, pieno di buone qualità. È per questo che ne abbiamo bisogno.»

16

Il mattino seguente, quando s'incontrarono di nuovo, fu più facile per

entrambi. Dopo aver dormito profondamente grazie alla macchina del sonno, Rawlins tornò nel cuore del labirinto e trovò Muller in piedi, accanto a un palo di metallo scuro, a base quadrata, che sorgeva al limite della grande piazza.

«Che cosa sarebbe questo, secondo te?» gli chiese Muller mentre il ragazzo si avvicinava. «Ce ne sono otto, uno per ciascun angolo della piazza. Sono anni che li osservo. Girano. Guarda qui.» Indicò una faccia del palo. Rawlins avanzò, e quando fu a una decina di metri di distanza cominciò a captare l'emanazione di Muller. Tuttavia, si fece forza e si avvicinò ancora.

«Vedi?» disse Muller, dando un colpetto all'asta.

«C'è una tacca.»

«Mi ci sono voluti sei mesi per farla. Ho adoperato una scheggia del materiale cristallino che si trova in quel muro laggiù. Ho continuato a graffiare, ogni giorno per un paio d'ore, fino a che la tacca è stata sufficientemente visibile. Poi ho sempre tenuto d'occhio quel segno: nel corso di un anno locale compie un giro completo. Così ho appurato che questi pali ruotano su se stessi. Non si nota il movimento perché è lentissimo, ma ruotano. Si direbbero dei calendari.»

«Sono... Possono... Non avete mai...?»

«Dici frasi senza senso, ragazzo.»

«Scusate.» Rawlins indietreggiò di alcuni passi, cercando con tutte le sue forze di dissimulare l'effetto che la vicinanza di Muller aveva su di lui. Era congestionato e tremava. A cinque metri di distanza, però, la sensazione era meno tormentosa, e lui rimase lì, cercando di convincersi che cominciava ad abituarsi.

«Dicevi?»

«Avete tenuto d'occhio soltanto questo?»

«Ho fatto delle tacche anche in altri due o tre. Sono convinto che tutti

ruotino, ma non ho ancora scoperto il meccanismo. Nel sottosuolo della città dev'esserci una specie di cervello portentoso. Ha milioni di anni, ma funziona ancora. Probabilmente è fatto di un metallo liquido, e i dati programmati ci galleggiano dentro. È questo cervello che fa ruotare i pali, regola la riserva d'acqua e pulisce le strade.»

«E aziona i trabocchetti.»

«Esatto. Ma non sono riuscito a trovarlo. Ho fatto degli scavi, qua e là, ma inutilmente. Forse voi, maledetti archeologi, riuscirete a localizzare il cervello della città. Avete già qualche indizio?»

«No, non credo. Io in genere, però, sto fuori dal labirinto, a dirigere le operazioni di ingresso. Quando sono entrato, sono venuto direttamente qui. Perciò, non posso sapere quello che gli altri hanno scoperto nel frattempo. Ammesso che abbiano scoperto qualcosa.»

«Hanno intenzione di scalzare le pietre delle strade?»

«Credo di no. Non usa più il sistema degli scavi. Ci serviamo di ricognitori sensori, e raggi-sonda.» Sorpreso dalla disinvoltura con cui riusciva a improvvisare, si gettò a capofitto nell'argomento. «Un tempo, l'archeologia distruggeva. Per scoprire che cosa ci fosse sotto una piramide, bisognava rimuoverla. Adesso si può fare di più e di meglio con i ricognitori. Questa è la nuova scuola: penetrare il mistero del suolo senza scavare, conservando così, intatti, i monumenti del passato per il...»

«Quindici anni fa, su uno dei pianeti di Epsilon Indi» lo interruppe Muller «una squadra di archeologi smantellò completamente un monumento funerario costruito da una razza sconosciuta, e poi non riuscì più a rimetterlo assieme. Non avevano capito i criteri su cui era basata la struttura dell'edificio. Si provarono a rimontarlo, ma il monumento crollò a pezzi e andò perduto per sempre. Due o tre mesi più tardi mi è capitato di vederne le rovine. Ma certamente tu conosci questo caso.»

Rawlins non ne sapeva niente. Arrossì e disse: «In ogni campo ci sono gli incompetenti!»

«Mi auguro che non ce ne siano anche tra voi. Non voglio che il labirinto venga danneggiato. Comunque, non sarebbe facile. Si difende bene da sé.» Si scostò di qualche passo dal palo e soggiunse, quasi parlando a se stesso: «Le gabbie si sono chiuse di nuovo.»

«Le gabbie?»

«Guarda laggiù. In quella strada che parte dalla piazza.»

Rawlins vide una nicchia scavata nel muro di un edificio. Dal terreno spuntavano una decina o forse più di sbarre curve di pietra bianca, che scomparivano dentro il muro a un'altezza di quattro metri circa, formando una specie di gabbia. Più in là, nella stessa strada, si vedeva un'altra gabbia uguale.

«Ce ne sono almeno venti, sistemate simmetricamente lungo le strade che sboccano nella piazza» disse Muller. «Da quando sono qui, si sono aperte tre volte. Le sbarre scorrono dentro il terreno e scompaiono. Il fenomeno si è verificato per la terza volta due notti fa. Non sono mai riuscito a vedere le sbarre aprirsi o chiudersi. Nemmeno quest'ultima volta.»

«A cosa credete che servano?»

«A tenerci bestie feroci, o nemici fatti prigionieri.»

«Ma adesso...»

«La città si preoccupa ancora di servire la sua gente. Ci sono diversi nemici nelle zone periferiche e le gabbie sono pronte, nel caso che questi vengano catturati.»

«Saremmo noi?»

«Sì. Nemici.» Gli occhi di Muller scintillarono all'improvviso di collera. La facilità con cui passava da un atteggiamento normale alla furia gelida tipica del paranoico era impressionante. «L'«Homo Sapiens»» riprese «il più pericoloso, spietato, spregevole animale dell'Universo!»

«Lo dite come se ne foste convinto.»

«E lo sono.»

«Andiamo...» disse Rawlins. «Avete dedicato la vostra vita al servizio della razza umana. Non potete credere...»

«Ho dedicato la mia vita» disse Muller lentamente «al servizio di Richard Muller.» Si voltò in modo da veder bene Rawlins. C'erano sei o sette metri tra i due, ma la radiazione era forte come se fossero a contatto.

«L'umanità mi interessava molto meno di quello che tu puoi pensare, ragazzo mio» riprese Muller. «Vedevo le stelle e volevo farle mie. Volevo diventare un dio. Un mondo solo non mi bastava più: li volevo tutti per me. Così ho scelto una carriera che mi portasse verso le stelle. Ho rischiato la vita migliaia di volte e sopportato temperature estreme. Mi sono rovinato i polmoni con gas sconosciuti, e i medici hanno dovuto ricostruirmi da capo a piedi. Ho mangiato cibi che ti farebbero star male solo a vederli. Molti ragazzi come te mi hanno idolatrato e hanno scritto migliaia di temi sul mio altruismo, sulla mia dedizione; alla causa dell'umanità, sulla mia instancabile ricerca di cose nuove. Ma veniamo al sodo. Io sono altruista quanto lo sono stati Colombo, Magellano e Marco Polo. Sono stati grandi esploratori, è vero, ma si aspettavano anche una lauta ricompensa. E anch'io volevo una ricompensa: volevo innalzarmi migliaia di chilometri sopra gli altri mortali. Volevo che migliaia di statue d'oro mi raffigurassero su mille mondi. T'interessi di poesia? È l'ansia della fama, che sprona il poeta. *L'ultima infermità della nobile mente*... Milton. Conosci gli autori greci? Quando un uomo supera se stesso, gli dèi lo abbattono. Io ne ho fatto l'esperienza, purtroppo. Mentre scendevo attraverso le nubi per far visita agli Hydrani, mi sentivo un dio. E in quel momento lo ero davvero. E anche quando sono risalito tra le nubi, mi sentivo una divinità. Per gli Hydrani lo sono ancora. Ci ho pensato, allora. Mi ero detto: *Sono entrato a far parte della loro mitologia, si tramanderanno per sempre la mia sto- ria.* »

«La gabbia...»

«Lasciami finire» scattò Muller, con violenza. «Vedi, in realtà io non ero un dio, ma un misero mortale che s'illudeva, a cui i veri dèi hanno impartito una severa lezione. Hanno deciso di ricordarmi che dentro di me, sotto gli

indumenti di plastica, c'era una bestia pelosa. Così hanno fatto in modo che gli Hydrani eseguissero un abile intervento chirurgico sul mio cervello, una loro specialità, credo. Non so se gli Hydrani desiderassero nuocermi o se volessero invece guarirmi da un difetto, e cioè dall'incapacità di comunicare agli altri le mie emozioni. So soltanto che hanno fatto un bel lavoro. E poi sono tornato sulla Terra: eroe e lebbroso insieme. Vienimi vicino, e ti sentirai male. E sai perché? Perché quello che senti ti ricorda che anche tu sei una bestia. È un circolo chiuso: gli altri mi odiano perché, avvicinandomi, scoprono molte cose su se stessi, e io li odio perché si tengono lontani da me. Io, vedi, sono un appestato, e la peste che porto in me è la verità. È una fortuna per l'umanità che gli uomini siano ognuno chiuso nel proprio cervello, perché se fossimo anche solo minimamente telepatici, anche se riuscissimo a trasmetterci soltanto sensazioni e non parole, non potremmo sopportarci a vicenda. Gli Hydrani penetrano direttamente nella mente dei loro simili, e sembra che la cosa li diverta, ma noi siamo diversi. Per questo dico che l'uomo è l'animale peggiore dell'Universo. Non può nemmeno sopportare l'odore dei suoi simili.»

«La gabbia si sta aprendo!» gridò Rawlins.

«Cosa? Lasciami vedere!» Muller balzò in avanti. Rawlins non fece in tempo a tirarsi da parte, e ricevette in pieno l'ondata di emanazioni. Ma questa volta l'esperienza fu meno penosa. Gli vennero alla mente visioni autunnali: foglie secche, fiori appassiti, vento polveroso e crepuscolo precoce. Provò rimpianto, più che angoscia, per la brevità della vita, l'ineluttabilità della condizione umana.

«Si sono già ritratte di parecchi centimetri. Perché non me l'hai detto prima?»

«Veramente ho tentato di farlo, ma non mi avete ascoltato.»

«Io e i miei maledetti soliloqui!» Muller rise. «Ned, sono anni che aspetto di vedere le sbarre che si muovono. Guarda come scorrono facilmente scomparendo nel terreno! È molto strano, Ned: non si sono mai aperte due volte nello stesso anno, e ora, in una settimana, è successo due volte.»

La gabbia era completamente spalancata, adesso. Non c'era più traccia delle sbarre, era rimasta solo una fila di fori nel piano stradale.

«Non avete mai provato a mettere qualcosa in una gabbia?» domandò Rawlins.

«Sì. Una volta ci ho trascinato dentro la carogna di una grossa bestia. Non è successo niente. Poi ho tentato con un paio di animaletti vivi. Ancora niente.» Aggrottò la fronte. «Avevo pensato di entrare io stesso nella gabbia, per vedere se si sarebbe chiusa automaticamente sentendo la presenza di un essere umano vivo. Poi ho rinunciato. Quando si è soli, non si possono fare esperimenti del genere.» Tacque un istante, poi chiese: «Non vorresti aiutarmi in un piccolo esperimento, Ned? Entra nella nicchia e restaci un minuto. Per vedere se la gabbia si chiude.»

«E se si chiude» disse Rawlins, senza pensarlo sul serio «avete la chiave per farmi uscire?»

«Ho diverse armi. Posso sempre tagliare le sbarre col laser.»

«Sarebbe vandalismo. Non mi avete raccomandato di non distruggere niente, qui?»

«Qualche volta bisogna distruggere per imparare. Entra, Ned.»

La voce di Muller era diventata inespressiva, strana. Aspettava in piedi, leggermente curvo in avanti, le braccia un po' scostate dai fianchi, e le mani rivolte in avanti. *Ha tutta l'aria di volermici buttare lui, se non ci vado da solo* pensò Rawlins.

La voce di Boardman disse, calma: *Fa' come dice, Ned. Entra nella gabbia. Dimostragli che hai fiducia in lui.*

Di lui mi fido pensò Rawlins, *ma non mi fido di quella gabbia.* Nella mente gli passò la visione di un pavimento che sprofondava silenziosamente non appena le sbarre si erano richiuse, facendolo precipitare in un serbatoio sotterraneo di acido, o in un lago di fuoco. Un trattamento riservato ai nemici della città. *Forza, Ned* lo sollecitò Boardman.

Un gesto grandioso e pazzesco. Rawlins passò oltre la fila di fori, e si appoggiò con la schiena alla parete. Quasi istantaneamente, le sbarre

spuntarono dal pavimento e si inserirono nel muro senza lasciare la minima fessura. Il pavimento, comunque, non sprofondò, e nessun raggio mortale fulminò il prigioniero.

«Magnifico!» disse Muller. «Probabilmente «sente» una creatura intelligente. Quando ho provato con gli animali non è successo niente. Che ne dici, Ned?»

«Sono felicissimo che il vostro esperimento sia riuscito, ma sarei anche più felice se adesso mi faceste uscire.»

«Non posso controllare i movimenti delle sbarre.»

«Avete detto che le avreste tagliate col laser.»

«Ma perché distruggerle subito? Aspettiamo ancora un poco. Può darsi che si aprano di nuovo, spontaneamente. Lì sei perfettamente al sicuro. Ti porterò da mangiare, se hai fame.»

Non perdere la calma gli raccomandò Boardman. *Se sarà necessario ti tireremo fuori noi. Devi cercare di accontentarlo il più possibile fino a quando non sarai riuscito a stabilire con lui veri rapporti di amicizia.*

«Hai dato prova di grande coraggio, Ned. O di stupidità. Non sono del tutto sicuro che fra le due cose ci sia qualche differenza. Comunque, ti sono riconoscente. Dovevo sapere a che cosa servivano quelle gabbie.»

«Sono contento di esservi stato utile. Come vedete, gli esseri umani non sono poi dei mostri!»

«Coscientemente, no. È il marciume interno che è disgustoso, Ned.» Si sedette per terra, a gambe incrociate.

«Non avete cercato di farvi curare, quando siete tornato sulla Terra?»

«Ho parlato con alcuni specialisti di rigenerazione; ma non sono riusciti neanche a intuire quali alterazioni fossero state apportate al mio flusso neurale e di conseguenza non sono riusciti a capire che cosa si potesse fare.»

«Quanto ci siete rimasto, sulla Terra?»

«Pochi mesi, ma abbastanza per rendermi conto che non esisteva un solo essere umano capace di resistere vicino a me più di pochi minuti. Ho provato con una quantità di farmaci, poi sono passato all'alcol, e alla fine ho cercato di vivere il più pericolosamente possibile. Ma sono rimasto vivo. Nel giro di un mese sono stato ricoverato in quattro istituti neuropsichiatrici, l'uno dopo l'altro. Ho provato a portare un elmetto di piombo perché facesse da schermo alle emanazioni mentali. Ma era come cercare di tener chiusi dei neutrini servendosi di un secchio.» Muller sputò. «Sai, io ero un tipo socievole, ma sapevo anche star solo. In mezzo alla gente stavo bene, riuscivo simpatico a tutti per la mia cordialità. Ma non ero un tipo tranquillo, angelico come te, che irradi cortesia e nobiltà da tutti i pori. Ho sempre condotto una vita ricca ai relazioni, complessa, agitata. Tuttavia, durante i miei viaggi me ne stavo anche un anno senza vedere anima viva, e non ne soffrivo affatto. Però, quando mi sono accorto di essere escluso dalla società per sempre, ho capito che in fondo avevo bisogno degli altri. Adesso, però, è tutto superato. Ho vinto questa esigenza, ragazzo mio. Posso passare anche cent'anni in solitudine, senza sentire la mancanza di nessuno. Mi sono abituato a considerare l'umanità come l'umanità considera me: qualcosa di nauseante, che è meglio evitare. Andate tutti al diavolo! Io non devo niente a nessuno di voi, neanche l'amore. Non ho obblighi e potrei anche lasciarti marcire in questa gabbia, Ned, senza sentirmi turbato. Potrei benissimo passare davanti a questa gabbia due volte al giorno e ridere alla vista del tuo cadavere in decomposizione!»

«Parlate come se apparteneste a un'altra razza.»

«No. Appartengo alla razza umana. Anzi, sono l'essere umano più umano che esista, perché sono l'unico che non riesce a nascondere la propria

«umanità». Quello che è dentro di me, è anche dentro di voi. Io sono il teschio che sta dietro la faccia, lo scheletro nascosto. Sono tutta la sporcizia che fingiamo di non vedere, la lussuria, l'odio, la ripugnanza, l'invidia.»

«Perché avete deciso di venire proprio qui, su Lemnos?» chiese Rawlins, pacatamente.

«Un certo Charles Boardman mi ha messo l'idea in testa.»

17

Rawlins si mostrò sorpreso, sentendo quel nome.

«Lo conosci?» domandò Muller.

«Sì, naturalmente. È un personaggio molto importante nel governo.»

«È stato lui a mandarmi su Beta Hydri IV. Oh, non ha avuto bisogno di ingannarmi, di usare i suoi sistemi ambigui. Ha semplicemente fatto leva sulla mia ambizione. *C'è un mondo su cui vive una specie sconosciuta* mi disse, *e vogliamo che un uomo vada a esplorarlo. Probabilmente si tratta di una missione-suicidio, ma chi la porterà a termine sarà il primo uomo ad avere avuto contatti con una specie intelligente che non sia la nostra. La cosa v'interessa?* Naturalmente accettai. E poi, quando tornai conciato a quel modo, lui cercò di sfuggirmi. Non so se non poteva sopportare la mia presenza, o se si sentiva colpevole. Finalmente riuscii ad acciuffarlo e gli dissi: *Guardatemi, Charles. Ecco come sono ridotto, ora. Che cosa posso fare? Dove posso fuggire?* E gli andai vicino. La sua faccia cambiò colore e gli lessi il disgusto negli occhi. Poi lui mi ricordò il labirinto di Lemnos.»

«Perché?»

«Me lo propose come un rifugio ideale. Forse sperava che ci sarei crepato. Ma io gli risposi che non ci pensavo nemmeno, che non avrei mai fatto niente di simile. Poi me ne andai per un mese nella New Orleans Sotterranea, e quando tornai alla superficie noleggiai un'astronave e venni qui, facendo il possibile per far perdere le mie tracce, perché nessuno scoprisse dov'ero diretto.»

«Ma come avete fatto a penetrare nel labirinto?»

«È stata pura sfortuna.»

«Sfortuna?»

«Avrei voluto morire in una vampata di gloria, non me ne importava niente di sopravvivere. Sono entrato diritto, e ho puntato verso il centro. Il guaio è,

Ned, che ho la pelle dura. Sono refrattario alla morte; è un dono innato, forse una qualità paranormale. Ho dei riflessi fuori del comune, e anche il mio istinto di conservazione è particolarmente sviluppato. E poi avevo dei rivelatori di massa e qualche altro apparecchio utile. Così sono entrato nel labirinto; ogni volta che incontravo uno scheltro facevo un po'

più attenzione del solito. E quando mi accorgevo che la visione delle cose si faceva confusa, mi fermavo e riposavo. Ero certo che sarei morto nella zona H. Lo desideravo. E invece sono riuscito dove tutti gli altri avevano fallito. Hai fame, ragazzo?»

«Un po'.»

«Sta' tranquillo, ti porto qualcosa da mangiare.»

Muller s'avviò verso gli edifici vicini e scomparve. Rawlins disse, con calma: «È terribile, Charles. Ha perso l'uso della ragione.»

«Non contarci troppo» rispose l'altro. «Può darsi che stia recitando una commedia per provare la tua buona fede.»

Infine Muller tornò, con un piatto di carne e una bella coppa di cristallo piena d'acqua. «È tutto quello che ho» disse.

L'acqua aveva un profumo gradevole, o meglio, mancava completamente di qualsiasi odore sgradevole. Muller si sedette tranquillamente davanti alla gabbia, e cominciò a mangiare anche lui. Rawlins notò che l'effetto delle sue radiazioni non pareva più così tormentoso, neanche a una distanza inferiore ai cinque metri. Evidentemente l'organismo si abituava.

«Non vorreste uscire di qui e venire a conoscere i miei compagni, tra qualche giorno?» chiese Ned a un tratto.

«No. Non ci penso nemmeno.»

«Sarebbero felici di parlarvi.»

«A me, invece, non interessa affatto parlare con loro. Preferirei parlare con gli animali selvatici.»

«Con me, però, chiacchierate.»

«È la novità. E poi tuo padre era mio amico... E tu, ragazzo, nonostante il tuo stato di essere umano, sei sopportabile. Ma non voglio avere niente a che fare con una banda di archeologi con gli occhi che escono dalle orbite per la curiosità.»

«Potreste incontrarne soltanto due o tre, tanto per riabituarvi alla gente.»

«E perché dovrei riabituarmi alla gente?»

«Ecco... perché qui, adesso, di gente ce n'è» disse Rawlins, a disagio.

«Perché non è bello isolarsi troppo...»

«Stai progettando qualche trucco? Hai intenzione di mettermi in trappola e di portarmi fuori del labirinto? Andiamo, ragazzo, tira fuori quello che hai nella testa! Perché stai cercando di abituarmi all'idea del contatto umano?»

Rawlins tremò. Nel silenzio imbarazzato che seguì, Boardman cominciò a parlare fitto, dandogli ordini e consigli suggeriti da una scaltrezza che al ragazzo mancava. Rawlins ascoltò e fece del suo meglio.

«Parlate come se io fossi un congiurato, Dick. Vi giuro che non medito niente di sinistro. Riconosco di aver cercato di sgelarvi un poco, di rallegrarvi, di farvi amico, e forse è meglio che vi dica il perché.»

«Lo credo anch'io.»

«L'ho fatto per amore dell'archeologia. Noi possiamo trattenerci qui soltanto alcune settimane, e voi ci siete stato nove anni. Conoscete tante cose di questo posto, Dick, e non mi sembra leale che ve le teniate per voi. Così ho sperato di rabbonirvi e magari convincervi a venire con me anche solo fino alla zona E, per parlare con gli altri, rispondere alle loro domande, spiegare quello che sapete sul labirinto.»

«Non è leale che mi tenga tutto per me, hai detto?»

«Ecco... sì. Tenere nascosto quello che si sa è un delitto.»

«E secondo te è leale che il genere umano mi consideri immondo e mi eviti?»

«Questa è un'altra faccenda. Non c'entra affatto con la lealtà. Voi vi trovate in una condizione particolare, una condizione disgraziata che non vi siete meritato e di cui tutti sono sinceramente addolorati, ma d'altra parte voi stesso dovete ammettere che, dal punto di vista degli altri Terrestri, è piuttosto difficile assumere un atteggiamento indifferente verso... verso la vostra...»

«Verso la mia puzza» concluse Muller. «E va bene. È difficile resistere alla mia presenza. Perciò io, di mia spontanea volontà, rinuncio a infliggerla ai tuoi amici. Togliti pure dalla testa che accetti di fare quattro chiacchiere con loro, di prendere insieme una tazza di tè o di avere rapporti di qualsiasi genere. Mi sono isolato dal genere umano, e ho intenzione di restare nel mio isolamento: che ti abbia concesso il privilegio di venirmi a rompere le scatole non significa niente.»

Boardman continuava a impartire istruzioni. Rawlins, con il sapore amaro della menzogna sulle labbra, continuò: «Non posso criticarvi per la vostra amarezza, Dick. Ma sono sempre convinto che non abbate il diritto di nasconderci quello che sapete del labirinto. Ripensate ai tempi in cui eravate un esploratore: quando dovevate atterrare su un pianeta, e venivate a scoprire che qualcuno sapeva qualcosa su quel mondo, non facevate forse ogni sforzo per tentare di ottenere tutte le informazioni che vi interessavano, anche se quel qualcuno aveva motivi personali per...»

«Spiacente, ma con me non attacca» disse Muller, gelido. E se ne andò, lasciando l'altro solo nella gabbia, con due pezzi di carne e la coppa dell'acqua ormai quasi vuota.

Quando Muller fu scomparso, Boardman disse: «È un uomo sensibile, ma non mi aspetto dolcezza da lui. Comunque, lo stai conquistando, Ned: hai la giusta proporzione di scaltrezza e ingenuità.»

«E intanto sono in gabbia.»

«Questo è secondario. Possiamo mandarti un ricognitore a liberarti se quella

non si apre da sola e presto.»

«Muller non ha nessuna intenzione di collaborare» disse Rawlins. «È

pieno di livore. Sprizza odio da tutti i pori. Non ho mai conosciuto un uomo che odiasse tanto i suoi simili.»

«Tu non sai che cosa sia l'odio» disse Boardman. «E nemmeno lui lo sa. Tutto va benissimo. Naturalmente ci sono dei contrattempi, ma è importante, e significativo, che Muller abbia accettato di parlare con te. Muller non vuole odiare. Dagli solo mezza occasione per sgelarsi, e lo farà.»

Muller non tornò. Il giorno finì, l'aria si fece fredda e Rawlins si raggomitolò nella gabbia. Cercò d'immaginare la città, quando era ancora viva, quando quella gabbia serviva per mettere in mostra i prigionieri catturati nel labirinto. Con gli occhi della fantasia vide una folla di creature basse e tarchiate, con la pelle verde e una folta peluria rossiccia, agitare le lunghe braccia e indicare la gabbia. E nella gabbia se ne stava accucciato un animale che sembrava uno scorpione gigantesco. La bestia raspava il suolo con gli artigli, ruotava gli occhi cattivi, e batteva la coda aspettando che qualcuno si avvicinasse tanto da poter essere afferrato. La città risuonava di una musica aspra, di risate strane e del caldo odore di muschio degli abitanti. I bambini sputavano al Erigioniero chiuso in gabbia. a creatura intrappolata, mostruosa e malevola, si sentiva terribilmente sola, poiché la sua tana era su un mondo di Alpheca o di Marckab, dove innumerevoli suoi simili strisciavano in gallerie scintillanti. Per giorni e giorni, gli abitanti della città labirinto passavano e ripassavano davanti alla gabbia, in una incessante processione, schernendo e minacciando il mostro. Ned cominciò a provare ripugnanza per i loro corpi tarchiati, le dita lunghe come gambe di ragni, le facce piatte dalle brutte zanne. E infine, un giorno, il pavimento della gabbia cedette. La gente si era stancata del prigioniero venuto da un altro mondo, e lo scorpione precipitò, sferzando furiosamente tutt'attorno con la coda, in una voragine irta di lame.

Era notte, ormai, e Rawlins non vedeva Muller da parecchie ore. Gli animali vagavano nella piazza, per lo più creature di piccole dimensioni, tutte denti e artigli. Il giovane si sentì assalire dalla fame e dal freddo, e scrutò nelle tenebre, in cerca di Muller. Questo non era più un gioco.

«Mi sentite?» disse a Boardman.

«Presto ti tireremo fuori.»

«Sì, ma quando?»

«Abbiamo già mandato un ricognitore, Ned.»

«Non dovrebbe metterci più di quindici minuti a raggiungermi. Questa zona non è molto pericolosa.»

Dopo una lunga pausa, Boardman disse: «Muller ha intercettato un ricognitore e l'ha distrutto, un'ora fa.»

«E perché non me l'avete detto?»

«Stiamo mandandone parecchi tutti insieme» disse l'altro. «Almeno uno sfuggirà all'attenzione di Muller. Va tutto bene, Ned. Non corri nessun pericolo.»

«Finché non succede qualcosa» disse Rawlins, cupo.

Freddo. Fame. Si appoggiò al muro e aspettò. Vide un animaletto snello inseguire furtivo e uccidere un animale molto più grosso di lui, cento metri più in là, nella piazza. Poi osservò le bestie che si nutrivano di carogne gettarsi sul corpo senza vita e farlo a pezzi, disputandosi i brandelli di carne sanguinante. Allungò il collo, sperando di veder arrivare il ricognitore che l'avrebbe liberato. Niente ricognitori in arrivo.

Si sentì una vittima in attesa d'essere sacrificata.

Gli spazzini avevano finito il loro lavoro. Con passo leggero attraversarono la piazza e si diressero verso di lui. Ricordavano le donnole, col muso appuntito e le zampe palmate dalle quali sporgevano artigli gialli e ricurvi. Gli occhi erano rossi, cerchiati di giallo. Lo fissavano con interesse, solennemente, pensosamente. Sul muso c'erano ancora tracce di sangue, denso e rosso.

Una testa affusolata si introdusse fra due sbarre della gabbia. Rawlins tirò un calcio e la bestia si ritrasse. Ma subito ne ricomparve un'altra, a sinistra, poi

tre. E poi gli animali cominciarono a infilarsi nella gabbia da tutte le parti.

18

Nel campo della zona F, Boardman si era preparato un piccolo nido confortevole, tutto per sé. Sotto la cupola di un bianco latteo si era riservato un angolo privato, dove aveva sistemato un termoregolatore, un soppressore di gravità e perfino un mobile-bar pieno di liquori. Acquavite e altre raffinatezze non mancavano mai. Dormiva su un materasso gonfiabile, coperto da una trapunta rossa in cui erano incorporati fili elettrici per il riscaldamento. Greenfield entrò. «Abbiamo perso un altro ricognitore, signore» disse bruscamente. «Nelle zone interne ne rimangono soltanto tre.»

Boardman accese una sigaretta. «Muller distruggerà anche quelli?»

«Temo di sì. Conosce le vie di accesso molto meglio di noi. Le tiene tutte sotto controllo.»

«E non avete provato a mandarne qualcuno in quelle non ancora esplorate?»

«Due, signore. E li abbiamo persi.»

«Allora bisognerà mandarne molti, tutti insieme, sperando che qualcuno riesca a sfuggire alla sorveglianza di quel demonio. Il ragazzo non ce la fa più a stare in quella gabbia. Cambiate il programma. Il cervello elettronico può escogitare nuove tattiche, se glielo si chiede. Vediamo un po'... una ventina di ricognitori che partano simultaneamente...»

«Ce ne sono rimasti soltanto tre» disse Greenfield.

«E come mai ci siamo ridotti a questo punto? Chiamate Hosteen! Ditegli di far lavorare le macchine! Voglio che costruisca cinquanta ricognitori prima di domattina. No, meglio ottanta. Restare senza ricognitori. Questa è idiozia, Greenfield!»

Buttò fuori due o tre boccate di fumo, furiosamente, e ordinò l'acquavite, un liquore denso, forte e viscoso, distillato dai padri Prolepticalisti su Deneb XIII. La situazione diventava sempre più irritante. Si sentiva sul punto di

perdere la visione d'assieme, e questo, per lui, era un difetto imperdonabile. La delicatezza di quella missione cominciava a dargli sui nervi. Tutti quei passi minuziosi, quelle sottili complicazioni, quell'ansioso avvicinarsi e allontanarsi dalla mèta. Rawlins in gabbia. Rawlins e i suoi scrupoli morali. Muller e la sua visione nevrotica dell'Universo. Gli animaletti che mordevano i calcagni e intanto spiavano ansiosamente la gola. I trabocchetti che i maledetti costruttori della città avevano ideato. E gli esseri extra-galattici in attesa, con gli occhi larghi come piatti, e la loro radiosensibilità, esseri per i quali perfino un Richard Muller valeva poco più di un vegetale. Una minaccia che incombeva su tutto.

Con un gesto brusco, Boardman si collegò nuovamente con Ned. Lo schermo inquadrò il giovane nel chiarore lunare, imprigionato dalle sbarre curve e circondato da piccoli musi pelosi irti di zanne.

«Ned?» chiamò. «Stiamo mandandoti i ricognitori, ragazzo mio. Fra cinque minuti ti tireremo fuori da quella stupida gabbia. Sentito? Cinque minuti.»

Rawlins era impegnatissimo.

Era incredibile: il numero di quelle piccole bestie pareva infinito. S'infilavano attraverso le sbarre, senza sosta, a due, tre alla volta, donnole, furetti, visoni, ermellini o che altro diavolo fossero, tutti denti e occhi. Ma si cibavano di carogne, non di creature vive. Gli si affollavano attorno, sfregandogli le caviglie con la loro pelliccia ruvida, graffiandolo con gli artigli, tormentandolo a morsi. Lui li calpestava. Si accorse subito che piantando il tacco in un punto particolare, appena sotto la nuca, era possibile spezzare facilmente la colonna vertebrale delle bestie. Poi, con un rapido calcio, mandava a finire la sua vittima in un angolo della gabbia, dove gli altri si precipitavano subito, alla rinfusa. Erano anche cannibali. Rawlins lavorava ormai a ritmo accelerato: voltarsi, schiacciare, tirare un calcio. Schiacciare, schiacciare, schiacciare... I morsi e i graffi intanto si moltiplicavano.

Durante i primi cinque minuti non ebbe quasi il tempo di respirare, ma riuscì a sbarazzarsi di almeno venti assalitori. In fondo alla gabbia, si era formato un mucchio di bestie morte, che i compagni si disputavano per ricavarne i bocconi più teneri. Infine, tutti gli animali vivi che ancora c'erano nella gabbia furono occupati sul mucchio di carogne. Fuori non se ne vedevano

altri, e Rawlins ebbe un momento di respiro. Si aggrappò a una sbarra con entrambe le mani e alzò la gamba sinistra per esaminare i danni subiti. *Chissà se conferiscono la Croce Stellare anche a chi muore di rab- bia galattica?* si chiese. La gamba sanguinava da migliaia di piccole ferite, non gravi, ma dolorose. A un tratto capì perché quei divoratori di carogne si erano precipitati su di lui. In quella breve pausa, aveva avuto il tempo di inspirare profondamente e aveva sentito il puzzo caratteristico della carne in putrefazione. Gli sembrava quasi di vedere una grossa carogna, col ventre squarciato a mostrare i visceri rossi e appiccicosi. Ma lì non c'era niente di marcio. Rawlins capì di essere vittima di qualche illusione sensoriale: un trabocchetto per l'olfatto messo in azione dalla gabbia, che diffondeva il puzzo di carne in decomposizione. Perché? Evidentemente per attirare all'interno l'orda di «spazzini». Una forma raffinata di tortura. O forse era opera di Muller, che aveva liberato l'odore da poco distante.

Un altro branco di animali attraversava correndo la piazza, dirigendosi verso la gabbia. Erano un po' più grossi dei precedenti, ma anche questi riuscivano a passare tra le sbarre, e le loro zanne luccicavano minacciose sotto la luna. Rawlins agguantò tre o quattro delle bestie ancora vive che gli stavano intorno e le lanciò fuori, a sette, otto metri di distanza. Bene. I nuovi venuti si fermarono di colpo, slittando sul selciato, e balzarono sui corpi che si dibattevano negli spasimi dell'agonia. Soltanto pochi si preoccuparono di entrare nella gabbia, ma non tutti insieme, e Rawlins ebbe modo di afferrarli a uno a uno e ributtarli fuori. Se le cose continuavano così, sarebbe forse riuscito a sbarazzarsi di tutti. Ma bisognava che non ne giungessero altri di rincalzo.

Finalmente, non ci furono altri arrivi. Ned aveva già ucciso un'ottantina di animali, ormai, e l'odore del sangue fresco copriva il lezzo artificiale di carne in decomposizione, le gambe gli dolevano per lo sforzo di quella carneficina, i pensieri gli turbinavano vorticosamente nel cervello. Ma infine la notte tornò tranquilla. I corpi, alcuni ancora coperti di pelliccia, altri ridotti ormai a scheletri spolpati, giacevano in ampio arco davanti alla gabbia. Una pozza di sangue denso e scuro si allargava per una decina di metri quadrati. Gli ultimi sopravvissuti, rimpinzati e soddisfatti, se n'erano andati senza degnare di uno sguardo il prigioniero. Stanco morto, esausto, con una gran voglia di piangere e al tempo stesso di ridere, Rawlins si aggrappò ancora alle sbarre. La gamba

insanguinata gli pulsava. Sentì il fuoco diffondersi in tutto il suo corpo e immaginò microorganismi sconosciuti che partivano all'assalto, trasportati dal suo sangue.

Tre grossi animali puntarono sulla gabbia da tre direzioni diverse. Avevano l'andatura del leone e la corporatura del cinghiale, le zampe tozze, il dorso a punta, e dovevano pesare almeno un quintale. La testa era allungata, con una forma piramidale, la bocca era piccola e bavosa, gli occhi sembravano fessure, ed erano quattro, due per parte, appena sotto l'attaccatura delle orecchie irregolari. Le zanne superiori, ricurve, sporgevano verso il basso, incrociandosi coi due canini acuminati che spuntavano dalle mascelle poderose. Gli animali annusarono per un poco i cadaveri sparsi attorno, ma si capiva chiaramente che non erano abituati a cibarsi di carogne: cercavano carne viva, disprezzando i corpi mutilati e inanimati. Quando ebbero terminata la loro ispezione, si girarono per fissare Rawlins. Per la prima volta, Ned apprezzò la sicurezza della gabbia. Sarebbe stato terribile trovarsi fuori, esausto com'era, e con quelle tre fiere che vagavano per la città in cerca di cibo.

Ma in quell'istante, c'era da aspettarselo, le sbarre cominciarono a scorrere.

19

Muller, sopraggiunto in quel preciso momento, afferrò in un colpo d'occhio la scena. «A terra!» urlò. Rawlins fece quattro passi verso sinistra, scivolò sul pavimento viscido di sangue e finì sopra un mucchio di carogne sul bordo della strada. Nel medesimo istante, Muller sparò. Tre colpi rapidi e precisi abbatterono i

«cinghiali»; poi Muller fece per avvicinarsi a Ned, ma proprio allora comparve uno dei ricognitori inviati dal campo della zona F. L'uomo imprecò sottovoce, estrasse di tasca il globo disintegratore e ne puntò l'apertura rettangolare verso il robot, che istantaneamente si disintegrò. Rawlins intanto si era rialzato. «Non dovevate distruggerlo!» disse.

«Veniva per aiutarmi.»

«Non c'era nessun bisogno di aiuto. Puoi camminare?»

«Credo di sì.»

«Sei ferito gravemente?»

«Sono tutto pieno di morsi. Ma è meno peggio di quello che sembra.»

«Vieni con me.» Già alcuni divoratori di carogne cominciavano ad arrivare nella piazza, richiamati dalla misteriosa telepatia del sangue, e si mettevano al lavoro sopra i tre cinghiali uccisi. Dimenticandosi delle sue radiazioni, Muller afferrò Ned per un braccio. Il giovane balzò all'indietro con una smorfia di pena, poi, pentendosi, si avvicinò di nuovo. Attraversarono insieme la piazza.

«Qui» disse Muller, brusco.

Entrarono nel locale esagonale dove l'uomo teneva il suo diagnosticatore, poi Muller chiuse la porta, e Ned si lasciò cadere sul pavimento nudo.

«Da quanto tempo lottavi?»

«Da quindici, venti minuti, credo. Ce n'erano cinquanta, cento... Ho continuato a spezzare schiene. Poi la gabbia si è aperta.» Rise, istericamente.

«Quella è stata la trovata migliore. Avevo appena finito di liberarmi di quei bastardi, e stavo riprendendo fiato, quando sono venuti avanti gli altri e le sbarre sono scomparse...»

«Piano» disse Muller «parli tanto in fretta che non riesco a seguirti. To-gliti gli stivali e rimettiamo in sesto le gambe.»

Rawlins tentò, ma non ci riuscì. «Potete aiutarmi?» disse allora. «Da solo non ce la faccio.»

«Non sarà piacevole se ti vengo più vicino» disse Muller.

«Al diavolo con questa storia!»

Muller si strinse nelle spalle. Si avvicinò al giovane e gli sfilò gli stivali ridotti ormai in stato pietoso. Persino le parti di metallo portavano i segni dei

denti. In un attimo le gambe furono liberate: erano malconce, ma non presentavano ferite gravi. Muller mise in azione il diagnosticatore: le lampade brillarono e la fessura del ricettore ammiccò. Una luce azzurra lambì le ferite. Dall'interno dell'apparecchio venivano tintinnii e altri rumori; a un tratto un braccio metallico si snodò, e un tampone cominciò a muoversi su e giù lungo la gamba sinistra, fino sopra il ginocchio. Poi la macchina ingoiò il tampone insanguinato e cominciò a digerirlo, riducendolo in molecole, mentre ne spuntava un secondo che si mise a pulire l'altra gamba. Rawlins si morse le labbra. Sugli arti, oltre al liquido detergente, veniva passato anche un coagulante e quando i tamponi ebbero terminato il loro lavoro, le tracce di sangue erano scomparse e si vedevano chiaramente i tagli e i graffi. Non era certo una vista allegra, ma era meglio, comunque, dello scempio precedente.

Il diagnosticatore iniettò un fluido color oro nella schiena di Rawlins: un anestetico. Poi praticò una seconda iniezione, un liquido color ambra, probabilmente un antibiotico ad ampio spettro per prevenire le infezioni. Rawlins si rilassò. Ora le braccia metalliche spuntavano da diversi settori della macchina e le ferite venivano esaminate e sistemate; ci fu una specie di ronzìo, tre bruschi scatti metallici, poi il diagnosticatore cominciò a sigillarle.

«Non dovevate fare questo!» disse Rawlins a Muller. «Noi abbiamo le nostre scorte al campo. Dovete tenerle da conto, le vostre. Bastava che permetteste al ricognitore di riaccompagnarmi...»

«Non voglio quei robot tra i piedi. E il diagnosticatore ha scorte per almeno cinquant'anni. Non mi succede spesso di ammalarmi.»

Finalmente la macchina lasciò libero Rawlins, che si rialzò e guardò Muller. La faccia del ragazzo non era più contratta, ora.

«Se avessi saputo che saresti stato assalito da quelle bestie, non ti avrei lasciato là tanto tempo. Come ti senti?»

«Bene.»

«Gli animali che si nutrono di carogne non si occupano dei vivi. Come mai ti sono saltati addosso?»

«È stata la gabbia... Ha cominciato a diffondere puzzo di carne in decomposizione, per attirarli. In un attimo me li sono trovati tutti addosso. Ho creduto che mi avrebbero mangiato vivo.»

Muller rise. «Interessante. Così la gabbia serve anche da trappola. Se non altro, abbiamo imparato qualcosa.»

«Felicissimo di avervi aiutato a fare una scoperta» disse Ned, ridendo.

«Ma la prossima volta preferirei rinunciare all'onore.»

«Lo credo bene» disse Muller. L'aveva preso una bizzarra sensazione. Si era quasi dimenticato di come fosse piacevole aiutare il prossimo. «Bevi, Ned?» chiese.

«Moderatamente.»

«Questa è la nostra specialità locale: un liquore distillato da gnomi nelle viscere del pianeta.» Tirò fuori una fiaschetta trasparente e due larghe coppe in cui versò un dito di liquore. «Lo trovo nella zona C» spiegò, porgendone una a Rawlins. Questi assaporò lentamente. «È forte!»

«Circa il sessanta per cento di alcol. Dio sa che cosa sia il resto, come viene distillato e perché. Io l'accetto così com'è. Mi piace il suo gusto forte e aromatico. È incredibilmente inebriante: probabilmente si tratta di un altro trabocchetto. Ti ubriachi senza accorgertene e poi il labirinto ti afferra.» Alzò la coppa e disse, quasi con allegria: «Alla tua salute.»

«Alla vostra.»

Risero nel pronunciare il vecchio brindisi e bevvero.

Attento, Dick si disse Muller. *Stai diventando troppo socievole con que- sto ragazzo. Ricordati dove sei e perché ci stai.*

«Posso portarne un po' al campo?» chiese Rawlins. «C'è un tipo che apprezzerebbe certamente. È un vero buongustaio. Viaggia con un bar che dispensa cento qualità di liquore. Credo che vengano da cento mondi diversi.»

«Anche da Marduk?» chiese Muller. «Dai mondi di Deneb? Da Rigel?»

«Non saprei dirvelo con sicurezza, non sono un intenditore.»

«Forse il tuo amico sarebbe contento di barattare...» si arrestò bruscamente. «No, no. Dimentica quello che ho detto. Non ho intenzione di fare affari.»

«Potreste venire al campo con me. Vi lascerebbe assaggiare tutte le specialità del suo bar, ne sono certo.»

«Sei furbo, eh? No!» Lanciò un'occhiata di fiamma al liquore. «Non mi lascio mettere in trappola, Ned. Non voglio avere niente a che fare con loro.»

«Mi dispiace che la pensiate così.»

«Un altro goccio?»

«No. Devo tornare al campo, adesso. È tardi.» Finì il liquore, si alzò, e si guardò le gambe nude: il diagnosticatore aveva ricoperto le ferite con uno spray nutritivo, del colore della pelle, ed era quasi impossibile vedere i segni delle ferite. Con grande fatica, s'infilò di nuovo gli stivali. «Mi dareste un po' di quel liquore per il mio amico?» chiese ancora. In silenzio, Muller gli porse la fiaschetta piena a metà. Rawlins se la fissò alla cintura. «È stata una giornata interessante. Spero di tornare» disse.

Mentre Rawlins si dirigeva, zoppicando, verso la zona E, Boardman chiese: «Come vanno le gambe?»

«Un po' stanche. Ma stanno guarendo rapidamente. Tra poco starò benissimo.»

«Senti un po', Ned. Abbiamo cercato in tutti i modi di mandarti i ricognitori. Ti ho seguito minuto per minuto, mentre quelle bestie ti assalivano... Ma non potevamo intervenire. Muller intercettava tutti i ricognitori e li distruggeva.»

«Non importa» disse Rawlins.

«È un tipo imprevedibile. Questa volta si era messo in testa di non lasciare

entrare neppure uno dei nostri apparecchi nelle zone centrali.»

«Non importa. Sono ancora vivo.»

Dopo una lunga pausa, Boardman disse: «A quanto pare, voi due siete buoni amici, ormai. Molto bene. Ora devi cercare di tirarlo fuori dal buco.»

«E come?»

«Promettigli un rimedio per il suo «male».»

20

S'incontrarono di nuovo tre giorni dopo, a mezzogiorno, nella zona B. Rawlins attraversò diagonalmente la piazza ovale, che si apriva tra due tozze torri blu, e Muller gli fece cenno di avvicinarsi.

«Come vanno le gambe?»

«Bene.»

«E il tuo amico? Gli è piaciuto il liquore?»

«Molto» disse Rawlins, ripensando al lampo di avidità che aveva letto negli occhi voraci di Boardman. «Vi rimanda la fiaschetta, piena di un'acquavite speciale, e spera di poter fare un altro scambio.»

Muller guardò il recipiente che Ned gli tendeva. «All'inferno!» disse gelido. «Non ho intenzione di mettermi a commerciare con nessuno. Se mi rendi quella fiaschetta la mando in pezzi davanti ai tuoi occhi.»

«Ma... perché?»

«Vieni qua, che ti faccio vedere! No... aspetta. Ho cambiato idea: dammela.»

Rawlins gliela diede. Lui l'accarezzò teneramente, la stappò e se la portò alle labbra. «Siete dei demoni» brontolò. «Da dove viene questo? Da Deneb XIII?»

«Non so. Il mio amico ha detto soltanto che vi sarebbe piaciuto.»

«Demoni... Tentazioni... Questo è il commercio. Ma solo per una volta. A proposito, dove sei stato in questi giorni?»

«Ho lavorato.»

«Dove state scavando?»

«Non scaviamo affatto. Impieghiamo sonde acustiche al confine tra la zona E e la F. Stiamo cercando di stabilire se il labirinto è stato costruito tutto in una volta o in periodi successivi, partendo dal centro. Che ne dite voi, Dick?»

«Andate all'inferno! Non do consigli gratis agli archeologi, io!» Inghiottì un altro sorso di acquavite, e disse: «Mi sei abbastanza vicino, adesso, no?»

«Quattro o cinque metri.»

«Quando mi hai dato la fiaschetta erano anche meno, come mai non avevi l'aria nauseata? Non sentivi l'effetto delle radiazioni?»

«Sì che lo sentivo.»

«Allora ti sei dominato... Che tipo stoico!»

Rawlins si strinse nelle spalle e disse, in tono cordiale: «Credo che con l'andare del tempo ci si abitui anche a questo. Non l'avete mai constatato in altre occasioni?»

«Non ci sono state altre occasioni» disse Muller. «Vieni, ragazzo. Ti mostrerò tutto quello che c'è da vedere. Ecco la mia riserva d'acqua. Una raffinatezza, no? Questo tubo nero gira tutto intorno alla zona B.» S'inginocchiò per accarezzarlo e aggiunse: «Dev'esserci un sistema di pompe che aspira l'acqua da qualche vena sotterranea, forse a mille metri di profondità. Questo è un rubinetto. Ce n'è uno ogni cinquanta metri. Secondo me, l'acquedotto rifornisce d'acqua tutta la città. Forse i suoi abitanti non ne adoperavano molta. Non ho trovato nessun altro condotto.»

Poi Muller unì le mani a coppa e le mise sotto il rubinetto decorato da cerchi

concentrici: l'acqua zampillò immediatamente. Lui ne bevve alcuni sorsi e ogni volta che staccava le mani il getto si arrestava. *Ingegnoso!*

pensò Rawlins. *Ma com'è possibile che tutto si sia conservato per- fettamente funzionante, per tanto tempo?*

S'inoltrarono nella zona A, come per una passeggiata. Muller era in vena di chiacchierare, e il dialogo fluiva facile, dissolvendosi a tratti in una nebbia acida di rabbia o di auto-commiserazione, ma per lo più pacato e piacevole: uno scambio di opinioni, esperienze, riflessioni tra un uomo maturo e un giovane che provavano piacere nella compagnia reciproca. Muller parlò della sua carriera, dei pianeti che aveva visitato, dei delicati negoziati che aveva condotto per conto della Terra con le colonie di altri mondi, spesso tutt'altro che concilianti. Pronunciò parecchie volte il nome del Consigliere Boardman, ma Ned non lasciò trapelare nessuna emozione.

«Perché non mi racconti niente di te?» chiese infine Muller. «Sei più sveglio di quanto non sembri. Un po' timido, forse, ma con un'ottima intelligenza nascosta dietro le tue virtù da collegiale. Dove vuoi arrivare, Ned?

Che cosa ti offre l'archeologia?»

Rawlins lo guardò fisso. «La possibilità di ricostruire milioni di vicende passate. Sono avido quanto voi. Voglio studiare, conoscere la storia delle civiltà. Non solo del sistema solare, ma di tutte le civiltà conosciute.»

«Ben detto!»

«Avrei anche potuto intraprendere la carriera diplomatica, come avete fatto voi. Invece ho scelto questa, e credo che mi ripagherà. C'è molto da scoprire qui e dappertutto: abbiamo appena cominciato a cercare.»

«Nelle tue parole si sente la forza di un ideale. Anch'io parlavo così.»

«E perché non pensiate che io sia esageratamente disinteressato, devo precisare che sono spinto dalla curiosità, più che dall'amore astratto per la conoscenza.»

«Comprensibilissimo, e perdonabile. Non siamo molto diversi, noi due, a parte i quarant'anni e più di differenza. Non preoccuparti troppo dei motivi che ti spingono, Ned. Vai sulle stelle, guarda, godi, agisci. Alla fine, la vita ti schiaccerà come ha schiacciato me, ma c'è ancora tempo.»

Rawlins sentiva il calore dell'uomo, adesso, il vibrare di sentimenti autentici. Tuttavia c'era ancora l'onda portante di quell'incubo, l'emozione continua che proveniva dalle profondità dell'anima, attenuata, a quella di-stanza, ma inconfondibile. Trattenuto dalla pietà, Ned non aveva il coraggio di dire quello che ormai era necessario dire. Boardman lo incitava, irritato: *Avanti, ragazzo. Coraggio. Deciditi.*

«Sembri distratto» disse Muller.

«Sto pensando che è molto triste questa sfiducia nei vostri simili, questo vostro atteggiamento negativo nei confronti dell'umanità.»

«Sono stato costretto ad assumerlo.»

«Ma non è necessario che passiate il resto della vostra vita in questo labirinto. C'è una via d'uscita.»

«Non voglio uscirne.»

«Ascoltatemi.» Rawlins respirò profondamente, e la sua faccia s'illuminò di un sorriso limpido. «Ho parlato del vostro caso al medico della spedizione, specialista in neurochirurgia. Dice che ci sarebbe la possibilità di risolvere il vostro problema, adesso. È una scoperta recente, degli ultimi due anni, e blocca ogni emanazione. Vi riporteremo sulla Terra per farvi operare, Dick... Guarirete.»

La parola inattesa gli arrivò fluttuando in un torrente di suoni banali e penetrò a fondo in Muller. *Guarirete.* Sbarrò gli occhi. Gli edifici scuri gli rimandarono l'eco. *Guarirete! Guarirete! Guarirete!* Muller sentì il veleno della tentazione rodergli l'anima. «No» disse. «Sono tutti imbrogli. Non posso guarire.»

«Come fate a esserne tanto sicuro?»

«Lo so.»

«La scienza fa progressi, in nove anni! Adesso si sa come funziona il cervello, si conosce la natura delle onde cerebrali. Hanno costruito un enorme cervello in uno dei laboratori lunari e l'hanno studiato nei minimi particolari.»

«Hai un'aria così angelica» disse Muller «coi tuoi occhi azzurri e i capelli d'oro! A che gioco stai giocando, Ned? Perché mi dici tutte queste sciocchezze?»

«Non sono sciocchezze.»

«Non ti credo. E non credo nella tua cura.»

Ci fu un lungo silenzio.

Muller era perso in un labirinto di pensieri. Lasciare Lemnos... Essere finalmente libero dalla maledizione... Potere stringere ancora tra le braccia una donna... Sentirne il calore... Ricostruire la propria carriera... Solcare nuovamente il cosmo... Scuotersi di dosso nove anni di angoscia... Crede-re? Partire?

«Ma c'è davvero una possibilità di guarigione?»

«Il medico ha detto di sì.»

«Sono certo che menti, ragazzo.»

«E che cosa ci guadagnerei, mentendo?»

«Questo non lo so.»

«E va bene, allora. Avete ragione voi» disse Rawlins brusco. «È impossibile aiutarvi. Parliamo d'altro.»

«Perché mi hai raccontato questa storia, se non è vera?»

«Vi ho detto di cambiare discorso.»

«Supponiamo per un momento che sia vero» insisté Muller. «Cioè che tornando sulla Terra potrei curarmi e guarire. Premetto che la cosa non m'interessa minimamente: ormai ho conosciuto la vera natura degli uomini. Mi hanno preso a calci quando ero laggiù. Non scherzavano, Ned. Sono loro che puzzano. Erano contenti di quello che mi era successo.»

«Non è vero!»

«Come fai a saperlo? Eri un bambino, tu. Mi hanno trattato in quel modo schifoso perché io rappresentavo, fisicamente, quello che loro, ognuno di loro, aveva dentro. Ero lo specchio della loro anima. Perché dovrei tornare tra gli uomini? Li ho visti come sono veramente, in quei pochi mesi passati sulla Terra dopo il mio ritorno da Beta Hydri IV. Il loro sguardo, i sorrisi imbarazzati mentre si ritraevano da me. *Si, signor Muller. Ma certo, signor Muller. Soltanto, non avvicinatevi troppo, signor Muller!* Ragazzo mio, vieni qui a trovarmi di notte, qualche volta, e ti mostrerò le costellazioni che si vedono da Lemnos. Le ho battezzate io. C'è il Pugnale, lungo, acuminato, che sta per affondare nel Dorso. Poi c'è il Dardo. E si vedono anche la Scimmia e il Rospo. Queste ultime sono congiunte: la stessa stella forma la fronte della Scimmia e l'occhio sinistro del Rospo. E c'è il Sole, mio amico; una stella gialla, piccola e brutta. E i pianeti sono abitati da minuscole creature sgradevoli che si sono sparse per la galassia, nell'Universo.»

«Posso dirvi una cosa che potrebbe anche offendervi?» chiese Rawlins.

«Non riuscirai a offendermi. Comunque, prova.»

«Secondo me, avete una visione sbagliata delle cose. Non riuscite più a vedere niente nella prospettiva giusta. Detestate l'umanità perché è... umana. Non è facile accettare uno come voi. Se foste al mio posto, e io al vostro, capireste. È una sofferenza. Anche adesso sento il dolore stiracchiarmi i nervi. Se vi avvicinaste ancora un poco, scoppierei a piangere. Non potete aspettarvi che la gente si abitui in fretta a uno come voi. Nemmeno chi vi ama...»

«Nessuno mi ama.»

«Eravate sposato.»

«Divorziato.»

«Amici?»

«Sono scappati tutti, come razzi.»

«Non gli avete dato tempo.»

«Di tempo ne hanno avuto fin troppo.»

«No» disse Rawlins. «Ora sto per dirvi qualcosa che vi ferirà davvero, Dick. Mi spiace, ma devo farlo. Le vostre parole mi ricordano i discorsi che sentivo all'università. Cinismo da matricola. Dite che il mondo è disgustoso: male... marcio... schifo dappertutto. Avete scorto la vera natura dell'uomo e non volete avere più niente a che fare con lui! Tutti parlano così, a diciott'anni, ma è una fase transitoria. Superata la crisi, ci accorgiamo che il mondo è un luogo decente, che la gente cerca di fare del suo meglio, che siamo imperfetti, è vero, ma non abominevoli...»

«Un diciottenne non ha il diritto di affermare cose del genere! Io invece parlo per esperienza: ho pagato di persona.»

«Ma perché continuate a ostinarvi? Sembra che vi gloriate della vostra miseria. Liberatevi, scuotetevela di dosso! Tornate sulla Terra con noi e dimenticate il passato. O almeno, perdonate.»

«Non voglio perdonare e non voglio dimenticare.» Muller si rabbuiò. Un tremito di paura lo scosse. E se fosse vero? La guarigione. Lasciare Lemnos? Si sentiva incerto, turbato. Il ragazzo l'aveva colpito nel vivo con quell'accenno al cinismo da matricola. Aveva ragione. Lui, Muller, era davvero un misantropo? Macché, tutta una posa. Ned l'aveva obbligato ad assumerla, e adesso lui si sentiva soffocare nella propria caparbietà. No, non c'era nessuna cura... Ma il ragazzo sembrava sincero. No, mentiva. E

perché? Voleva ingannarlo, attirarlo sulla sua nave. E se invece fosse stato vero? Perché non tornare? Muller lo sapeva, il perché. Aveva paura. Paura di rivedere i suoi simili, d'inserirsi di nuovo nella corrente della vita. Nove anni trascorsi su un'isola deserta... Aveva paura.

«Sento che state cambiando idea. Vi leggo nella mente.»

«Davvero?»

«Per modo di dire. Prima eravate amaro e rabbioso, adesso, taciturno e assorto.»

«Nessuno mi ha mai letto nella mente» mormorò Muller.

«E allora, perché fate quella faccia? Pensate alla Terra?»

«Può darsi.» Muller si affrettò a tappare la breccia apertasi nella sua armatura. La sua faccia si rabbuiò di nuovo, e le mascelle s'irrigidirono. Poi si alzò e si avvicinò a Rawlins, mentre il giovane dava segni evidenti di disagio.

«È meglio che torni alla tua archeologia, Ned.»

«Ho ancora un po' di tempo.»

«No. Vattene. Vai via.»

21

Sfidando l'ordine di Boardman, quella sera Rawlins tornò al campo della zona F. Boardman stava cenando. Era seduto davanti a una tavola di legno scuro e lucido, dove, in eleganti ciotole di pietra, facevano bella mostra frutti canditi, verdure sott'aceto, pseudo-bistecche e salse piccanti. Una caraffa di vino color verde oliva era posata vicino alla mano grassa del diplomatico. Sopra un blocco di vetro nero c'erano diverse pillole, e ogni tanto Boardman se ne infilava una in bocca. Per un po', Rawlins rimase in piedi presso l'ingresso, senza che il Consigliere mostrasse di accorgersi della sua presenza.

«Ti avevo detto di non venire qui» disse infine il vecchio.

«Muller vi manda questo.» Rawlins posò la fiaschetta presso la caraffa.

«Avremmo potuto parlarci anche da lontano.»

«Sono stufo di questa storia! Volevo vedervi.»

Boardman lo lasciò in piedi, e continuò a mangiare.

«Charles, non riesco più a fingere con lui.»

«Hai fatto un lavoro eccellente, oggi» disse Boardman, tra un sorso e l'altro di vino. «Sei stato molto convincente.»

«Sì. Sto imparando a mentire. Ma a che scopo? L'avete sentito: il genere umano lo disgusta. Non vorrà assolutamente collaborare con noi, una volta fuori dal labirinto.»

«Non pensa veramente a quello che dice. L'hai capito anche tu, Ned. Cinismo da matricola... In fondo, Muller ama l'umanità. Per questo è così amaro: perché l'amore ha preso un gusto amaro nella sua bocca. Ma non si è ancora trasformato in odio.»

Rawlins si accovacciò sul pavimento, per mettersi al livello di Charles. Questi infilzò un candito con la punta della forchetta e se lo portò alla bocca con un gesto lento. *Fa finta di ignorarmi!* pensò Rawlins. Poi disse forte: «Charles, sto parlando seriamente. Sono andato laggiù e ho raccontato a Muller delle bugie mostruose. Gli ho fatto balenare la certezza della guarigione e lui me l'ha gettata in faccia.»

«Dicendo che non ti credeva. Ma invece ti crede, Ned. Solo che ha paura di uscire dalla sua tana.»

«Ascoltate, per favore. Supponiamo che veramente lui mi creda. Supponiamo che esca dal labirinto e che si metta nelle vostre mani. Che faremo allora? Chi si prenderà l'incarico di dirgli che non esiste nessuna cura per la sua malattia, che l'abbiamo ingannato spudoratamente, e che vogliamo soltanto che accetti di diventare il nostro ambasciatore presso un popolo di alieni venti volte più strani e cinquanta volte più pericolosi di quelli che già l'hanno rovinato? Io non ho intenzione di dargli questa bella notizia.»

«Non sarai tu a farlo, Ned. Glielo dirò io.»

«E come reagirà? Credete che si limiterà a sorridere e a complimentarsi con voi per la vostra astuzia? Che farà quello che gli chiedete? No. Assurdo.»

«Non è detto» disse Boardman, pacato.

«Gli spiegherete la tattica che avete pensato di usare, dopo avergli detto che non potrà guarire e che dovrà intraprendere una missione rischiosa?»

«Preferisco non discutere adesso la strategia del futuro.»

«Io do le dimissioni» disse Rawlins.

Boardman si era aspettato qualcosa del genere. Un gesto nobile, un momento di ribellione, un attimo di generosità. Abbandonando l'atteggiamento freddo e distaccato, Boardman alzò gli occhi e li fissò deciso in quelli di Rawlins.

«Ti dimetti?» disse, calmò. «Dopo tutto quello che hai detto sulla dedizione del genere umano? Abbiamo bisogno di te, Ned.»

«Per me, nel genere umano, è compreso anche Muller» disse Rawlins, in tono aspro. «Ho già commesso un delitto abbastanza grave nei suoi confronti. Se non mi rivelate il resto del vostro piano, giuro che non alzerò più un dito.»

«Ammiro i tuoi sentimenti.»

«Le mie dimissioni sono ancora valide.»

«Capisco perfettamente il tuo atteggiamento» disse Boardman «e certamente non sono fiero di quello che dobbiamo fare...»

«Come farete a ottenere la collaborazione di Muller? Lo drogherete? Lo torturerete? Gli praticherete il lavaggio del cervello?»

«Niente di tutto questo.»

«E allora? Parlo sul serio, Charles. La mia parte in questo gioco finisce qui, se non mi dite che cosa avete intenzione di fare.»

Boardman tossicchiò, vuotò il bicchiere, mangiò una pesca e ingoiò tre pillole, l'una dopo l'altra. La ribellione di Rawlins era stata prevista, quindi non l'aveva colto di sorpresa, ma era comunque seccante. Adesso era venuto il momento di correre un rischio. «Capisco che bisogna smettere di fingere,

Ned. Ti dirò che cosa c'è in programma per Dick Muller, ma tu devi considerare il progetto da un più ampio punto di vista. Non dimenticare che il gioco, in corso su questo pianeta, non riguarda soltanto noi.»

«Vi ascolto.»

«Bene. Dick Muller deve andare dai nostri amici extragalattici per convincerli che gli esseri umani appartengono a una specie intelligente. Sei d'accordo? Soltanto lui è in grado di farlo, perché soltanto lui è incapace di nascondere i suoi pensieri.»

«D'accordo.»

«Non è necessario convincere gli stranieri che siamo gente perbene, tipi che meritano di essere amati. Devono unicamente sapere che abbiamo un cervello in grado di pensare. Che possediamo sentimenti, sensi, che siamo diversi da una macchina, sia pure perfezionatissima. Per ottenere il nostro scopo, non ci importa che cosa Dick irradierà, basta che irradi qualcosa.»

«Comincio a capire.»

«Perciò, quando sarà fuori del labirinto, gli diremo quello che dovrà fare. Senza dubbio si infurierà perché l'abbiamo ingannato, ma può darsi che, malgrado la furia, riesca a capire qual è il suo dovere. Almeno lo spero. Tu non ne sembri convinto. Comunque, non importa: non gli sarà più permesso scegliere, una volta che avrà lasciato il suo rifugio. Lo porteremo sul mondo degli extra-galattici e lo consegneremo a loro perché stabilisca un contatto.»

«Che collabori o no, non ha importanza, dunque» disse Rawlins lentamente. «Verrà scaricato, come un sacco di patate.»

«Un sacco pensante. E i nostri amici lo capiranno presto.»

«Io...»

«No, Ned. Non dire niente, adesso. Lo so che cosa stai pensando. Detesti questo piano. È naturale! Anche a me non piace. Ma adesso vattene, e pensaci con calma. Esamina accuratamente tutti gli aspetti della questione

prima di prendere una decisione. Se domani sarai ancora dello stesso parere, faremo a meno di te. Ma promettimi di dormirci sopra stanotte.»

Rawlins impallidì, poi le sue guance si fecero di fiamma. Boardman sorrise benevolmente. Ned strinse le labbra, s'irrigidì nello sforzo di dominarsi, e uscì in fretta. Un rischio calcolato.

Boardman prese un'altra pillola. Poi allungò la mano per afferrare la fiaschetta mandata da Muller. Versò due dita d'assaggio. Dolce, aromatico, forte. Un liquore eccellente.

22

A Muller, in fondo, gli Hydrani non dispiacevano. Anzi, la caratteristica che più gli era rimasta impressa era la grazia dei loro movimenti. Ricordava chiaramente quella sua impresa. Era atterrato in una zona umida e buia del pianeta, un po' a nord dell'equatore, su un continente ameboide occupato da una dozzina di grandi pseudo-città, ciascuna delle quali occupavaun'area di parecchie migliaia di chilometri. Il dispositivo che gli permetteva di sopravvivere, progettato appositamente per quella spedizione, era poco più di un sottile foglio filtrante che gli aderiva al corpo come una seconda pelle, fornendogli aria attraverso migliaia di piastrine dializzatrici, e questo gli consentiva di muoversi facilmente, se non proprio comodamente. Aveva dovuto camminare per un'ora nella foresta di alberi che parevano funghi giganteschi, prima d'imbattersi in qualche indigeno. Gli alberi raggiungevano altezze di centinaia di metri, forse per via della gravità, che lì era poco meno della metà di quella terrestre. I tronchi non parevano molto robusti; probabilmente il sottile strato esterno di legno ricopriva una polpa satura di umidità. Le «cappelle» si incontravano al di sopra della sua testa, formando un baldacchino ininterrotto, ed escludevano quasi completamente la luce dal suolo della foresta. Poiché lo strato di nubi da cui era avvolto il pianeta lasciava filtrare soltanto una luce color perla e anche questa veniva intercettata dalle piante, là sotto l'atmosfera era davvero cupa. Quando Muller incontrò gli alieni, fu sorpreso di constatare che erano alti circa tre metri. Per un po', rimase tranquillo, circondato dagli sconosciuti e torcendo il collo verso l'alto per incontrare il loro sguardo. Poi, con voce pacata, disse: «Mi chiamo Richard Muller. Vengo, ambasciatore di pace, dai popoli della Sfera Culturale Terrestre.»

Dopo di che s'inginocchiò e tracciò il Teorema di Pitagora sul terreno umido e molle.

Quando ebbe finito alzò gli occhi e sorrise. «È un concetto fondamentale della geometria. Uno schema universale di pensiero» disse. Le narici verticali degli Hydrani tremarono leggermente, le teste si inclinarono. Muller pensò che stessero scambiandosi occhiate perplesse: dato che erano dotati di occhi disposti a corona, in realtà non avevano bisogno di cambiare posizione per osservare alcunché. Allora tracciò una linea, sempre sul terreno. Poco più in là, ne tracciò altre due. Ancora più distante, tre. Poi aggiunse i segni, nel modo seguente: I + II = III.

«Capito?» disse. «Noi la chiamiamo addizione.»

Le membra snodate ondeggiarono, e due degli spettatori si toccarono. Muller ricordò come avessero distrutto l'obiettivo del ricognitore, non appena scoperto, senza la minima esitazione: era pronto per affrontare una simile eventualità. Invece quelli ora ascoltavano, e la cosa gli parve di buon auspicio. Si alzò di nuovo e indicò i segni che spiccavano sul terreno.

«Tocca a voi, adesso» disse forte. Sorrise e soggiunse: «Mostratemi di avere capito, parlatemi nel linguaggio universale della matematica.»

Dopo una lunga pausa, uno degli Hydrani avanzò, ondeggiando, allungò una zampa e la tenne sospesa sopra il terreno. Il piede a forma di sfera si mosse senza scatti, e le linee scomparvero, l'una dopo l'altra, lasciando il suolo perfettamente liscio.

«Bene» disse Muller. «Adesso disegnate voi qualcosa.»

Ma l'Hydrano tornò al suo posto, in mezzo agli altri.

«Be'» disse ancora Muller «c'è un'altra lingua universale. Spero che questa non offenda le vostre orecchie.» Estrasse di tasca un flauto e lo portò alle labbra. Era difficile usarlo attraverso il foglio filtrante, comunque riuscì a suonare la scala diatonica. Le membra degli esseri sconosciuti ondeggiarono lievemente: evidentemente potevano udire o comunque percepire le vibrazioni.

«Mi sentite?» chiese.

Sembrò che quelli confabulassero tra loro. Poi se ne andarono. Lui cercò di seguirli, ma non riuscì a tenergli dietro e presto li perse di vista nella foresta scura e nebbiosa. Tuttavia continuò a cercarli. E infine li trovò. Ma quando si avvicinava, quelli ricominciavano a muoversi; lo condussero, così, fino alla loro città. Muller si nutriva di alimenti sintetici, perché l'analisi chimica aveva dimostrato che era pericoloso mangiare quello che il pianeta offriva. Disegnò molte volte il Teorema di Pitagora, abbozzò un discreto numero di procedimenti matematici, suonò Schönberg e Bach, costruì triangoli e-quilateri, affrontò la geometria solida. Cantò e parlò in francese, russo e inglese per dimostrare la diversità delle varie lingue umane. Mostrò loro la tavola dei numeri periodici. Dopo sei mesi di permanenza sul pianeta, era ancora allo stesso punto di quando era atterrato. Gli abitanti tolleravano la sua presenza, ma non gli dicevano niente.

Alla fine gli Hydrani si stancarono dei suoi tentativi, e passarono all'azione. Andarono da lui, ma lui dormiva.

Solo molto più tardi si accorse di quello che gli avevano fatto mentre stava dormendo.

Aveva avuto tempo nove anni per rinfrescarsi la memoria. Aveva riempito di ricordi alcuni mnemocubi; questo, però, all'inizio del suo esilio, quando temeva che il ricordo del suo passato gli sfuggisse. Ma poi aveva scoperto che, col trascorrere del tempo, i ricordi si facevano più vividi. Forse era l'allenamento. Poteva rievocare immagini, suoni, gusti, odori, ricostruire interi dialoghi. Riuscì perfino a citare i testi completi dei trattati che lui stesso aveva negoziato.

Era costretto ad ammettere che, se gliene avessero offerto la possibilità, ora sarebbe tornato sulla Terra. Tutto quello che aveva detto non lo pensava veramente. Non era riuscito a ingannare né Rawlins, né se stesso: provava davvero un profondo disprezzo per il genere umano, ma non desiderava prolungare l'isolamento. Aspettò avidamente il ritorno di Ned, e per ingannare l'attesa mandò giù parecchie coppe di liquore. Poi andò a caccia e uccise una gran quantità di animali, facendo così una provvista di carne che non sarebbe riuscito a smaltire neanche in un anno. E intanto ragionava

concitatamente tra sé, sognando la Terra. Rawlins arrivò correndo. Muller, in piedi dentro la zona C, lo vide attraversare l'entrata, ansante e congestionato.

«Non devi correre, qui dentro» disse Muller. «Neanche nelle zone più sicure. Non si può assolutamente...»

Rawlins si lasciò cadere accanto a una vasca di calcare e cercò di prendere fiato. «Datemi da bere» disse. «Quel vostro liquore...»

Muller andò a una fontana poco distante e riempì una fiaschetta del liquore che Ned desiderava. Poi si avvicinò per darglielo, e l'altro non si scompose: sembrava che non avvertisse più le emanazioni. Avidamente, convulsamente, vuotò la fiaschetta, incurante dei rivoletti di liquore che gli colavano lungo il mento e imbrattavano gli abiti. Poi chiuse gli occhi.

«Aspettate. Lasciatemi riprendere fiato. Ho corso sempre, dalla zona F.»

«Puoi dirti fortunato di essere ancora vivo, allora.»

Muller lo guardava, perplesso. Il cambiamento del ragazzo era stato troppo repentino e sconvolgente, non lo si poteva attribuire a stanchezza soltanto. Rawlins era sconvolto, congestionato, con la faccia contratta, lo sguardo che vagava sperduto in cerca di chissà cosa. Ubriaco? Malato?

Drogato?

Dopo un po', Muller disse: «Ho ripensato alla nostra ultima conversazione, sai, e mi sono convinto di avere agito in modo insensato.» S inginocchiò e cercò di scrutare negli occhi sfuggenti del giovane. «Ehi, Ned!

Guardami. Ritiro tutto quello che ho detto. Sono disposto a tornare sulla Terra per farmi curare: anche se la cura è ancora in fase sperimentale, tenterò!»

«Non c'è nessuna cura» disse Rawlins, cupo.

«Nessuna...»

«No. È stata tutta un'invenzione.»

«Già... Naturalmente.»

«L'avevate capito anche voi» disse Rawlins. «Mi avevate detto che mentivo e vi siete chiesto che cosa ci guadagnassi. Mentivo, davvero, Dick.»

«Mentivi.»

«Sì.»

«Ma io avevo cambiato idea» mormorò Muller. «Ero pronto per tornare sulla Terra...»

«Non ci sono speranze di guarigione per voi.»

Rawlins si alzò lentamente e si passò le dita tra i capelli. Si rassettò gli abiti in disordine, raccolse la fiaschetta, si avvicinò alla fontana che gettava liquore e la riempì. Poi tornò indietro e porse la fiaschetta a Muller, che bevve.

Alla fine, Muller chiese: «Vuoi spiegarmi questa storia?»

«Non siamo archeologi. Siamo venuti qui appositamente per cercare voi. Non è stato un caso: sapevamo che eravate qui. Vi hanno spiato fin da quando avete lasciato la Terra, nove anni fa.»

«Avevo preso diverse precauzioni.»

«Non sono servite a niente. Boardman sapeva dov'eravate diretto e vi ha fatto seguire. Vi ha lasciato in pace soltanto perché non aveva bisogno di voi. Ma quando gli siete ridiventato utile, si è affrettato a scovarvi.»

«È stato Charles Boardman, dunque, che ti ha mandato?»

«Sì. Siamo venuti per prendervi. È l'unico scopo della nostra spedizio-ne» disse Rawlins. «Sono stato scelto io per mettermi in contatto con voi, perché conoscevate mio padre e vi sareste fidato di me. Boardman mi ha guidato continuamente, suggerendomi quello che dovevo dire, consigliandomi perfino gli errori che dovevo fare per rendere più verosimile il mio racconto. È stato lui a dirmi di entrare nella gabbia, per esempio. Pensava che quel

gesto avrebbe contribuito a guadagnarmi la vostra fiducia.»

«Boardman è qui? Qui su Lemnos?»

«Nella zona F. Ha stabilito là un campo.»

La faccia di Muller si era fatta di pietra. Dentro era il caos. «Perché l'ha fatto? Che cosa vuole da me?»

«Voi sapete che esiste una terza razza intelligente nell'Universo, oltre a noi e agli Hydrani?» disse Rawlins.

«Sì. Ne avevano appena scoperta l'esistenza quando sono partito. Per questo mi avevano mandato a prendere contatto con gli Hydrani. Dovevo stabilire un'alleanza difensiva con loro, prima che l'altro popolo, gli extragalattici, venissero in contatto con noi. Non ce l'ho fatta, ma...»

«Che ne sapete di questi extra-galattici?»

«Pochissimo. Niente d'importante oltre quello che ti ho già detto. Ne avevo sentito parlare per la prima volta il giorno in cui ho accettato di andare su Beta Hydri IV. Me ne parlò lo stesso Boardman. Mi disse che erano esseri intelligentissimi, una specie superiore, e che vivevano in un ammasso stellare limitrofo; che possedevano una propulsione galattica e che avrebbero potuto farci visita, un giorno o l'altro.»

«Adesso ne sappiamo di più.»

«Prima dimmi che cosa vuole Boardman da me.»

«Lasciatemi spiegare con ordine, e sarà più facile.» Rawlins rise, forse un po' ubriaco, e continuò: «Non che se ne sappia davvero molto su questi extra-galattici. Ci siamo limitati a lanciare un autoreattore e a inviarlo ad alcune migliaia di anni-luce dalla Terra, o forse miliardi. Comunque era un ricognitore equipaggiato con tutti i più moderni strumenti di rilevazione. L'apparecchio arrivò in una delle galassie a raggi-X, il nome è stato tenuto segreto, ma sembra che si tratti di Cigno A o Scorpione II. Così abbiamo scoperto che un pianeta di quel sistema galattico era abitato da creature

stranissime, straordinariamente evolute.»

«Molto diverse da noi?»

«Vedono l'intero spettro» disse Rawlins. «Il loro campo visivo principale abbraccia la sfera delle alte frequenze. Distinguono gli oggetti alla luce dei raggi-X. Sembra inoltre che siano in grado di usare le frequenze radio per ottenere alcune informazioni sensoriali. E captano la maggior parte delle lunghezze d'onda, ma non s'interessano molto di ciò che sta tra l'infrarosso e l'ultravioletto, quello che noi chiamiamo lo spettro visibile.»

«Aspetta un minuto. Sono radiosensoriali, hai detto. Hai idea di cosa significhi? Se quelle creature captano le loro sensazioni da un'onda radio, devono avere occhi, ricettori, o qualunque altra cosa sia, di proporzioni gigantesche. Come sarebbero grandi questi esseri?»

«Potrebbero mangiarsi un elefante con la stessa facilità con cui noi mangiamo un panino.»

«Gli esseri intelligenti non raggiungono mai proporzioni simili.»

«E che cosa potrebbe limitarli? Quello è un gigantesco pianeta gassoso, senza oceani, e quasi completamente privo di gravità. Galleggiano. Non hanno problemi in quel senso.»

«Un gruppo di super-balene avrebbe sviluppato una civiltà tecnologica?

Non vorrai farmi credere...»

«Eppure è così. Vi ho detto che sono esseri stranissimi. Non sono in grado di costruirsi le macchine da sé, ma hanno degli schiavi.»

«Ah! Così?» disse Muller.

«Di questo cominciamo soltanto adesso a rendercene conto, e io, naturalmente, non sono informato di tutto, ma sembra che questi esseri si servano di forme di vita inferiori, trasformandole in robot radio-controllati. Si servono di tutto ciò che possiede membra e capacità di muoversi. Hanno cominciato con alcuni animali del loro pianeta, piccole creature che

somigliano a delfini, forse alle soglie dell'intelligenza, e per mezzo loro sono riusciti a realizzare la propulsione spaziale. Poi si sono spinti sui pianeti vicini, mondi di terra, e si sono assicurati il controllo di pseudo-primati, specie di proto-scimmie. Hanno bisogno di qualcuno che possieda mani e dita, capite? Danno molta importanza all'abilità manuale. Attualmente la loro sfera d'azione si estende per ottanta anni-luce, e sembra espandersi velocemente.»

Muller scosse la testa. «Sono sciocchezze anche più grosse di quelle che volevi darmi a intendere sulla mia guarigione! Senti, c'è una velocità limite per la trasmissione radio, no? Se controllano i loro lacchè da una distanza di ottanta anni-luce, ci vorranno otto anni perché ciascun comando giunga a destinazione. Ogni contrazione di muscolo, ogni movimento...»

«Possono abbandonare il loro mondo natale.»

«Ma se sono tanto grandi...»

«Hanno addestrato i loro schiavi a costruire serbatoi di gravità. Ora possiedono anche la propulsione stellare. Tutte le colonie sono controllate da sovrintendenti che se ne stanno in orbita, a una distanza di alcune migliaia di chilometri, e galleggiano in un ambiente simulato che ha le caratteristiche di quello natale. Basta un solo sovrintendente per governare un intero pianeta.»

Muller chiuse gli occhi per un attimo. Vide le creature enormi, inimmaginabili, diffondersi nella loro lontana galassia, obbligando ogni sorta di animali a servirle, forgiando una società di schiavi e fluttuando in orbita come immense balene spaziali per dirigere e coordinare le loro imprese grandiose. Li sentì parlarsi con impulsi di raggi-X, inviare ordini via radio... *No* pensò, *no!*

«E allora?» chiese infine. «A noi che cosa importa? Sono di un'altra galassia.»

«Purtroppo si sono insediati in alcune delle nostre colonie periferiche»

disse Rawlins. «Sapete che cosa fanno quando trovano un mondo umano?

Mettono in orbita un sovrintendente e si impadroniscono dei coloni. Hanno scoperto che gli uomini diventano ottimi schiavi, e si sono già impossessati di sei dei nostri pianeti. Ne avevano occupato un settimo, ma abbiamo eliminato il loro sovrintendente. Adesso, però, la cosa diventa molto più difficile: assumono il controllo dei nostri missili e li rilanciano indietro.»

«Se ancora stai inventando... ti uccido!»

«Dico la verità. Ve lo giuro.»

«Quando è cominciato tutto questo?»

«L'anno scorso.»

«E che cosa sta succedendo? Avanzano nella nostra galassia, decisi a trasformare tutti in robot?»

«Boardman è convinto che c'è un solo modo per impedire che questo avvenga.»

«Quale?»

«Sembra che queste creature non si siano rese conto che noi siamo esseri intelligenti. Non possiamo comunicare con loro, vedete. Vivono e agiscono a un livello assolutamente non-verbale, e abbiamo cercato in tutti i modi di raggiungerli, bombardandoli con messaggi su ogni lunghezza d'onda, senza ricevere mai il minimo segno di risposta. Boardman è convinto che, se riuscissimo a persuaderli che abbiamo un'intelligenza, ci lascerebbero in pace. Non so da che cosa derivi questa convinzione. Deve averlo predetto un calcolatore. È certo, comunque, che gli stranieri agiscono secondo norme morali, che sono decisi a impadronirsi di tutti gli animali che possono tornare loro utili, ma che non toccherebbero mai una specie che abbia varcato la frontiera dell'intelligenza, come l'hanno varcata loro. E se potessimo dimostrargli...»

«Ma lo vedono che abbiamo delle città e una propulsione stellare! Non è una dimostrazione sufficiente, questa?»

«Anche i castori costruiscono dighe» disse Rawlins.

«Però noi non firmiamo trattati con i castori. E non paghiamo loro danni quando distruggiamo le loro dighe. Quello che provano i castori, non conta.»

«Lo credi?»

«Non voglio intavolare una discussione filosofica con voi» disse Rawlins, rauco.

«Sto cercando di descrivervi la situazione. Boardman pensa che potremmo convincere questi radio-esseri a lasciare in pace la nostra galassia se riusciremo a dimostrargli che siamo più simili a loro, data la nostra intelligenza, che non ai loro schiavi. Se riusciremo a fargli capire che abbiamo emozioni, necessità, ambizioni, sogni.»

Muller sputò. «Ma come facciamo a dirglielo, se non sanno una sola parola della nostra lingua?»

«Non lo capite?»

«No. Io... Sì. Sì, Dio mio, sì!»

«C'è un solo uomo fra tanti miliardi di uomini, che può comunicare senza parole. Lui trasmette i suoi sentimenti, la sua anima. Non sappiamo che frequenza usi, ma forse loro potranno capire.»

«Sì. Sì...»

«E così Boardman voleva chiedervi di fare ancora qualcosa per l'umanità. Di andare da quegli esseri alieni.»

«E che cosa ti fa pensare che io sia disposto ad alzare anche un solo dito per impedire che tutti gli uomini del mondo vengano inghiottiti?»

«Non sarà necessario che il vostro aiuto sia volontario» disse Rawlins. Adesso l'emanazione era fortissima. Un torrente impetuoso di odio, angoscia, gelosia, paura, tormento, ironia, disprezzo, disperazione, perfidia, ira, violenza, inquietudine, dolore, furore... Rawlins si ritrasse, investito da quel

mare di desolazione. Inganni, inganni, sempre inganni! Era l'arma di Boardman. Muller lanciava fiamme dagli occhi. Pronunciò solo poche parole a voce alta: il resto gli uscì direttamente dal di dentro, si rovesciò fuori dalla diga aperta dell'animo come un torrente rabbioso. Quando si fu un po' calmato, Muller disse: «Boardman vorrebbe spedir-mi tra quegli esseri, che io acconsenta o no?»

«Sì. Ha detto che si tratta di cosa troppo importante per offrirvi una possibilità di scelta. I vostri desideri non contano.»

Con calma, Muller disse: «Anche tu fai parte della congiura. Perché mi stai raccontando tutto questo?»

«Mi sono dimesso.»

«Capisco, capisco...»

«È vero, ve l'assicuro. Per un po' sono stato al gioco. Ho obbedito a Boardman, vi ho mentito continuamente, ma non sapevo che non vi avrebbero dato possibilità di scelta. Allora sono venuto qui. Non potevo permettere che vi facessero una cosa simile.»

«Molto gentile da parte tua. Adesso ho due possibilità, vero, Ned? Lasciarmi trascinare fuori di qui e diventare ancora una volta una marionetta nelle mani di Boardman, o uccidermi tra un minuto, e lasciare che il genere umano vada all'inferno! Non è così?»

«Non parlate in questo modo.»

«Perché no? Non ho altre alternative. Tu sei stato tanto buono da spiegarmi la situazione reale, e adesso posso reagire come preferisco. Mi hai portato una condanna a morte, Ned.»

«Non è vero.»

«E che cos'altro, allora? Vuoi forse che consenta a Boardman di disporre di me un'altra volta?»

«Potreste... potreste collaborare» disse Rawlins. Aveva la gola arida.

«Questo mai.»

«Non vi comportate in modo ragionevole.»

«Non sono mai stato ragionevole e non ho intenzione di cominciare a esserlo adesso. Anche se accettando di diventare ambasciatore presso i radioesseri potessi cambiare in qualche modo il destino dell'umanità, cosa di cui non sono affatto convinto, bada bene, sarebbe per me un vero piacere non compiere questo dovere! Ti sono grato per avermi avvertito. Adesso so che cosa sta succedendo e ho trovato la scusa che cercavo da tanto tempo: ci sono almeno mille trabocchetti qui, che danno una morte rapida e probabilmente indolore. Che Charles Boardman vada a parlare coi suoi alieni di persona. Io...»

«Vi consiglio di non muovervi, Dick» disse Boardman, comparendo a una trentina di metri da lui.

23

Boardman trovava quella faccenda estremamente disgustosa, ma inevitabile. Non era sorpreso che gli avvenimenti avessero preso quella piega. Nel fare i suoi piani aveva considerato due possibilità: la prima, che Rawlins riuscisse a trascinare Muller fuori del labirinto; la seconda, che finisse col ribellarsi e raccontasse a Muller la verità. E si era preparato per fronteggiare entrambe le eventualità. Ora Boardman si era addentrato nel centro del labirinto, in cerca di Rawlins, per evitare che Ned causasse un danno irreparabile. Infatti, tra le probabili reazioni di Muller ce n'era una che lui, Boardman, doveva assolutamente scongiurare: il suicidio. Muller non si sarebbe mai ucciso per disperazione, ma sarebbe stato capacissimo di farlo per vendetta. Così Boardman aveva portato con sé Ottavio, Davis, Reynolds e Greenfield. Hosteen e gli altri osservavano dalle zone periferiche.

Muller si voltò di scatto. Non era facile sostenere il suo sguardo.

«Mi dispiace, Dick» disse Boardman «ma dovevo farlo.»

«Non avete nessun pudore, voi, vero?»

«Quando si tratta del bene della Terra no.»

«Me ne sono accorto già da parecchio. Ma credevo che in fondo foste un uomo come gli altri, Charles. Non vi avevo capito fino in fondo.»

«Avrei preferito che non si dovesse ricorrere a questi sistemi, Dick, ma ci siamo costretti. Venite con noi.»

«No.»

«Non potete rifiutarvi. Il ragazzo vi ha detto che cosa c'è in gioco. Abbiamo già un debito immensamente grande con voi, aggiungeteci anche questo. Ve ne prego.»

«Non lascerò mai Lemnos. Non sento nessun dovere verso l'umanità. Non voglio fare il vostro gioco.»

«Dick...»

«A cinquanta metri da qui, c'è una voragine di fiamme. La raggiungerò e mi ci butterò dentro. Tra dieci secondi Richard Muller non esisterà più. Una disgrazia ne cancellerà un'altra, e la Terra non starà peggio di come stava prima che io avessi acquisito questa mia facoltà particolare.»

«Una soluzione puerile, Muller. Una sciocchezza di cui non vi avrei mai ritenuto capace.»

«È stato puerile sognare le stelle» disse Muller. «Adesso sono soltanto coerente. Le galassie possono anche mangiarvi vivo, Charles. Buon appetito a loro. Non vi va di diventare schiavo? Capisco! In un punto imprecisato del cranio continuereste a esitare, a urlare che vorreste essere libero, mentre i messaggi radio vi ordinerebbero di alzare una gamba, un braccio... Vorrei esserci per vedervi! Ma io sarò nella voragine di fiamme.»

Dopo una breve pausa, Boardman disse: «Almeno venite con me nella zona F. Potremmo discutere davanti a un buon bicchiere di acquavite.»

«Seduti l'uno accanto all'altro?» Muller scoppiò a ridere. «Vomitereste. Non potreste sopportare la mia vicinanza.» Fece un passo indietro. Il suo corpo

vigoroso sembrava essersi improvvisamente rattrappito, appassito: un insieme di tendini, tesi fino allo spasimo a reggere una struttura che sta per crollare. Fece un altro passo...

Boardman mosse impercettibilmente un dito. Greenfield e Reynolds balzarono avanti, di scatto. Con la prontezza del felino che piomba sulla preda, i due afferrarono Muller per le braccia. Boardman li vide impallidire all'impatto con il campo misterioso. Il prigioniero lottò, si divincolò, cercò di liberarsi, ma anche Davis e Ottavio gli erano addosso, ora. Sarebbe stato assai più semplice usare un'ipno-pistola, ma Boardman pensò che a volte quelle armi potevano essere pericolose per l'uomo. E lì non c'erano disponibili gli apparecchi necessari per rimediare a eventuali danni. Dopo una breve lotta, Muller cadde in ginocchio.

«Disarmatelo» ordinò Boardman.

Mentre Ottavio e Davis lo tenevano fermo, Reynolds e Greenfield lo perquisirono. In una tasca trovarono la piccola sfera con l'apertura. «Sembra che non ci sia nient'altro» disse Greenfield.

«Controllate accuratamente.»

Ubbidirono. Intanto Muller se ne stava immobile, come impietrito, lo sguardo assente. Aveva l'espressione del condannato a morte che sta per essere ghigliottinato. Infine Greenfield alzò la testa. «Niente» disse. Allora Muller parlò: «In uno dei miei molari sinistri è inserita una fiala piena di una sostanza speciale» disse. «Conterò fino a dieci, poi darò un morso e il mio corpo si scioglierà davanti ai vostri occhi.»

Greenfield si girò di scatto e strinse la mascella del prigioniero.

«Lasciatelo andare» disse Boardman. «Non è vero.»

«Ma come facciamo a sapere...»

«Lasciatelo andare, ho detto. Ritiratevi a cinque metri di distanza. Non andategli vicino, a meno che non si muova.»

Ubbidirono, felici di allontanarsi dal punto in cui le radiazioni di Muller si facevano sentire con forza particolare. Boardman, quindici metri più in là, avvertiva già fitte dolorose.

«Potete alzarvi, adesso» disse Boardman. «Ma, per favore, non cercate di fuggire. Vi assicuro che mi dispiace dovervi usare tutto questo trattamento, Dick.»

Muller si alzò, la faccia cupa, sfigurata dall'odio. Non parlò e non cercò di allontanarsi.

«Se sarà necessario» continuò Boardman «vi immobilizzeremo con la schiuma autoadesiva e vi porteremo fuori di peso dal labirinto. Resterete avvolto nel collante fino al momento in cui incontrerete gli alieni, e non sarete in grado di difendervi in nessun modo. Ma non voglio che mi costringiate a dare questo ordine. Collaborate spontaneamente con noi, Dick. Seguiteci fino alla nave. Fate quello che vi abbiamo chiesto, e aiutateci per l'ultima volta.»

«Che ti si arrugginiscano le budella» disse Muller, in tono gelido. «Che tu debba vivere mille anni con i vermi che ti rodono le carni. Che tu possa soffocare nel tuo grasso senza mai riuscire a crepare!»

«Aiutateci. Di vostra volontà.»

Muller scoppiò a ridere.

Boardman sospirò. Era un grosso guaio, quello. Lanciò un'occhiata a Ottavio. «L'autoadesivo» ordinò. Rawlins, che era rimasto immobile, come ipnotizzato, si scosse all'improvviso. Balzò in avanti, strappò dalla fondina la rivoltella di Reynolds, e corse a darla a Muller. «Ecco» disse freddamente. «Adesso siete voi in vantaggio.»

Muller guardò l'arma come se non ne avesse mai vista una prima di allora, ma la sua sorpresa durò soltanto una frazione di secondo. Strinse il calcio nel palmo della mano e posò il dito sul grilletto. Era un modello standard, poco diverso da quelli in uso al suo tempo. Con una sola scarica poteva ucciderli tutti. Oppure uccidersi. Indietreggiò di qualche passo, per impedire che lo

assalissero alle spalle, poi descrisse con l'arma un arco molto ampio, in modo da includere nel gesto tutti i presenti.

«Mettetevi vicini!» ordinò. «Tutti e sei. A un metro di distanza l'uno dall'altro, in riga. E tenete le mani in alto, che le possa vedere.»

L'occhiata che Boardman diede a Rawlins lo divertì immensamente. Il ragazzo aveva l'aria sconvolta, confusa, trasognata. Muller aspettò pazientemente che gli uomini si mettessero in riga davanti a lui. Era sorpreso della propria calma.

«Non sembrate molto soddisfatto, Charles» disse poi. «Quanti anni avete, adesso? Siete sull'ottantina, eh? E vorreste viverne altri settanta, ottanta, novanta, immagino. La vostra carriera è stata accuratamente programmata, e nel programma non era compresa la morte su Lemnos. Fermo, Charles. E

state dritto. Non riuscirete a impietosirmi mostrandovi vecchio e curvo. Conosco il trucco. Siete forte quanto me, sotto quel lardo flaccido.»

«Se vi fa piacere, uccidetemi pure, Dick. Ma poi andate sulla nave e fate quello che vi abbiamo chiesto. La mia vita non conta.»

«Quasi quasi ci credo» borbottò Muller, pensoso. «Voi, maledetto bastardo, mi proponete un affare. La vostra vita per la mia collaborazione. Ma dove sarebbe il corrispondente? A me non piace uccidere. Non mi placherebbe affatto ridurvi tutto in cenere, avrei sempre addosso il mio male,»

«Ripeto l'offerta.»

«E io non l'accetto. Se vi uccido, non sarà per un baratto. È molto più probabile che mi uccida. In fondo, sono un tipo per bene, lo sapete. Un po'

instabile, forse, ma di chi è la colpa? Un tipo per bene. Preferirei spararmi che sparare su voi. Sono io, quello che soffre. E voglio farla finita.»

«Avreste potuto farla finita mille volte, in questi nove anni» disse Boardman. «Eppure siete ancora qui. Avete impiegato tutto il vostro ingegno per trovare il modo di sopravvivere in questo posto pieno di insidie.»

«È vero. Ma era una cosa diversa, una sfida astratta, l'uomo contro il labirinto. Se invece mi uccido ora, faccio del male a voi. Faccio un bello scherzo al genere umano che mi sta a guardare pieno di angoscia! Avete detto che sono indispensabile? E quale modo migliore per ripagare l'umanità del male che mi ha fatto?»

«La vostra sofferenza faceva male anche a noi.»

«Ma certo! Avete versato fiumi di lacrime per me. Mi avete lasciato andare via malato, disperato, abbrutito. Adesso viene la liberazione. Questo non è suicidio: è vendetta!» Muller sorrise. Regolò la rivoltella e puntò la canna contro il proprio petto. Bastava un piccolo movimento del dito, ora. Il suo sguardo bruciante passò in rassegna le sei facce. Rawlins era sconvolto. Boardman aveva l'aria preoccupata e spaventata. «Forse potrei uccidere prima voi, Charles. Per dare una lezione al nostro giovane amico: il premio dell'inganno è la morte. Ma no, sciuperei tutto. Voi dovete vivere, Charles. Vivere per tornare sulla Terra e riconoscere di esservi lasciato sfuggire di mano l'uomo giusto al momento giusto. Che colpo, per la vostra carriera!»

Il dito si contrasse sul grilletto.

«È l'ora» disse. «Non perdiamo tempo.»

«No!» urlò Boardman. «Per amore del...»

«... dell'uomo» finì Muller, e rise.

Ma non sparò. Abbassò la mano e gettò l'arma ai piedi di Boardman, con disprezzo.

«L'autoadesivo!» disse Boardman. «Presto!»

«Non preoccupatevi» disse Muller. «Sono tutto vostro.»

24

Sentendosi in colpa, Rawlins camminava in silenzio, lontano dagli altri. Ormai la sua carriera era rovinata: aveva messo in gioco la vita dei compagni e il successo della spedizione. Tuttavia era sicuro che ne era valsa la pena.

Viene sempre il momento in cui un individuo deve ribellarsi a quello che gli sembra sbagliato.

La soddisfazione morale che questo pensiero gli dava, era controbilanciata e quasi soddisfatta dalla consapevolezza di avere agito con estrema ingenuità, per folle sentimentalismo. Non poteva sopportare lo sguardo di Boardman, ora. Più di una volta, fu tentato di lasciarsi prendere da una delle cento trappole mortali che lo circondavano. Ma anche questo sarebbe stato un atto ingenuo e folle.

Guardava Muller camminare in testa al gruppo, alto, orgoglioso. Tutte le sue incertezze erano risolte, i suoi dubbi cristalizzati. Ma perché aveva riconsegnato la rivoltella?

Finalmente Boardman glielo spiegò, quando si accamparono per la notte in una piazza vicina al lato esterno della zona G.

«Guardami» gli disse. «Si può sapere che cos'hai? Perché mi eviti?»

«Non prendetevi gioco di me. Lasciatemi in pace.»

«Non preoccuparti, Ned. Ci hai aiutato a ottenere quello che volevamo. Perché dovrei avercela con te?»

«Ma la rivoltella... Io...»

«Ancora una volta confondi i mezzi con il fine. Adesso Muller viene con noi, e farà quello che gli chiederemo. Questa è l'unica cosa che conta.»

«Ma se si fosse ucciso o se avesse ucciso qualcuno di noi?»

«Non avrebbe fatto né una cosa né l'altra.»

«Lo dite adesso. Ma in quel momento, quando impugnava la rivoltella...»

«No» disse Boardman «te l'avevo detto anche prima che avremmo fatto leva sul suo senso dell'onore. Era quello che dovevamo risvegliare in lui. E

tu l'hai fatto. Guardami, eccomi qui: l'agente brutale di una società brutale e

amorale, no? Sono l'incarnazione di tutte le peggiori teorie di Muller sull'umanità. Perché dovrebbe aiutare un branco di lupi? Ma ci sei tu, giovane, ingenuo, pieno di speranze e di sogni. Tu gli ricordi l'umanità che lui ha servito, prima che il cinismo lo guastasse. Tu hai dimostrato comprensione, affetto per un tuo simile. Di più, hai dimostrato di essere pronto a compiere un gesto drammatico per amore della giustizia. Hai fatto capire a Muller che si può ancora sperare nell'umanità. Capisci? Sfidando me, nel nome di questi ideali, hai fatto in modo che Muller diventasse arbitro della situazione... non solo della nostra, ma dell'intero consorzio umano. A questo punto lui poteva fare una cosa logica e ammazzarci tutti, oppure una cosa meno logica, e uccidersi. Ma poteva anche compiere un gesto nobile quanto il tuo, un atto spontaneo di rinuncia, che dimostrasse a tutta l'umanità la sua superiorità morale. E questo è proprio quello che ha fatto gettando via l'arma. Tu hai avuto un'importanza capitale in tutto questo: sei stato lo strumento che ci ha permesso di vincere.»

«Detto da voi, sembra tutto così squallido. Come se ogni azione e reazione fosse stata calcolata freddamente, a tavolino.»

Boardman sorrise.

«È così?» chiese Rawlins. «No, è impossibile che abbiate previsto ogni mossa e ogni reazione. Ora che tutto è finito bene volete prendervene il merito. Vi ho osservato, quando gli ho teso la rivoltella: c'erano rabbia e paura nei vostri occhi. Non sapevate che cosa avrebbe fatto Muller. Soltanto dopo, avete pensato di affermare che le cose erano andate secondo i vostri piani. Adesso vedo chiaramente dentro di voi, Boardman!»

«È magnifico sentirsi trasparenti!» disse Boardman.

Uscirono dal labirinto con la massima cautela, ma non corsero seri pericoli. Una volta fuori si diressero in fretta verso la nave.

A Muller fu assegnata una cabina lontana dagli alloggi dell'equipaggio. Lui tenne un atteggiamento sostenuto e riservato. Spesso un sorriso ironico gli sfiorava le labbra e dallo sguardo traspariva un profondo disprezzo. Tuttavia faceva tutto quello che gli dicevano di fare. Aveva avuto la sua ora di supremazia: ora non apparteneva più a se stesso. Hosteen e i suoi uomini

completarono in fretta il decollo. Muller rimase quasi sempre nella sua cabina. Boardman andò a trovarlo, solo, disarmato: anche lui sapeva compiere gesti nobili.

Sedettero a un tavolo, uno di fronte all'altro. Muller aspettava, in silenzio, impassibile. Dopo un istante di silenzio che sembrò eterno, Boardman disse: «Vi sono molto grato, Dick.»

«Risparmiatevi il fiato.»

«Non m'importa che mi disprezziate. Ho fatto il mio dovere. E voi farete il vostro.»

Era molto vicino a Muller, e le emanazioni lo investivano in pieno, ma lui rimase dov'era. Quell'ondata di disperazione lo fece sentire vecchio di mille anni. Il decadimento del corpo, il disfacimento dell'anima, il fuoco che consuma la galassia... l'inverno... il vuoto... le ceneri.

«Quando saremo arrivati» disse Boardman con vivacità «vi sottoporrò a un'istruzione particolareggiata. Poi saprete tutto quello che sappiamo noi sui radio-esseri, anche se, a dire il vero, non è molto. E dopo dovrete arrangiarvi completamente da solo. C'è qualcuno che vorreste rivedere quando attraccheremo vicino alla Terra?»

«No.»

«Posso avvisare in anticipo. Ci sono persone che non hanno mai smesso di amarvi, Dick. Verranno certamente, se glielo chiederò.»

«Avete i muscoli contratti, Charles» disse Muller. «La mia vicinanza vi sconvolge. Vi sentite pulsare il cervello, il petto, le viscere. Siete bianco come un lenzuolo e le guance sono flaccide, cascanti. Lo so che restereste seduto lì anche se doveste crepare, perché è nel vostro stile, ma è un inferno per voi. Se sulla Terra c'è davvero qualcuno che non ha mai smesso di amarmi, il meno che possa fare per lui è di risparmiargli questa tortura. Non voglio vedere nessuno, incontrare nessuno, parlare con nessuno.»

«Come volete» disse Boardman, mentre gocce di sudore gli colavano lungo

le guance. «Forse cambierete idea quando sarete vicino alla Terra.»

«Io non sarò mai più vicino alla Terra» disse Muller.

25

Muller trascorse tre settimane ad assimilare tutto quello che c'era da sapere sui giganteschi esseri extra-galattici. L'avevano alloggiato in un fortino sulla Luna, vicino a Copernico, e lui ci viveva tranquillamente, muovendosi come un robot lungo interminabili corridoi di acciaio grigio, illuminati da forti lampade. Gli mostrarono tutti i cibi disponibili e gli fecero sperimentare ricostruzioni sensorie di ogni genere. Muller ascoltava e non diceva niente.

Tutti si tenevano il più possibile lontani da lui, come avevano fatto durante il viaggio di ritorno da Lemnos. Passavano giornate intere senza che Muller vedesse anima viva. E quando dovevano comunicargli qualcosa, si tenevano a una distanza di dieci metri e più.

Boardman, però, andava da lui puntualmente tre volte alla settimana, e si faceva un dovere di rimanere sempre entro la portata delle radiazioni. Muller trovava quel comportamento assurdo e condannabile. Sembrava che Charles volesse trattarlo con superiorità, sottoponendosi volontariamente e senza alcuna necessità a quella sofferenza. «Se ve ne state lontano mi fate un vero piacere» gli disse alla quinta visita. «Possiamo comunicare per mezzo dello schermo, oppure potreste starvene vicino alla porta.»

«Non m'importa di starvi vicino.»

«Importa a me, però» disse Muller. «Non vi siete mai accorto che il genere umano mi è diventato odioso quanto io sono odioso a lui? Il fetore del vostro corpo grasso, Charles, mi ferisce le narici. Non soltanto voi, Charles, ma anche tutti gli altri. Siete nauseanti. Disgustosi. Non posso neanche guardarvi in faccia. Quei pori, e quelle bocche semiaperte. E le orecchie!

Avete mai visto niente di più ripugnante di quella cavità rosea e piena di pieghe? Siete tutti disgustosi!»

«Mi dispiace che la pensiate così.»

Le istruzioni continuarono. Dopo una settimana, Muller era già pronto per partire, ma prima vollero che considerasse tutti i dati immagazzinati nel cervello elettronico. Lui ascoltava, impaziente. Una sfumatura della sua antica personalità era ancora viva, e Muller riusciva a provare per quel viaggio il gusto di un'avventura affascinante.

Voleva andare. Voleva sentirsi utile come un tempo. Voleva farsi onore. Finalmente gli diedero il permesso di partire.

Dalla Luna lo trasportarono, con una navetta a propulsione ionica, fino a un punto esterno all'orbita di Marte, dove lo trasbordarono su una nave già programmata per lanciarlo al limite della galassia. Solo. Assolutamente solo. Dalla cabina della sua nave, vide i tecnici fluttuare nello spazio e prepararsi a recidere i cavi. Poi tornarono alla loro nave, e sentì la voce di Boardman che inviava l'ultimo messaggio, un discorso nobile e ispirato, che lo esortava a compiere coraggiosamente il suo dovere per il bene dell'umani-tà, eccetera, eccetera. Muller ringraziò urbanamente, poi la linea di comunicazione fu interrotta. Pochi minuti dopo, Muller entrò in iperpropulsione.

Le creature sconosciute si erano impossessate di tre sistemi solari alla periferia della galassia, e in ciascuno di questi c'erano due pianeti che erano stati colonizzati dai Terrestri. La nave di Muller era diretta verso una stella verde-oro i cui mondi erano colonizzati da soli quarant'anni. Il quinto pianeta, secco come un blocco di ferro, apparteneva a una società colonizzatrice asiatica, che stava cercando d'instaurarvi una civiltà di pastori nomadi. Il sesto, che offriva una varietà climatica e ambientale simile a quella terrestre, era occupato da una mezza dozzina di rappresentanti di società colonizzatrici, dislocati sui vari continenti. Ma i rapporti tra i diversi gruppi, spesso complessi e molto tesi, da alcuni mesi non preoccupavano più la Terra, perché entrambi i pianeti erano ormai sotto il controllo dei sovrintendenti extra-galattici. Quando fu a venti secondi-luce dal sesto pianeta, la nave entrò in un'orbita di osservazione e gli strumenti di bordo cominciarono a registrare informazioni. Gli schermi mostravano l'immagine della superficie, permettendo a Muller di confrontare la configurazione attuale degli avamposti sottostanti con la carta su cui essi apparivano com'erano prima della conquista straniera. Le immagini ingrandite erano interessantissime. Le colonie originali comparivano sullo schermo colorate in violetto e le

estensioni recenti, in rosso. Muller osservò che intorno a quasi tutte le città si era sviluppata una rete di strade a zig-zag e di viali dal corso tortuoso, ad angoli acuti. Caratteristiche assolutamente non terrestri.

A settemila chilometri sopra il sesto pianeta c'era in orbita una capsula lucente, leggermente allungata a una estremità, e che aveva pressappoco le dimensioni di una grande nave da trasporto infrastellare. Un'altra, identica, orbitava sopra il quinto mondo. Là c'erano i sovrintendenti. Comunicare con quelle capsule o col pianeta sottostante era impossibile. Tutti i canali erano bloccati. Muller manovrò convulsamente manopole e leve per oltre un'ora, ignorando i consigli irritati del cervello elettronico della nave, che continuava a ripetergli di rinunciare all'idea. Infine si decise, e accostò il satellite alieno orbitante più vicino. Con sua grande sorpresa, non successe proprio niente. Fino a quel momento, tutti i missili, lanciati contro i satelliti dei sovrintendenti, erano stati neutralizza-ti, ma la sua astronave rispondeva perfettamente ai comandi. Era un buon segno? Forse l'essere misterioso stava scrutando, ed era in grado di distinguere una nave da un'arma ostile? Oppure si limitava a ignorarlo?

Quando fu a un milione di chilometri, adeguò la sua velocità a quella del satellite alieno, e si mise in orbita intorno ad esso. Poi entrò nella capsula d'atterraggio, che fu proiettata all'esterno, nel buio.

L'alieno l'aveva afferrato. Non c'erano dubbi. La sua capsula di atterraggio era programmata in modo da descrivere un'orbita che nel momento previsto l'avrebbe portata vicinissima al satellite. Ma Muller si accorse che deviava già da quell'orbita. E le deviazioni non sono mai accidentali. La sua capsula accelerava più del previsto e questo significava che qualcosa l'aveva afferrata e l'attirava a sé. Si rassegnò. In fondo, anche questo era previsto. Si sentiva calmissimo. Si aspettava tutto, ed era pronto a tutto. La velocità della capsula, infine, diminuì, e lui vide avvicinarsi la sagoma lucente del satellite. Metallo contro metallo, i due veicoli spaziali si accostarono, si toccarono e si congiunsero.

Si aprì un portello e la capsula venne risucchiata in quell'apertura. Il veicolo spaziale di Muller si fermò su una piattaforma, in un enorme locale buio, lungo, largo e alto centinaia di metri. Muller ne uscì chiuso nella sua tuta. Mise in funzione il dispositivo gravitazionale perché immaginava che lì

dentro la gravità fosse pressoché inesistente. L'immenso locale era rischiarato soltanto da una tenue luce rossastra, e nel silenzio innaturale si udiva una specie di rombo, come un respiro amplificato, che permeava di sé le strutture del satellite. Muller provò un senso di vertigine. Il pavimento gli rollava sotto i piedi, e lui avvertiva nella mente una sensazione strana, simile al pulsare di un oceano le cui onde spazzassero le spiagge frastagliate, il suono di una massa d'acqua che si agita e mugghia in una cavità sotterranea, mentre il mondo trema sotto un fardello troppo greve... Un gelo, che nemmeno lo scafandro termico riusciva ad attenuare, lo attanagliò. Era attratto da una forza irresistibile, e si mosse, esitante, sorpreso nell'accorgersi che braccia e gambe gli ubbidivano ancora, anche se non ne era più completamente padrone. Sentiva di avere vicino, attorno, qualcosa che viveva, respirava, pulsava, sospirava.

Percorse un passaggio avvolto nelle tenebre, e si avvicinò a una ringhiera bassa, una scura linea rossa contro l'oscurità profonda. La sfiorò col fianco, continuando a camminare. A un tratto scivolò e ci batté contro il gomito. Sentì il risuonare del metallo lungo tutta la struttura. Echi soffocati si persero alle sue spalle. Come se fosse ancora nel labirinto, percorse corridoi, attraversò portelli, scompartimenti, ponti gettati sopra abissi profondi, sboccando poi in locali dal soffitto altissimo. Avanzava alla cieca, affidandosi alla sorte. Non temeva niente, anche se intravvedeva appena quello che gli stava vicino. Non riusciva a farsi un'idea della forma generale del satellite, e neanche indovinava il significato di quelle suddivisioni interne. Dalla gigantesca presenza invisibile continuavano a giungere onde silenziose sempre più intense, una pressione sempre più forte. Muller tremava, in quella stretta misteriosa. Tuttavia continuò ad avanzare, finché arrivò in una galleria centrale. Nella tenue luce azzurra riuscì a distinguere una serie di terrazzi digradanti, molto più sotto da dove si trovava lui, un serbatoio. Dentro c'era qualcosa di traslucido e immensamente grande.

«Eccomi» disse. «Sono Richard Muller e vengo dalla Terra.»

Si aggrappò alla ringhiera e si sporse a guardare. Forse l'essere enorme si muoveva? Brontolava? Lo chiamava in una lingua sconosciuta? Non udiva niente. Ma «sentiva» qualcosa d'inspiegabile. Sentiva l'anima sfuggirgli, risucchiata da... Da cosa? Da chi?

Giù, nella voragine, il mostro gli strappava lo spirito, apriva ogni nodulo di energia, aspirava avidamente, esigeva sempre di più, voleva tutto.

«Avanti» disse Muller, e la sua voce echeggiò tutt'attorno. «Bevi. Che gusto ha? Amaro? Bevi!»

Le ginocchia gli si piegarono. Si curvò in avanti, e appoggiò la fronte alla ringhiera fredda. Offriva se stesso, come sciogliendosi in mille gocce iridescenti. Da lui uscirono il primo amore e la prima delusione, la pioggia d'aprile, la febbre e il dolore, l'orgoglio e la speranza, l'odore della sofferenza e il contatto carnale, il caldo e il freddo, le onde della musica e la musica del tuono. E poi morbidi capelli, attorcigliati attorno a un dito, linee impresse in un terreno morbido, stalloni sbuffanti, e branchi di piccoli pesci iridescenti, i palazzi della Nuova Chicago, e i bordelli di Nuova Orleans Sotterranea. E ancora: neve, latte, vino, fame, fuoco, pena, sonno, sofferenza, mele, alba, lagrime, Bach, grasso sfrigolante, la risata dei vecchi, il Sole all'orizzonte, la Luna sul mare, estasi, tristezza, sale, campi verdi, la luce di altre stelle, gambe ben tornite, danzatrici volteggianti, cubi di proiezione, spazio-tassì, gin ghiacciato, libri sfogliati, gas di scarico dei razzi, fiori d'estate ai margini di un ghiacciaio, e molte, molte altre cose. Riversò tutto quello che aveva dentro. Poi aspettò una risposta che non venne, e quando ebbe dato proprio tutto, rimase lì, la testa reclinata sul petto, svuotato, inaridito. Fissava l'abisso senza vederlo.

26

Appena fu in grado di muoversi, se ne andò. Il portello si aprì per lasciare passare la capsula, e questa tornò alla sua nave. Presto Muller riprese il viaggio di ritorno. Dormì quasi tutto il tempo. Quando fu nei pressi di Antares, prese il comando della nave e chiese di cambiare rotta. Non era necessario tornare sulla Terra. La stazione di controllo registrò la sua richiesta, si accertò che la rotta fosse libera, e gli diede il permesso di partire subito per Lemnos. Muller puntò immediatamente sul pianeta. Quando arrivò, trovò un'altra nave in orbita, ad aspettarlo. Cercò d'ignorarla e continuò per la sua strada, ma l'altra nave volle mettersi in contatto con lui, e Muller accettò di comunicare.

«Qui è Ned Rawlins» disse una voce stranamente calma. «Perché avete

cambiato il programma di volo?»

«Che importanza ha? La mia missione l'ho compiuta.»

«Non avete fatto rapporto.»

«Allora lo faccio adesso. Ho trovato l'essere straniero e abbiamo fatto una bella chiacchierata amichevole. Poi mi ha lasciato andare. E adesso sto tornando a casa. Fine del rapporto.»

«Che cosa avete intenzione di fare?»

«Vado a casa, non l'ho già detto? Quella è la mia casa.»

«Lemnos.»

«Già, Lemnos.»

«Dick, lasciatemi venire a bordo. Concedetemi dieci minuti con voi... di persona. Vi prego, non negatemi questo favore!»

«Non te lo nego.»

Subito una scialuppa si staccò dall'altra nave, adeguandosi alla velocità dello scafo di Muller. Questi aspettò pazientemente. Rawlins entrò nel veicolo spaziale e si tolse il casco. Era pallido, teso, sembrava invecchiato. Rimasero uno di fronte all'altro per un lungo istante, poi Ned avanzò e strinse la mano di Dick.

«Credevo di non rivedervi mai più» cominciò «e volevo dirvi...» s'interruppe.

«Sì?» fece Muller.

«Non sento niente!» disse Rawlins. «Non sento niente!»

«Che cosa non senti?»

«Voi... La vostra emanazione. Guardate, sono vicinissimo! Tutta la sofferenza, la disperazione... non sento più niente!»

«L'ha assorbita l'essere alieno» disse Muller, calmo. «La cosa non mi sorprende. La mia anima ha abbandonato il mio corpo e non mi è stata restituita completamente.»

«Ma che cosa state dicendo?»

«L'ho sentito prosciugare tutto quello che c'era in me, e ho capito che dopo sarei stato diverso. Non l'ha fatto deliberatamente. È stato del tutto accidentale.»

«Allora lo sapevate anche prima che io salissi a bordo!» disse Rawlins.

«Ciononostante volete tornare nel labirinto. Perché?»

«È la mia patria.»

«La vostra patria è la Terra, Dick. Non c'è più ragione perché non dobbiate tornarci. Siete guarito.»

«Sì. Una storia triste che finisce bene. Sono nuovamente in condizione di tornare tra gli uomini. È la ricompensa per avere rischiato due volte la vita tra esseri alieni. Una bella fortuna! Ma l'umanità è ancora sopportabile per me?»

«Non andate laggiù, Dick. Sragionate, adesso. Charles mi ha mandato a prendervi. È fiero di voi. Tutti lo siamo. Sarebbe un grosso sbaglio andare a seppellirvi in quel labirinto!»

«Torna alla tua nave, Ned.»

«Se tornate nel labirinto, ci verrò anch'io.»

«Fallo, e io ti ammazzo. Voglio stare solo, capito? Ho portato a termine la mia missione, l'ultima. Adesso vado in pensione, libero da tutti gli incubi.» Abbozzò un sorriso forzato, e soggiunse: «Non venire a cercarmi, Ned. Io ho avuto fiducia in te e tu mi hai ingannato. Tutto il resto non conta. Lascia la mia nave, adesso. Ci siamo detti tutto quello che avevamo da dire. Addio. E porta i miei saluti a Charles.»

«Non fatelo...»

«Laggiù c'è qualcosa che non voglio perdere. E vado a riprenderne possesso. Stai alla larga! State alla larga tutti. Ora so la verità sugli uomini. Te ne vuoi andare, sì o no?»

Senza parlare, Rawlins chiuse la tuta spaziale. Mentre si dirigeva verso il portello, Muller disse: «Sono contento di avere visto te per ultimo. Così sarà più facile.»

Rawlins scomparve.

Poco dopo, Muller programmò la nave per un'orbita iperbolica da compiersi dopo un periodo di venti minuti, entrò nella capsula e si preparò a scendere su Lemnos. La discesa fu rapida e l'atterraggio perfetto. Scese proprio nel punto stabilito, a due chilometri dall'ingresso del labirinto. Il sole splendeva, alto nel cielo. Muller si avviò di buon passo. Aveva fatto quello che volevano. Adesso tornava a casa.

«È tutta una commedia» disse Boardman. «Tornerà prima o poi.»

«Non credo» rispose Rawlins. «Parlava sul serio.»

«Gli sei andato vicino e non hai sentito niente?»

«Niente. È... è guarito.»

«Allora tornerà certamente fuori dal suo buco» ripeté Boardman. «Lo terremo d'occhio, e quando ci chiederà di andare a prenderlo, andremo. Presto o tardi sentirà il bisogno di vedere qualcuno. Ne ha passate tante, che sente la necessità di riordinare le idee, e probabilmente il labirinto gli sembra il luogo più adatto per farlo. Non è ancora pronto per riprendere la vita normale. Diamogli due anni, magari tre. Uscirà. Gli alieni extragalattici hanno cancellato quello che altri alieni prima di loro avevano fatto, e ora Muller può benissimo reinserirsi nella società.»

«Non credo che lo rivedremo» disse Rawlins, pacato. «Non credo che si possa cancellare tanto facilmente una cosa del genere. Sono convinto che ormai non è più un essere umano.»

Boardman rise. «Scommettiamo? Cinque a uno che Muller esce dal labirinto di sua spontanea volontà tra cinque anni al massimo.»

«Ecco...»

«Bene. Abbiamo scommesso.»

Rawlins uscì dall'ufficio del vecchio diplomatico. Era sera. Scese in strada. Tra un'ora avrebbe cenato con una creatura tenera, dolce e innamorata, incredibilmente orgogliosa della sua relazione con il famoso Ned Rawlins. Una creatura che sapeva ascoltare, che con le sue moine riusciva a fargli raccontare le avventure più spericolate e annuiva gravemente quando lui parlava di quelle che ancora lo aspettavano. E anche a letto era una buona compagna.

Si fermò un attimo e guardò le stelle.

Milioni di punti luminosi palpitavano in cielo. Lassù c'erano Lemnos, Beta Hydri IV, i mondi assoggettati dai radio-esseri, e, invisibile ma reale, la galassia degli «altri». Lassù, lontano, c'erano il labirinto in mezzo a una vasta pianura, una foresta di alberi che parevano funghi alti centinaia di metri, mille pianeti con le città costruite dai Terrestri, e un mondo prigioniero con un serbatoio misterioso che gli orbitava intorno. Nel serbatoio c'era un essere strano, indescrivibile. Sui mille pianeti appartenenti alla Terra, trepidavano esseri umani in pena per il loro futuro. Sotto gli alberifungo, passeggiavano creature silenziose, dall'incedere aggraziato. E nel labirinto viveva un uomo.

Forse pensò Rawlins *andrò a trovarlo, fra un paio d'anni.* Era ancora troppo presto per prevedere come sarebbero andate le cose. Nessuno sapeva come avrebbero reagito i radio-esseri all'incontro con Muller. E gli Hydrani? In che modo avrebbero lottato per la propria esistenza? Tutto era ancora estremamente incerto. Il pensiero di essere abbastanza giovane per sperare di vedere la soluzione di tutti i quesiti eccitava Rawlins, ma lo spaventava anche, e non poco.

Riprese il cammino. Guardò ancora le astronavi che foravano il mantello scuro della notte. L'Universo intero lo chiamava, irresistibilmente, e ogni stella esercitava una sua particolare attrazione. Le luci del cielo lo attiravano,

stordendolo. Sentieri luminosi lo attendevano, invitanti. Pensò all'uomo nel labirinto. Pensò anche alla ragazza che lo stava aspettando.

A un tratto si sentì «come» Dick Muller. Il Dick Muller di ventiquattro anni, con la galassia intera ad attenderlo. *È stato diverso per te?* chiese e si chiese. *Che cosa sentivi, quando guardavi le stelle? Dove ti hanno ferito?*

Qui... e qui. Dove hanno colpito me. E tu sei partito. E hai trovato qualco- sa e perso qualcos'altro. E trovato qualcos'altro ancora. Ricordi, Dick, quello che sentivi una volta? A che pensi, stanotte, nel tuo labirinto spaz- zato dai venti? Ricordi? Perché te ne sei andato, Dick? Che cosa sei di- ventato?

Si affrettò a raggiungere la ragazza che lo stava aspettando. Bevvero un vino generoso, elettrizzante. Risero al lume di una candela tremula. Poi lei gli offrì tutta la sua tenerezza. Più tardi, su un terrazzo che si affacciava sulla città più grande della Terra, si strinsero l'uno all'altra. Le luci della metropoli si perdevano in lontananza e salivano incontro alle altre luci, alte nel cielo. Lui le passò un braccio intorno alla vita, e la strinse a sé.

«Quanto tempo ti fermerai, questa volta?» chiese lei.

«Altri quattro giorni.»

«E quando tornerai?»

«Quando avrò portato a termine la mia missione.»

«Non riposerai mai, Ned? Quando dirai che ne hai abbastanza, che non partirai più, e sceglierai un pianeta per restarci sempre?»

«Lo farò» disse lui vagamente. «Almeno, credo. Tra un po' di tempo.»

«Non lo dici convinto. Nessuno di voi si stabilisce mai in un posto...»

«Non possiamo» mormorò lui. «Dobbiamo andare... Ci sono sempre nuovi mondi... nuovi soli...»

«Tu pretendi troppo. Vuoi l'Universo intero. È un peccato, Ned. Bisogna darsi un limite.»

«Sì» disse lui «hai ragione. Lo so che hai ragione.»

Le sue dita accarezzarono la pelle morbida come il velluto. Lei tremò. Ned disse: «Facciamo il nostro dovere, e cerchiamo d'imparare dagli errori degli altri. Serviamo la nostra causa e facciamo il possibile per essere onesti verso noi stessi. Come potrebbe essere diversamente?»

«L'uomo che è tornato nel labirinto...»

«...è felice» disse Rawlins. «Ha seguito la via che aveva scelta.»

«Deve odiarci molto per voltare le spalle all'Universo intero.»

«È al di là dell'odio» disse Rawlins. «È in pace. Comunque sia diventato.»

«Comunque?»

«Sì» disse lui, piano. Poi soggiunse, mentalmente: *Quando ti rivedrò, Dick, avrò tante cose da raccontarti!*

«Perché si è rinchiuso nel labirinto, Ned?»

«Per lo stesso motivo che l'aveva spinto a scendere su un mondo straniero. Per lo stesso motivo per cui si era ridotto così...»

«E qual è questo motivo?»

«Il suo amore per l'umanità.»

Era il migliore epitaffio che si potesse fare a Dick Muller. Ned strinse forte a sé la ragazza.

Se ne andò prima dell'alba.